# LETTERE DEI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA E EUROPEA

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PISA

Amministrazione Provinciale di Pisa

# *Lettere dei condannati a morte*

# DELLA RESISTENZA ITALIANA E EUROPEA

## AI LETTORI

L'Amministrazione Provinciale di Pisa, nell'intento di far conoscere alle nuove generazioni gli ideali della Resistenza attraverso testimonianze dirette, ha deciso di pubblicare e di diffondere una raccolta di lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana ed Europea. La decisione, presa dalla Giunta, é scaturita a seguito di un incontro con il Comitato Unitario Antifascista e con i Movimenti giovanili democratici della Provincia di Pisa.

Niente meglio della voce dei protagonisti, che riflette la serena determinazione di chi é consapevole della profonda giustezza della causa per cui cade, può trasmettere ai giovani una volontà di lotta in difesa di quegli ideali di democrazia, che oggi vediamo tornare ad essere minacciati e per i quali uomini di ogni fede democratica e condizione sociale e di ogni paese affrontarono la morte.

Per questo, alle lettere dei caduti italiani é stata fatta seguire una raccolta di lettere dei condannati a morte nei diversi paesi europei, che danno, sia pure in modo succinto, un'idea del quadro generale della resistenza e del suo carattere insieme patriottico e internazionale e cioé di una lotta per conquistare la libertà e la indipendenza del proprio paese, e una nuova convivenza civile, nella pace tra tutti i popoli.

A completamento del volume, si riproducono ampi passi tratti da un saggio di Roberto Battaglia, saggio che costituisce uno dei più pregevoli contributi alla storia della Resistenza Italiana ed Europea.

*La Giunta*

LO AVRAI

CAMERATA KESSERLING

IL MONUMENTO CHE PRETENDI DA NOI ITALIANI

MA CON CHE PIETRA SI COSTRUIRA'

A DECIDERLO TOCCA A NOI

NON COI SASSI AFFUMICATI

DEI BORGHI INERMI STRAZIATI DAL TUO STERMINIO

NON COLLA TERRA DEI CIMITERI

DOVE I NOSTRI COMPAGNI GIOVINETTI

RIPOSANO IN SERENITA'

NON COLLA NEVE INVIOLATA DELLE MONTAGNE

CHE PER DUE INVERNI TI SFIDARONO

NON COLLA PRIMAVERA DI QUESTE VALLI

CHE TI VIDE FUGGIRE

MA SOLTANTO COL SILENZIO DEI TORTURATI

PIU' DURO D'OGNI MACIGNO

SOLTANTO CON LA ROCCIA DI QUESTO PATTO

GIURATO FRA UOMINI LIBERI

CHE VOLONTARI SI ADUNARONO

PER DIGNITA' NON PER ODIO

DECISI A RISCATTARE

LA VERGOGNA E IL TERRORE DEL MONDO

SU QUESTE STRADE SE VORRAI TORNARE

AI NOSTRI POSTI CI RITROVERAI

MORTI E VIVI COLLO STESSO IMPEGNO

POPOLO SERRATO INTORNO AL MONUMENTO

CHE SI CHIAMA

ORA E SEMPRE

R E S I S T E N Z A

## ITALIA

### Ateo Garemi

*Nato il 6 marzo 1921 a Calcinaia (Pisa) - emigrato in Francia con la famiglia. Fu uno dei più attivi combattenti del F.T.P. della regione marsigliese. Rientrato in Italia il 22 settembre 1943, fu il primo comandante dei GAP a Torino. Con Dario Cagno il 24 ottobre partecipò alla esecuzione del seniore della milizia. Arrestati furono condannati a morte e fucilati.*

*Alla domanda del Presidente del Tribunale di inoltrare domanda di grazia al «Duce», Garemi rispondeva:*

«Non chiederò nessuna grazia. Non sono io che devo avere paura; io ho solo compiuto il mio dovere di proletario, di italiano, di comunista. Sono sereno e la morte non mi spaventa. Siete voi che dovete aver paura, voi che morirete nell'ignominia come tutti i traditori».

**Ignoto** *(Antonio Fossati)*
*(Dall'Archivio di Milano del Corpo Volontari Libertà)*

Carissima Anna

eccomi a te con questo mio ultimo scritto prima di partire per la mia condanna. Io muoio contento di aver fatto il mio dovere di Vero Patriota. Mia cara sii forte che dal cielo pregherò per te, che tu per me sei sempre stata l'unica consolazione in questi momenti di grande dolore mi confortavo solo con te. Quando tu venivi mi sembrava che la mia vita veniva più bella, mi sentivo più sollevato sentivo sorpassare davanti. Ti ricordi Anna che da quel giorno che mi hai visto piangere anche tu ti sono scesi le grosse lacrime dagli occhi mia piccola e cara Anna i tuoi capelli hanno asciugato quelle lacrime dei miei occhi. Cara ora ti racconto un po' della mia vita e incomincio subito «il giorno 27 fui preso portato a Vercelli in prigione dove passai senza interrogazione. Il mattino del 29 fui chiamato davanti a tutti i fascisti di Vercelli. Io non ho risposto alle loro domande le sole parole erano queste «che non so niente e che non sono partigiano». Ma loro mi hanno messo davanti mille cose per farmi dire di sî ma non usciva parola dalla mia bocca e pensando che dovevo morire. Il giorno 31 mi fu fatto la prima tortura ed é questo mi hanno strappato le ciglia e le sopraciglia. Il giorno 1 la seconda tortura «mi hanno strappato le unghie, le unghie delle mani e dei piedi e mi hanno messo al sole che non puoi immaginare, ma portavo pazienza e dalla mia bocca non usciva parola di lamento». Il giorno 2 la terza tortura «mi hanno messi ai piedi delle candele accese ed io mi trovai legato su una sedia mi son venuti tutti i capelli grigi ma non ho parlato ed é passato». Il giorno 4 fui portato in una sala dove c'era un tavolo sul quale mi hanno teso in un laccio al collo per dieci minuti la corrente e fui portato per tre giorni fino al giorno 6 alla sera alle ore 5 mi dissero se avevo finito di scrivere tutto ciò che mi sentivo ma non ho ancora risposto e voglio sapere la mia fine che devo fare, per dirlo alla mia cara Anna e mi dissero quella tremenda condanna e mi feci vedere molto orgoglioso ma quando fui portato in quella tremenda cella di nuovo mi inginocchiai mi misi a piangere avevo nelle mie mani la tua foto ma non si conosceva più la tua faccia per le lacrime e i baci che ti ho fatto, questo cara Anna devi perdonarmi sii forte a sopportare questo orrendo delitto e fatti coraggio avrai il tuo amore fucilato alla schiena. Ma Dio paga non soltanto il sabato ma tutti i giorni, fai bene Anna, che il tempo passa e non tornerà più e la morte si avvicina».

Cara Anna mi devi promettere una cosa sola che saprai vendicare il sangue di un innocente che grida vendetta contro i fascisti. Nel tuo cuore non ci deve essere dolore ma l'orgoglio di un Patriota e anche ti prego di tenere per ricordo il mio nastrino tricolore che lo portai sempre sul cuore per dimostrarmi un vero patriota. Anna non piangere per me che hai avuto il tuo caro papà morto. Io dal cielo ti guarderò ove tu andrai e ti seguirò ovunque. Mi trovo nelle mani dei Carnefici se mi vedessi Anna non mi riconosceresti più per lo stato che son ridotto molto magro grigio sembro tuo nonno tutto ciò non basta il peggio sarà domani sera senza un soccorso da te e dai miei genitori senza veder più nessuno quale dolore sarà per la mia mamma.

Ti prego Anna a guerra finita va a Torino da mia sorella e racconta ciò che é avvenuto nei giorni della mia prigione e che per lei ho fatto questa morte le auguro che non le facciano del male come a suo fratello ma anche per lei verrà il giorno della riscossa; ella dirà che é colpa mia. Anna sii forte sopporta questa croce pesante che dovrai portare fino al disopra del cielo. Ora veramente devo terminare perché mi fanno molto male le mani e mi fanno sangue.

Saluti e baci prega per me che io dal cielo pregherò per te.

*Antonio Fossati*

### Giancarlo Puecher Passavalli

*Di anni 20 - dottore in legge - nato a Milano il 23 agosto 1923 -. Subito dopo l'8 settembre 1943 diventa l'organizzatore e il capo dei gruppi partigiani che si vanno formando nella zona di Erba-Pontelambro (Como) - svolge numerose azioni, fra cui rilevante quella al Crotto Rosa di Erba, per il recupero di materiale militare e di quadrupedi -. Catturato il 12 novembre 1943 a Erba, da militi delle locali Brigate Nere - tradotto nelle carceri «San Donnino» in Como - più volte torturato -. Processato il 21 dicembre 1943 dal Tribunale Speciale Militare di Erba -. Fucilato il 21 dicembre 1943, al cimitero Nuovo di Erba, da militi delle Brigate Nere -. Medaglia d'Oro al Valor Militare -. E' figlio di Giorgio Puecher Passavalli, deportato al campo di Mauthausen ed ivi deceduto.*

Muoio per la mia Patria. Ho sempre fatto il mio dovere di cittadino e di soldato. Spero che il mio esempio serva ai miei fratelli e compagni. Iddio mi ha voluto... Accetto con rassegnazione il suo volere.

Non piangetemi, ma ricordatemi a coloro che mi vollero bene e mi stimarono.

Viva l'Italia.

Raggiungo con cristiana rassegnazione la mia Mamma che santamente mi educò e mi protesse per vent'anni della mia vita.

L'amavo troppo la mia Patria; non la tradite, e voi tutti giovani d'Italia seguite la mia via e avrete il compenso della vostra lotta ardua nel ricostruire una nuova unità nazionale.

Perdono a coloro che mi giustiziano perché non sanno quello che fanno e non sanno che l'uccidersi tra fratelli non produrrà mai la concordia.

A te Papà l'imperituro grazie per ciò che sempre mi permettesti di fare e mi concedesti.

Gino e Gianni siano degni continuatori delle gesta eroiche della nostra famiglia e non si sgomentino di fronte alla mia perdita. I martiri convalidano la fede in una Idea. Ho sempre creduto in Dio e perciò accetto la sua volontà. Baci a tutti.

*Giancarlo*

### Guerrino Sbardella

*Di anni 28 - operaio tipografico - nato a Colonna (Roma) il 4 gennaio 1916 - uno di sei fratelli, tutti militanti antifascisti -. Dopo l'occupazione di Roma da parte delle forze tedesche partecipa con le Bande di «Bandiera Rossa» operanti in Roma ad azioni di sabotaggio -. La sera dell'8 novembre 1943, mentre lancia dal loggione del cinematografo «Principe» manifesti sovversivi, é catturato da fascisti - con l'intervento di compagni riesce a fuggire - arrestato la stessa notte, nella propria abitazione romana, da S.S. tedesche guidate da delatori - tradotto nelle carceri di via Tasso - seviziato - trasferito nelle carceri «Regina Coeli» -. Processato nelle carceri «Regina Coeli» da Tribunale Militare tedesco - condotto il 2 febbraio 1944 sugli spalti del Forte Bravetta - poiché il plotone della P.A.I. (Polizia Africa Italiana) spara a terra, viene finito con un colpo alla nuca da ufficiale tedesco, insieme a Ettore Arena, Benvenuto Baviali, Walter Branco, Ottavio Ciriù, Romolo Iacopini, Enzo Malatesta, Carlo Merli, Augusto Paroli, Gino Rossi e Filiberto Zolito.*

Mia adorata moglie,

ti scrivo pochi istanti prima di morire chiedendoti perdono per questo mio grande dolore che ti reco perdonami e prega per l'anima mia insegna i miei figli a pregare per me il Signore Misericordioso. Baciami tutti i giorni i miei bambini dicendo loro quanto bene gli abbia voluto e amali anche per me. Sii fedele alla mia memoria se puoi io se posso verrò a trovarti tutte le sere e veglierò i tuoi sonni e quelli dei miei bambini. Ricordati che io ti ho amata e morrò amandoti. Tanti baci dall'anima mia.

Tuo

*Guerrino*

Sii forte nella tua disgrazia e spera nel Signore. Addio.

*Guerrino*

Angelo,

bacia per me mia madre mio padre i miei Fratelli anche Evelina e Adalgisa.

Dì a miei amici che si ricordino di me e dei miei figli salutami Walter.

Padre mio,

perdonami questo dispiacere fai coraggio a mia madre confortala digli che mi ricordi nelle sue preghiere.

Tanti baci, tuo figlio

*Guerrino*

Augusto Luigi,

tanti baci a tuo figlio e ricordami cerca di ricordarmi e aiutare mia moglie e i miei bambini tu Angelo cerca di lavorare con la mia macchina che io consegno a te per guadagnarti il pane anche per i miei figli.

Angelo promettimi di vegliare sulla mia famiglia e io ti benedirò se Dio vuole dal cielo.

Andrai dal mio direttore Rinaldini e gli dirai di far lavorare mia moglie e che gli abbia riguardo molto riguardo che io lo ringrazio:

Vittorio amato,

anche a te ricordo i miei bambini proteggili aiutali se puoi. Tanti baci a te e alla tua famiglia.

*Guerrino*

## Gianfranco Mattei

*Di anni 27 - docente universitario - nato a Milano l'11 dicembre 1916 -. Dal 1937 partecipa al movimento antifascista di Milano - incaricato della cattedra di chimica analitica qualitativa al Politecnico e specializzato in ricerche sulla struttura dei film monomolecolari - all'8 settembre 1943 abbandona insegnamento e studi - é nel Lecchese ove si formano i primi gruppi armati e in Val Furva per predisporvi un campo di lancio -*

*nell'Ottobre 1943 é a Roma ove inizia con compagni comunisti il lavoro di sabotaggio - insieme a Giorgio Labò organizza la «Santa Barbara» di via Giulia n. 25 bis - per quattro mesi confeziona ordigni esplosivi e apparecchiature elettriche studiate volta per volta in vista delle azioni organizzate da lui e dai compagni dei G.A.P. -. Sorpreso il 1° febbraio 1944 da S.S. tedesche, mentre lavora nell'officina, con Giorgio Labò - tradotto nelle carceri di Via Tasso - ridotto in fin di vita da continue torture, si dà egli stesso la morte impiccandosi nella cella di Via Tasso il 4 (? ) febbraio 1944.*

*(Scritta a matita sul tergo di un assegno circolare).*

Carissimi genitori,

per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il fato avverso, temo che queste saranno le mie ultime parole. Sapete quale legame di affetto ardente mi lega a voi, ai fratelli ed a tutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch,io. Vi abbraccio

*Gianfranco*

**Aldo Sbriz** *(Leo)*

*Di anni 34 - falegname - nato a Cormons (Gorizia) il 14 febbraio 1910 -. Dal 1930 milita nel Partito Comunista italiano - nel 1937 arrestato con i membri dell'organizzazione comunista del Cormons - processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in Roma e condannato a quattro anni di reclusione - rilasciato nel febbraio 1937, benché sorvegliato continua a militare nell'organizzazione antifascista - dopo l'8 settembre 1943 é comandante di Compagnia del Battaglione «Mazzini», Brigata «Gramsci», Divisione d'Assalto Garibaldi «Natisone» -. Catturato il 1º gennaio 1944, in azione di rastrellamento condotta da S.S. tedesche nella zona di Cormons - più volte torturato -. Processato dal Tribunale Militare Territoriale tedesco di Gorizia -. Fucilato il 7 marzo 1944 da plotone della Feldgendarmerie, al poligono di tiro del Panoviz in Gorizia.*

Gorizia, 6 marzo 1944

Pina cara, figli miei, madre e tutti i miei cari

quando riceverete questa mia sarò già morto.

Il mio dolore é immenso grande, non per me stesso, ma per voi tutti. Vi ho tanto amati ed adorati, in mezzo a voi ho trovato grande felicità, sono contento e felice di avervi amati ed essere stato amato. Non dimenticatemi.

Ti ricordi Pina mia quante belle speranze accarezzavamo, come costruivamo il nostro avvenire. Ed ora, tutto ciò é stroncato. Addio speranze.

E tu Giuliana mia piccola, come sei?

Io l'immagino il tuo lieto visino sorridente. Aspettavo la tua nascita con gioia grandissima, ma la mia grande scontentezza sta nel fatto che la fatalità non mi ha permesso ch'io ti vedessi solo con la mia fantasia. Non ho potuto darti nemmeno un bacino sulla tua fresca guancetta. Ora io ti saluto e ti bacio cara-

mente . Un giorno mi conoscerai.

E tu Lucianuti mio, ricorda sempre il tuo caro Tate che ti ha voluto sempre tanto bene, ricordati sempre. Addio Lucianuti. Addio madre mia, sorelle, nipotini, addio.

Pure a mamma Gige porgo i miei ultimi saluti con un abbraccio. Datevi coraggio non dimenticatemi. Perdonatemi!

Un saluto a tutti coloro che mi vollero bene. Addio Ines e Pieri. Addio Ioletta e Marcella e Mamma. Addio Mamma mia, Pina mia figli cari, addio sorelle e Baldo.

Auguro a tutti voi una lunga e felice vita.

Pina mia cara, ti raccomando i nostri amati figlioletti, educali e fa sì che mai si dimentichino del loro caro babbo.

Ti do l'ultimo mio abbraccio e ti bacio caramente. Addio. Vi lascio in eredità il mio affetto amoroso.

Cara mamma addio, parto prima del tempo, col vostro ricordo nel cuore.

Tu sai ch'io muoio innocente, muoio perché, non ho fatto male alcuno; muoio perché qualcuno l'ha voluto. Ma questo qualcuno, ch'io conosco, sarà condannato a sentire fischiare nelle proprie orecchie, per tutta la vita, il pianto delle mie innocenti creature, il pianto di una giovane madre ed il dolore di tutti i miei cari.

Ed ora, addio.

Sono il vostro amato Aldo.

Addio Pina mia, figli miei!

**Tommaso Masi**

*Di anni 19 - contadino - nato a Castelnuovo Berardenga (Siena) il 10 febbraio 1925 -. Bersagliere del 5º Reggimento di stanza a Siena, il 12 gennaio 1944 abbandona il reparto - si unisce a un distaccamento della Divisione d'Assalto Garibaldi «Spartaco Lavagnini», operante nella zona di Siena -. Catturato all'alba dell'11 marzo 1944, nel corso di un rastrellamento condotto in Comune di Monticiano da militi della G.N.R. - percosso - tradotto a Monticiano, poi nella Caserma di Siena -. Processato il 13 marzo 1944 nella Caserma di Santa Chiara, dal Tribunale Militare Straordinario di Siena -. Fucilato alle ore 18 del 13 marzo 1944, nella Caserma Lamarmora di Siena, con Renato Bindi.*

Cari genitori e famiglia

giorno 14 mi trovo in questa situazione oggi stessa mi hanno fatto il processo e mi hanno condannato a morte ormai ho dovuto farmi di questa convinzione non ci sarebbe stato cavassela ma ormai mi sono messo il cuore verso questa grassia ma dopo attuato ho fatto la Confessione Comunione.

Cari genitori,

datevi coraggio perché ormai mi era destinata non si scancella io vi chiedo perdono che rimarrete dispiacenti.

Cari genitori ora vi dico addio ci rivedremo in paradiso ora baci a tutti in famiglia

per fortuna mi a sistito il mio Cappellano.

Il vostro figliolo

*Tommaso Masi*

**Sabato Martelli Castaldi**

*Di anni 47 - generale di Brigata Aerea - nato a Cava dei Tirreni (Salerno) il 19 agosto 1896 -. Generale a 36 anni - decorato di una Medaglia d'Argento e tre di Bronzo - nel 1934 collocato nella riserva perché, in qualità di capo-gabinetto del Ministero dell'Aeronautica, aveva redatto un rapporto a Mussolini denunciando l'effettiva consistenza e la reale efficienza dell'Arma - direttore, con il generale Lordi pure trucidato alle Fosse Ardeatine, del «Polverificio Stacchini» di Roma, dopo l'8 settembre 1943 sabota la produzione destinata ai tedeschi, fornisce al fronte clandestino di Roma e ai partigiani del Lazio e dell'Abruzzo forti quantitativi di dinamite, mine, detonatori ed armi, esponendosi spesso di persona per il loro trasporto - eseguisce e trasmette rilievi di zona e installazioni militari - prepara un campo di fortuna per aerei nei dintorni di Roma - compie missioni militari -. Il 16 gennaio 1944, nel tentativo di ottenere il rilascio del titolare del «Polverificio Stacchini», che era stato arrestato, si reca con il generale Lordi in via Tasso - é fermato dal colonnello tedesco Kappler venuto in possesso di prove schiaccianti sulla attività da lui svolta e gettato nella cella ove rimarrà 67 giorni - molte volte torturato -. Trucidato il 24 marzo alle Fosse Ardeatine fuori Roma per rappresaglia all'attentato di via Rasella, con altri trecentotrentaquattro detenuti politici prelevati dalle carceri di Via Tasso e «Regina Coeli» -. Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

(Biglietti inviati clandestinamente alla moglie)

La mia camera é di m. 1,30 per 2,60. Siamo in due, non vi é altra luce che quella riflessa da una lampadina elettrica del corridoio antistante, accesa tutto il giorno. Il fisico comincia ad andare veramente giù e questa settimana di denutrizione ha dato il colpo di grazia. Il trattamento fattomi non é stato davvero da «gentleman». Definito «delinquente» sono stato minacciato di fucilazione e percosso, come del resto é abitudine di questa casa: botte a volontà.

4 marzo 1944

I giorni passano, e, oggi 47º credevo proprio che fosse quello buono, e invece ancora non ci siamo. Per conto mio non ci faccio caso e sono molto tranquillo e sereno, tengo su gli umori di 35 ospiti di sole quattro camere con barzellette, pernacchioni (scusa la parola ma é quella che é) e buon umore. Unisco una piantina di qui per ogni evenienza e perché, a mezzo del latore, quest'altra settimana me la rimandi completata. Penso la sera in cui mi dettero 24 nerbate sotto la pianta dei piedi nonché varie scudisciate in parti molli, e cazzotti di vario genere. Io non ho dato loro la soddisfazione di un lamento, solo alla 24ª nerbata risposi con un pernacchione che fece restare i tre manigoldi come tre autentici fessi. (Quel pernacchione alla 24ª frustata fu un poema! Via Tasso ne tremò ed al fustigatore cadde di mano il nerbo. Che risate! Mi costò tuttavia una scarica ritardata di cazzotti). Quello che più pesa qui é la mancanza di aria.

Io mangio molto poco altrimenti farei male e perderei la lucidità di mente e di spirito che invece qui occorre avere in ogni istante.

(Ultimo messaggio, scritto sul muro della cella di via Tasso).

Quando il tuo corpo
non sarà più, il tuo
spirito sarà ancora più
vivo nel ricordo di
chi resta - Fa che
possa essere sempre
di esempio.

**Domenico Cane**

*Di anni 30 - artigiano decoratore - nato a Torino l'11 dicembre 1913 -. Dall'ottobre del 1943 partigiano nelle formazioni «Matteotti» (1) e gappista a Torino dove partecipa ad azioni di prelievo di armi e alla raccolta di materiale destinato alle formazioni di montagna -. Catturato il 14 marzo 1944 a Torino, a opera di elementi dell'U.P.I. (2), mentre con altri gappisti tenta un colpo di mano per il prelievo di un autocarro -. Fucilato il 2 aprile 1944 in via Morghen a Torino, per rappresaglia all'uccisione del giornalista Ather Capelli, con altri quattro patrioti.*

Carissima mamma adorata, e carissimi Fede, papà, Alberto, Stefano, zia e zio, Maria e tutti i miei cari,

fra un'ora non sarò più in questo mondo. Mamma mia sii forte come lo sono io. Pensa mamma che tutta la forza viene da te che sei una «Santa», tutta la tua vita di dolore e di abnegazione né é la testimonianza, mamma é il tuo bambino che ti supplica ma che ti dà un comando di moribondo, devi avere tanta, tanta forza, perdi il tuo bambino ma fra non molto te ne verrà restituito un altro, il mio caro fratello Stefano per lui devi vivere, a lui devi dare tutte le premure e le attenzioni che avresti dato a me — é dunque un dovere quello che ti chiede il tuo Domenico nella certezza di questa missione che ti resta da compiere che io mi sento forte. E' da mezzanotte che io prevengo la mia fine, ora sono le quattro e mezza e me ne viene data notizia, mamma affidati a Fede essa saprà come darti tanta forza. Fede cara ti chiedo perdono fa di esaudire tutti i miei desideri affido a te la mamma.

Da quattro ore, cara mamma non ho fatto che revocare tutta la mia vita da quando ero bambino ed ora recrimino una cosa sola, tutto il tempo che non ti sono stato vicino, perdonami mamma: dì a papà che non beva più e ti sia più vicino, chiedo perdono anche a lui — mamma non ho una tua fotografia ma la tua visione non mi abbandona un attimo — l'ultimo mio anelito sarà per te, nel tuo nome di mamma vi é tutta la

(1) - Formazioni a direzione socialista; G. Matteotti, segretario generale del Partito Socialista Unitario, fu fatto assassinare da Mussolini nel 1924.

(2) - Ufficio Politico Investigativo.

mia vita – se non ho saputo vivere, mamma, so morire, sono sereno perché innocente del motivo che muoio, vai a testa alta e dì pure che il tuo bambino non ha tremato. E' quasi ora, perdono a tutti anche agli zii che ti assistano. Ciao mamma, ciao Fede, papà, Stefano, Alberto, ciao a tutti.

Addio mamma tutto il mio bene a te e a tutti cari baci.

TUTTO E' PRONTO. Mamma, mamma

*Domenico*

**Franco Balbis** *(Francis)*

*Di anni 32 - ufficiale in Servizio Permanente Effettivo - nato a Torino il 16 ottobre 1911 - capitano di Artiglieria in Servizio di Stato Maggiore, combattente ad Ain el Gazale, El Alamein e in Croazia, decorato di Medaglia d'Argento, di Medaglia di Bronzo e di Croce di Guerra di 1ª Classe - all'indomani dell'8 settembre 1943 entra nel movimento clandestino di Torino - é designato a far parte del I Comitato Militare Regionale Piemontese con compiti organizzativi e di collegamento -. Arrestato il 31 Marzo 1944, da elementi della Federazione dei Fasci Repubblicani di Torino, mentre partecipa a una riunione del C.M.R.P nella sacrestia di S. Giovanni in Torino -. Processato nei giorni 2-3 aprile 1944, insieme ai membri del C.M.R.P., dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato -. Fucilato il 5 aprile 1944 al poligono nazionale del Martinetto in Torino, da plotone di militi della G.N.R., con il generale Perotti e altri sei membri del C.M.R.P. -. Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

Torino, 5 aprile 1944

Babbo mio caro,

non avrei mai creduto che fosse così facile morire.

Davanti alla mia ultima ora mi sento sereno e tranquillo e se sul mio ciglio brilla una lagrima é perché penso allo strazio dei Miei.

E' questa la tragedia mia nel presentarmi a Dio; ti chiedo quindi di diminuire le mie pene promettendomi di essere forte e di superare la tragedia di oggi, pensando che essa é permessa dalla Provvidenza per i suoi imperscrutabili fini.

Babbo adorato, se la mia vita fu serena e facile io lo devo a Te, che mi hai guidato col tuo amore, col tuo lavoro, col tuo esempio.

Il piccolo Cumillo é cresciuto ed é andato lontano, poi é partito in guerra. In tutta la vita, sia quando era a Te vicino, come quando combatteva in lontani fronti, fu il tuo amore e la rettitudine del tuo carattere che gli hanno indicato la via giusta e retta.

Oggi Franco parte e ti precede nella grazia di Dio: nel momento supremo ti raccomanda la Mamma e ti chiede perdono di tutto quanto ti ha fatto di male e del dolore che ti arreca oggi.

Babbo, nel momento della morte il tuo nome e il tuo ricordo saranno con me, come il mio cuore rimane per sempre a Te vicino. Abbracciandoti come si può fare nel momento supremo, ti chiedo la tua benedizione, che mi serva da viatico davanti a Dio.

Arrivederci, Babbo!

Tuo

*Franco*

Mamma adorata,

é il tuo Franco che torna a Te nel momento supremo per porgerti il suo bacio e per vivere sempre in ispirito nel tuo abbraccio.

E' questo il tuo Cumillo, a cui hai dato con la vita il tuo sangue, il tuo cuore, la tua anima. Mi hai al levato nella fede, nell'amore, nella rettitudine e nell'onestà. Ho imparato dal tuo esempio ad essere un uomo. Ti ringrazio, Mammina cara, per tutto quello che hai fatto per me e ti chiedo oggi perdono per quanto ti ho fatto di male, per i dolori e le ansie che ti ho procurato.

Mamma, colla tua forza d'animo, vincendo momenti difficili della vita, mi fosti sempre di esempio e di guida; ti chiedo lo sforzo supremo oggi di fare altrettanto: non disperarti completamente e rimani serena: Iddio terrà conto del tuo sacrificio.

Il più grande tormento della mia nuova vita sarebbe quello di sapere che, per causa mia, tu non potessi aver pace. Nel momento supremo il tuo nome sarà nel mio cuore e sul mio labbro: per la mia pace donami, o mamma, la tua benedizione. Ti abbraccio e ti stringo a me per sempre, nella vita e per la morte e mi é bello pensare che arriverò a Dio col tuo perdono ed il tuo bacio.

Tuo

*Franco*

**Quinto Bevilacqua**

*Di anni 27 - operaio mosaicista - nato a Marmorta (Bologna) il 27 aprile 1916 -. Militante socialista - all'indomani dell'8 settembre 1943 entra nel movimento clandestino di Torino - é designato a far parte del I Comitato Militare Regionale Piemontese con incarichi di organizzazione e collegamento -. Arrestato il 28 marzo 1944, da elementi della Federazione dei Fasci Repubblicani di Torino, mentre sta svolgendo una missione militare -. Processato nei giorni 2-3 aprile 1944, insieme ai membri del C.M.R.P., dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato -. Fucilato il 5 aprile 1944 al poligono di tiro del Martinetto in Torino, da plotone di militi della G.N.R., con il generale Perotti e altri sei membri del C.M.R.P..*

Torino, 3 aprile 1944

Carissimi genitori,

ricevendo questa mia avrete certamente già appreso la brutta notizia che ora sto per darvi, fatevi coraggio specialmente tu mamma che sei così debole, cerca di essere forte e di sopravvivere più che puoi magari fino ai cento anni, così almeno potrai vedere l'opera che tuo figlio benché contrario alle tue idee ha iniziato (dico contrario perché non volevi che mi mettessi in questo movimento che tu chiamavi pasticcio). Tuo figlio é innocente dell'accusa che gli hanno fatto, perché accusato di terrorismo, di sabotatore, ed invece non era che un semplice socialista che ha dato la sua vita per la causa degli operai tutti.

La sventura é caduta su di me come un fulmine, ma il mio animo é sereno, perché sempre ho fatto tutto il bene che ho potuto ed ancora cercavo di farne.

Non piangete per me perché nemmeno io piango mentre vi scrivo e vado incontro alla morte con una risolutezza che non mi sarei mai creduto, perciò siate forti, e fate capire ai miei fratelli queste mie precise parole, io ho scritto anche a Marcella questa mia volontà, di rimanere nell'alloggio che occupa ora il maggior tempo possibile della sua vita, e che non vada mai in fabbrica, ma continui a lavorare in casa, se non potrà far fronte a tutte le spese per mantenersi prego voi cari genitori di far capire ai miei fratelli di far fronte ai suoi fabbisogni, io conosco Marcella molto bene e so che é una moglie di poche pretese, e se un giorno vorrete unirvi a lei sarà il più bel dono che potrete farmi, perché sono convinto che lei accetterà volentieri. Le avevo promesso che avrei messo, non appena si fosse trovato la stoffa, una tenda pesante alla porta della cameretta ed un copridivano della stessa stoffa — rossa — se venisse esaudito questo mio pensiero sarei molto contento tener sempre la mia casetta in ordine come se dovessi tornare da un momento all'altro, ditele anche voi di perdonare suo papà e mi farà contento, se lo farà.

Cari genitori, vi saluto caramente, ricordatevi che vostro figlio vi ha sempre voluto bene e se dall'al di là é possibile venirvi a trovare non mancherò.

Siate forti e non piangetemi.

Saluti cari ed affettuosi, ricevete un forte abbraccio.

Vostro figlio

*Quinto*

P.S. Questo serve come testamento.

La roba mia che si trova ora in casa di Marcella per nessun motivo le venga mai presa neanche per mezzo della legge. Non scrivo questo per diffidare ma siccome qui in Piemonte le usanze sono che in mancanza di un coniuge i familiari se vogliono possono prenderle tutto.

Ancora una volta vi ringrazio e vi bacio.

Vostro figlio

*Quinto*

**Eusebio Giambone** *(Franco)*

*Di anni 40 - linotipista - nato a Camagna Monferrato (Asti) il I° maggio 1903 -. Militante comunista, non ancora ventenne é accanto a Gramsci e Parodi nelle vicende dell'occupazione delle fabbriche - nel 1923 é costretto a esiliare in Francia - all'occupazione tedesca della Francia entra nel movimento clandestino e vi svolge azione particolarmente intensa fra i suoi connazionali - nel 1942 é arrestato dalla polizia del governo di Vichy e internato nel campo di concentramento di Vernay - espulso dalla Francia dopo il 25 luglio 1943 rientra a Torino - all'indomani dell'8 settembre 1943 si unisce al movimento clandestino torinese - é designato a far parte del I° Comitato Regionale Militare Piemontese quale rappresentante del Partito Comunista Italiano, col particolare incarico di organizzare squadre operaie torinesi per la difesa della città -. Arrestato il 31 marzo 1944 da elementi della Federazione dei Fasci Repubblicani di Torino, mentre partecipa a una riunione del C.M.R.P. nella sacrestia di San Giovanni in Torino - Processato nei*

*giorni 2-3 aprile insieme ai membri del C.M.R.P., dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato -. Fucilato il 5 aprile 1944 al poligono di tiro del Martinetto in Torino, da plotone di militi della G.N.R., con il generale Perotti e altri sei membri del C.M.R.P.-*

Torino, Carcere Giudiziario

Lunedì, 3 aprile, ore 22

Cara adorata Luisetta,

Le cose che vorrei dirti sono tante che non so dove cominciare, nella mia testa vi é una ridda di pensieri che potrei esprimerti bene solo a voce, pur essendo calmo, cercherò di coordinare per esprimerti esattamente tutto ciò che penso e il mio vero stato d'animo in questo momento.

Sono calmo, estremamente calmo, non avrei mai creduto che si potesse guardare la morte con tanta calma, non indifferenza, che anzi mi dispiace molto morire, ma ripeto sono tranquillo.

Io che non sono credente, io che non credo alla vita dell'al di là, mi dispiace morire ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perché ho la coscienza pulita, ciò é piuttosto banale, perché la coscienza pulita l'ha anche colui che non ha fatto del male, ma io non solo non ho fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza di aver fatto del bene non solo nella forma ristretta di aiutare il prossimo, ma dando tutto me stesso, tutte le mie forze, benché modeste, lottando senza tregua per la Grande e Santa Causa della liberazione dell'Umanità oppressa.

Fra poche ore io certamente non sarò più, ma stà pur certa che sarò calmo e tranquillo di fronte al plotone di esecuzione come lo sono attualmente, come lo fui durante quei due giorni di simulacro di processo, come lo fui alla lettura della sentenza, perché sapevo già all'inizio di questo simulacro di processo che la conclusione sarebbe stata la condanna a morte.

Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Certamente no! Essi credono con le nostre condanne di arrestare il corso della storia; si sbagliano! Nulla arresterà il trionfo del nostro Ideale, essi pensano forse di arrestare la schiera di innumerevoli combattenti della Libertà con il terrore? Essi si sbagliano! Ma non credo che essi si facciano queste illusioni: essi sanno certamente di non poter arrestare il corso normale degli avvenimenti, ma agiscono con il terrore per prolungare il più possibile il momento della resa dei conti.

Ad ogni modo siamo una famiglia predestinata a dare tutto per la causa: io oggi, come prima Vitale sul campo di battaglia.

E' venuto in questo momento il sacerdote col quale ho discusso a lungo: é afflitto perché non ha voluto confessarmi, poiché non sono un credente sarebbe stata da parte mia una incorrettezza il confessarmi, ma mi pare tanto un bravo uomo che gli ho chiesto di venir a trovarti perché ti confermasse a voce come veramente mi ha visto tranquillo.

Forse ti appaio un po' egoista quando ti parlo solo della mia calma, della mia serenità, del mio Ideale, per il quale sto per dare la vita, ma tu lo sai che ciò non é, tu sai, mia adorata Luisa, che col mio Ideale si confonde l'amore per te e Gisella con l'amore per l'Umanità intera, e se, come ti ho detto, mi dispiace morire é perché non potrò più godere del vostro affetto, é perché mi addoloro del vostro dolore.

In questo momento rivedo come se li vivessi i ventun anni del nostro grande amore, amore che si é con-

fuso e rinnovato nei nostri figli: non vedo una differenza o una mancanza di continuità fra il nostro ardente amore giovanile ed il calmo amore della nostra maturità che si esprime con la passione che tutti e due abbiamo riservato alla nostra Gisella.

Rivedo e rivivo questi ventun anni e mi sento tranquillo perché sono convinto di essere sempre stato un cuore amante, uno sposo ed un padre perfetto. Se si può parlare della perfezione.

Avrei voluto vedervi anche un solo istante, stringervi nelle mie braccia perché poteste attingere coraggio dalla mia perfetta tranquillità.

Non fu possibile ma sono certo che tu sarai forte e coraggiosa e che saprai evitare che questa sciagura possa troppo scuotere la nostra Gisella che é tanto suscettibile e sensibile infondendo a lei il tuo coraggio.

Ora ti faccio alcune raccomandazioni al fine che tu possa affrontare anche materialmente l'immediato avvenire.

Ricordati che dei pochi soldi che ci restavano solo sei mila lire erano del cugino [1], le altre che restavano erano nostre: ma pure le sei mila lire del cugino puoi considerarle come tue e servirtene dato che lui non mi considerava più suo debitore ed anche era disposto ad aiutarmi ancora nel caso mi fossi trovato nelle ristrettezze, se per caso nel corso della perquisizione avessero sequestrato questi pochi soldi non indugiarti a chiedere che ti siano restituiti, inoltre, al momento del mio arresto avevo in tasca, come lo sai, 3064 lire che sono state depositate qui al Carcere e che verrai a ritirare con i miei oggetti personali: orologio, penna, ecc..

Per l'avvenire più lontano riuscirai a sistemarti con l'aiuto del cugino; inoltre un amico che fino a ieri era per me uno sconosciuto, ma che questi due giorni ci hanno affratellati, e che ha avuto la fortuna di essere riconosciuto innocente, mi ha promesso che si sarebbe occupato anche di aiutarvi per far continuare gli studi a Gisella.

Tu devi essere coraggiosa perché resti sola con la responsabilità dell'avvenire di Gisella, perciò sii forte, alto il cuore e il morale per conservare la salute fisica ed assolvere la tua missione.

Appena sarai calma, e lo devi essere rapidamente, vai a fare un piccolo viaggio a Camagna, Occimiano, S. Martino per distrarre Gisella e fargli conoscere i cugini suoi, non solo, ma anche perché tutte e due possiate trovare energie fisiche, certamente scosse in questo momento, con un nutrimento più consistente.

Quando la situazione lo permetterà, andrete certamente a raggiungere i genitori: ma non precitate nulla e non compromettere l'avvenire di Gisella se é possibile farle continuare gli studi.

Termino, non che abbia più nulla da dirti, ma potrei continuare per ore a parlarti del mio amore per voi, credo che non sia necessario.

Non scrivo a Pietro perché dopo che avrò scritto a Gisella non mi resterà che poco tempo per riposarmi: dì loro che li ricordo con affetto come Nanda, Luigina, Pierina e Rina; abbracciali tutti per me e dì loro di parlare a Elsa e Franco del loro zio Eusebio. Saluta tutti gli amici, giovani e anziani: i tuoi genitori, quando potrai rivederli dì loro che io li ho sempre considerati e affezionati come i miei.

Sii forte per te, per Gisella, sono certo che lo sarai, come sono certo che vedrete il mondo migliore per il quale ho dato tutta la mia vita modesta e sono contento di averla data.

Coraggio, vi amo quanto può amare uno sposo ed un padre.

(1) - Allude al Partito Comunista.

Vi stringo in un abbraccio ininterrotto per tutte le ore che mi restano a vivere.

*Eusebio*

Cara Gisella

quando leggerai queste righe il tuo papà non sarà più. Il tuo papà che ti ha tanto amata malgrado i suoi bruschi modi e la sua grossa voce che in verità non ti ha mai spaventata. Il tuo papà é stato condannato a morte per le sue idee di Giustizia e di Eguaglianza. Oggi sei troppo piccola per comprendere perfettamente queste cose, ma quando sarai più grande sarai orgogliosa di tuo padre e lo amerai ancora di più, se lo puoi, perché so già che lo ami molto.

Non piangere, cara Gisella, asciuga i tuoi occhi, tesoro mio, consola tua mamma da vera donnina che sei.

Per me la vita é finita, per te incomincia, la vita vale di essere vissuta quando si ha un ideale quando si vive onestamente, quando si ha l'ambizione di essere non solo utili a se stessi ma a tutta l'Umanità.

Tuo padre ti ha sempre insegnato a fare bene e fino ad ora sei stata una brava donnina, devi essere maggiormente brava oggi per aiutare tua mamma ed essere coraggiosa, dovrai essere brava domani per seguire le ultime raccomandazioni di papà.

Studia di buona lena come hai fatto finora per crearti un avvenire.

Un giorno sarai sposa e mamma, allora ricordati delle raccomandazioni di tuo papà e soprattutto dell'esempio di tua mamma. Studia non solo per il tuo avvenire ma per essere anche più utile alla società, se un giorno i mezzi non permetteranno di continuare gli studi e dovrai cercarti un lavoro, ricordati che si può studiare ancora ed arrivare ai sommi gradi della cultura pur lavorando.

Mentre ti scrivo ti vedo solo nell'aspetto migliore, non vedo i tuoi difetti ma solo le tue qualità perché ti amo tanto: ma non ingannarti perché anche tu hai i tuoi difetti come tutte le bambine (ed anche i grandi), ma saprai fare in modo di divenire sempre migliore, ed é questo il modo migliore di onorare la memoria del tuo papà.

Tu sei giovane, devi vivere e crescere e se é bene che pensi sovente al tuo papà, devi pensarci senza lasciarti sopraffare dal dolore, sei piccola, devi svagarti e divertirti come lo vuole la tua età e non solo piangere.

Devi far coraggio alla mamma, curarla e scuoterla se é demoralizzata. Sii brava; sempre; ama sempre la mamma che lo merita tanto.

Il tuo papà che ti ha amata immensamente ti abbraccia ed il suo pensiero sarà fino alla fine per te e mamma.

*Il tuo papà*

**Giuseppe Perotti**

*Di anni 48 - generale di Brigata proveniente dall'Arma del Genio e ispettore delle unità ferroviarie mobilitate - nato a Torino il 16 giugno 1895 -. Subito dopo l'8 settembre 1943 si pone a disposizione del C.L.N. Piemontese - é incaricato della consulenza tecnica del I Comitato Militare Regionale Piemontese, di cui diventa l'animatore.- Arrestato il 31 marzo 1944 da elementi della Federazione dei Fasci Repubblicani di*

*Torino, mentre partecipa a una riunione del C.M.R.P. nella sacrestia di S. Giovanni in Torino -. Processato nei giorni 2-3 aprile 1944 insieme ai membri del C.M.R.P., dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato -. Fucilato il 5 aprile 1944 al poligono di tiro del Martinetto in Torino, da plotone di militi della G.N.R., con Franco Balbis, Quinto Bevilacqua, Eusebio Giambone e altri quattro patrioti -. Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

Torino, 3 aprile 1944 ore 20

Renza mia adorata,

é la intestazione delle molte lettere che io ti ho inviato: anche questa non deve essere diversa dalle altre anche se non potrò più in questa vita farle seguito. A differenza della grande maggioranza di noi mortali mi é dato sapere che fra poche ore morirò e ti posso assicurare che ciò non mi spaventa. Non credevo così facile adattarsi all'idea del trapasso. Ma se penso non a me che me ne vado ma a voi che restate, allora un supremo sconforto mi assale ed un dolore immenso per il male che vi faccio. Non io sono la vittima ma voi che restate, voi che dovete sopportare il tremendo retaggio di una vita da affrontare senza quel piccolo aiuto che ho cercato di darvi. Io muoio, te l'ho già detto, tranquillo. Ho coscienza di aver voluto a te, alle mie creature belle tutto il bene che il mio cuore era capace di dare e voi mi avete dato tante gioie ed un immenso desiderio sempre di avervi vicini, di godervi, di sentirvi. Gli anni che hai passato con me sono stati per te di sacrificio, ma non era in me l'intenzione che fossero tali. Il destino ha voluto così e il destino é imperscrutabile. Bisogna accettarlo. Io mi considero morto in guerra, perché guerra é stata la nostra. Ed in guerra la morte é un rischio comune. Non discuto se chi me la darà ha colpito giusto o meno: si muore in tanti ogni giorno ed i più innocentemente; io almeno ho combattuto. Prima di lasciarti devo ripeterti che sei stata per me la compagna più dolce, affettuosa, buona, intelligente che io avessi potuto sognare: mi illudo di aver sempre cercato di ricambiarti i sentimenti che suscitavi in me. La vita per te sarà dura: se le vicende vorranno che tu possa trovare un altro aiuto accettalo per te e per i nostri figli. Marisa é stata la mia tenerissima affettuosa figlia: troppo poco l'ho guidata, ma non l'ho fatto per trascuratezza. Era nel mio cuore sempre ed in ogni momento col suo sorriso buono, col suo aspetto gentile. Veglierai su di lei come hai sempre fatto senza distinguerla dagli altri tuoi figli e le cercherai un buon marito. Graziella é la mia creatura di sogno: il più puro ed incantevole fiore che abbia visto e Nanni é il meraviglioso vigneto che sboccerà rigoglioso. Iddio mi ha voluto concedere di rivederli ieri sera: mi ero illuso in quel momento che non sarebbe stata l'ultima ed anche quella fu una delle tante illusioni svanite della mia vita. Anche ieri sera, come sempre, non ho saputo tenermeli vicini, non ho saputo godermeli, ed ho poi pianto disperatamente sul mio errore.

Non voglio fare il bilancio della mia vita; si chiude in modo così tragico che non so come classificarla. Debbo giudicare che sono sempre stato un fallito e che l'ultimo atto ha chiuso degnamente il ciclo. Ma d'altra parte ho sempre cercato e ne ho piena coscienza, di fare del mio meglio senza fare male a nessuno; se sono fallito nelle risultanze non é colpa delle intenzioni ma dei mezzi che hanno mancato allo scopo.

L'unico testamento spirituale che lascio a te ed ai miei figli adorati é di affrontare con serena sicurezza le avversità della vita adoperandosi in modo perché la propria coscienza possa sempre dire che ha fatto tutto il possibile. Se il risultato sarà buono compiacersene con modestia; se sarà cattivo trovare sempre la forza di riprendere con buona lena senza lasciarsi abbattere e senza chiamare in causa il destino. Anche le azioni che ci sono nocive hanno una loro ragione di essere e noi dobbiamo accettarle come una dura ma

indispensabili necessità.

Marisa ha ormai finito i suoi studi e non ha che a continuare sotto la tua guida per farsi una buona donnina di casa. Se però si cercherà una qualsiasi attività, musica, lingue od altro, farà certamente bene e aggiungerà altre doti a quelle tanto pregevoli che già possiede. Ma soprattutto Marisa continui ad adorare la sua mamma ed i suoi fratellini. Graziella é tanto brava ed intelligente che non dà preoccupazioni di sorta. Seguiterà sempre così bene anche nel futuro, studierà, sarà buona e vorrà tanto bene alla sua mamma, a Marisa ed a Nanni. Nanni, bambino piccino, troverà la volontà per studiare, per farsi onore e per proseguire negli studi senza dare preoccupazioni alla mamma ed alle sorelle. Egli deve sentirsi già l'omino di casa, la persona che in futuro dovrà appoggiare un po' tutto e vorrà tanto bene a mammina, a Marisa, a Graziella. Non posso fare apprezzamenti circa la situazione materiale in cui ti lascio. Il tempo futuro é in mano di Dio: può darsi però che le possibilità economiche della Nazione e la sua impostazione sociale ti permettano di poter ricavare la pensione che ti spetta perché é frutto dei soldi che ho versato in tutti questi anni della mia vita di lavoro. Prendo congedo da voi come spero comprenderete attraverso le mie pagine mal scritte, anche perché la luce é molto scarsa, con serena tranquillità. Non ho l'impressione di andarmene per sempre, ma di allontanarmi come ho sempre fatto, di sognare in viaggio voi e la mia casa e di pensare al mio ritorno in famiglia. Sono certo che questo senso di serena fiducia mi accompagnerà fino all'ultimo momento.

Abbraccio e bacio teneramente come ho sempre fatto te, moglie mia adorata, la mia Marisa buona, la mia Graziella tanto cara, il mio Nanni graziosino e mi congedo da voi certo di rivedervi e riabbracciarvi. Prego te, Renza, di salutare per me e prendere congedo da tutti i nostri amici e di salutare in modo particolare Romilda. Non posso fare specificazioni individuali perché temerei di omettere qualcuno. Di nuovo, creature mie, tanti baci e tutti gli auguri che un cuore di padre affettuoso ed amante può formare per immaginarvi felici e contenti.

Ed io sono certo che vivrete felici e contenti e continuerete sempre a ricordarvi del vostro

*Papà*

**Domenico Quaranta** *(Giovanni Bormita)*

*Di anni 23 - studente in giurisprudenza - nato a Napoli il 3 ottobre -. Tenente di complemento dell'Esercito e comandante di una batteria contraerea a Savona, subito dopo l'8 settembre 1943 si unisce alle formazioni partigiane che si vanno organizzando in Piemonte, entrando a far parte del I Gruppo Divisioni Alpine «Mauri» (1) - prende parte a numerosi combattimenti in Val Casotto e compie missioni a Savona e a Genova -. Nel marzo 1944, ferito nel corso di un combattimento in Val Casotto, viene catturato da reparto tedesco - tradotto nelle carceri di Cairo Montenotte (Savona) - per 31 giorni sottoposto a interrogatori e sevizie -. Fucilato senza processo il 16 aprile 1944, in località Buglio (Cairo Montenotte), da plotone tedesco, con altri quattro patrioti -. Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

Carissimi

sono morto, credo facendo il mio dovere fino all'ultimo. Avrei desiderato continuare a servire la mia

(1) - Dal nome di battaglia del suo comandante, il maggiore Enrico Martini; fu una delle prime formazioni sorte in Piemonte nel settembre 1943 e la maggiore tra le formazioni «autonome» cioé non facenti capo a una direzione politica.

Patria ed il mio Re, ma se Dio così ha voluto é segno che il mio sacrificio valeva più della mia opera futura. Sono quindi contento di aver donato alla Grande Madre il mio corpo, come donai a te Mamma, fin dal primo vagito, la mia anima immacolata acciocché Tu la custodissi così come Essa da oggi custodirà in eterno i miei resti mortali. Sono fiero di aver lottato con le armi in pugno per la gloria del mio Re, come lottai sui libri per dare a Te, mio amatissimo Babbo, quelle soddisfazioni che avrebbero dovuto ricompensare le amarezze ed i sacrifici patiti per me.

A Te Mamma resta il mio spirito che in Te vivrà, fin che Tu vivrai: a Te Babbo ho dato la più grande soddisfazione: l'orgoglio di poter dire mio figlio é caduto per la libertà della Patria.

Il dolore che avete provato per la mia fine é stato inenarrabile. Lo so: sono stato il vostro unico figlio, l'unico scopo della vostra vita! Avete spiati i miei primi passi, mi avete guidato, mi avete sorretto: e di ciò vi ho sempre espressa la mia gratitudine sconfinata, vi ho sempre ammirati, vi ho sempre adorati. Consolate però questo dolore al pensiero che vostro figlio ha mantenuto il suo giuramento di fedeltà. Nella vita si giura una volta sola. Io giurai di essere fedele al Re e di combattere per il bene della Patria. Ciò ho fatto e ne sono fierissimo.

I miei ultimi pensieri sono stati per la Patria, per il Re e per Voi.

I miei ultimi baci sono stati per il Santo Tricolore e per Voi.

Addio

*Mimmo*

**Giordano Cavestro** *(Mirko)*

*Di anni 18 - studente di scuola media - nato a Parma il 30 novembre 1925 -. Nel 1940 dà vita, di sua iniziativa, a un bollettino antifascista attorno al quale si mobilitano numerosi militanti - dopo l'8 settembre 1943 lo stesso nucleo diventa centro organizzativo e propulsore delle prime attività partigiane nella zona di Parma -. Catturato il 7 aprile 1944 a Montagnana (Parma), nel corso di un rastrellamento operato da tedeschi e fascisti - tradotto nelle carceri di Parma -. Processato il 14 aprile 1944 dal Tribunale Militare di Parma - condannato a morte, quindi graziato condizionalmente e trattenuto come ostaggio -. Fucilato il 4 maggio 1944 nei pressi di Bardi (Parma) in rappresaglia all'uccisione di quattro militi, con altri quattro patrioti.*

Parma, 4 - 5 - 1944

Cari compagni,

ora tocca a noi.

Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d'Italia.

Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella.

Siamo alla fine di tutti i mali. Questi giorni sono come gli ultimi giorni di vita di un grosso mostro che vuol fare più vittime possibili.

Se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che é così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care.

La mia giovinezza é spezzata ma sono sicuro che servirà da esempio.

Sui nostri corpi si farà il grande faro della Libertà.

Cara mamma e cari tutti,

purtroppo il destino ha scelto me ed altri disgraziati per sfogare la rabbia fascista. Non preoccupatevi tanto e rassegnatevi al più presto della mia perdita.

Io sono calmo.

Vostro

*Giordano*

**Pietro Benedetti**

*Di anni 41 - ebanista - nato ad Atessa (Chieti) il 29 giugno 1902 -. Militante del Partito Comunista Italiano dal 1921, segretario della Sezione Giovanile di Atessa - nel dicembre 1925, mentre si reca a Lione (Francia) quale delegato dell'Abruzzo al III Congresso del Partito Comunista, viene fermato al confine e per tre mesi tradotto di carcere in carcere - scarcerato, assume la segreteria della Federazione Comunista di Chieti e tiene il collegamento con i fuorusciti di Francia - nuovamente arrestato nel 1932, processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, poco dopo scarcerato per amnistia. - Nel 1941 riprende a Roma la attività antifascista divenendo, dopo l'8 settembre 1943, Commissario politico della I Zona di Roma -. Sorpreso il 28 dicembre 1943 dal Capo della Squadra Politica della Questura di Roma, nel suo laboratorio d'ebanista di via Properzio n. 39, dove viene scoperto un deposito di armi - tradotto alla Questura Centrale, poi alle carceri «Regina Coeli» - processato una prima volta il 29 febbraio 1944 dal Tribunale di Guerra Tedesco di via Lucullo n. 16 e condannato a 15 anni di reclusione - nuovamente processato l'11 aprile 1944 dal medesimo Tribunale e condannato a morte -. Fucilato il 29 aprile 1944 da plotone della P.A.I. (Polizia Africa Italiana), sugli spalti del Forte Bravetta (Roma).*

11 aprile 1944

Ai miei cari figli,

quando voi potrete forse leggere questo doloroso foglio, miei cari e amati figli, forse io non sarò più fra i vivi.

Questa mattina alle 7 mentre mi trovavo ancora a letto sentii chiamare il mio nome. Mi alzai subito. Una guardia aprì la porta della mia cella e mi disse che ero atteso sotto. Discesi, trovai un poliziotto che mi attendeva, mi prese su di una macchina e mi accompagnò al Tribunale di Guerra di Via Lucullo n. 16. Conoscevo già quella triste casa per aver avuto un altro processo il 29 febbraio scorso quando fui condannato a 15 anni di prigione. Ma questa condanna non soddisfece abbastanza il comando tedesco il quale mandò l'ordine di rifare il processo. Così il processo, se tale possiamo chiamarlo, ebbe luogo in dieci minuti e finì con la mia condanna alla fucilazione.

Il giorno stesso ho fatto la domanda di grazia, seppure con repulsione verso questo straniero oppressore. Tale suprema rinunzia alla mia fierezza offro in questo momento d'addio alla vostra povera mamma e a

voi, miei cari disgraziati figli.

Amatevi l'un l'altro, miei cari, amate vostra madre e fate in modo che il vostro amore compensi la mia mancanza. Amate lo studio e il lavoro. Una vita onesta é il migliore ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù é meglio non viverla. Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera é il mondo e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli.

Siate umili e disdegnate l'orgoglio; questa fu la religione che seguii nella vita.

Forse, se tale é il mio destino, potrò sopravvivere a questa prova; ma se così non può essere io muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche per voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte.

*(Nota sul tergo di una pagina di diario, da un taccuino ritrovato nelle carceri «Regina Coeli»).*

Ricordate! Ricordate il ventiquattro marzo! [1].

Dal Carcere di Regina Coeli
Roma, 12 aprile 1944

Mia cara Enrichetta,

quando leggerai la presente forse io non sarò più, dico forse, perché sebbene una condanna a morte sia stata pronunciata per me, resto tuttavia convinto che una simile mostruosità non potrà essere condotta a termine.

Ieri mattina, saranno state le sette, ero ancora a letto perché durante la notte avevo dormito poco e le poche ore di sonno erano state popolate da sogni strani, quasi incubi, i miei compagni di cella che erano desti hanno sentito il mio nome ed il numero 94 che era quello della mia cella. Mi hanno avvertito e sono subito balzato dal letto, mi sono vestito e lavato alla bell'e meglio ed ho chiesto alla guardia, che intanto aveva aperta la porta, cosa ci fosse di nuovo. Mi ha risposto: – L'attendono giù –. Nello scendere le scale ho visto vicino all'uscio dell'ufficio del braccio un soldato tedesco che attendeva. Ti confesso che in quell'istante non hò previsto nulla di buono, per quanto ho fatto il callo a tutte le sorprese.

Difatti sono stato portato fuori insieme ad altri detenuti e fatto salire su un camion scoperto, ricondotto al Tribunale di via Lucullo.

Alle dieci sono stato introdotto nell'aula dove il Tribunale era già riunito. I suoi membri non erano più quelli del 29 febbraio, all'infuori di un ufficiale che in quella occasione fungeva da Presidente ed ora da Pubblico Ministero. Mi viene detto che la sentenza del 29 febbraio era stata sospesa e avrei dovuto essere processato di nuovo.

Si dà lettura del verbale del primo processo, in tedesco sempre; alla fine l'interprete mi domanda se ho qualche cosa da aggiungere alle mie dichiarazioni di allora. Alla mia risposta negativa il Pubblico Ministero fa la sua requisitoria che conclude con la richiesta della pena di morte, come mi comunica l'interprete. Vengo condotto fuori per qualche minuto e subito richiamato nell'aula dove viene letta la sentenza che con

(1) - Il 24 marzo di quell'anno erano stati fucilati per rappresaglia, nelle Fosse Ardeatine presso Roma, trecentotrentacinque detenuti politici.

ferma la richiesta del P. M..

Ho chiesto se potevo avanzare domanda di grazia e mi é stato detto di sì. Non mi sarei mai piegato a quest'atto di sottomissione o comunque di umiliazione di fronte allo straniero che con tanta disinvoltura si vale del diritto della sua forza per giocare con le nostre teste; non lo avrei mai fatto, ti dico, ma dinanzi ai miei occhi, in quel momento, vi eri tu, mia diletta e sfortunata compagna ed i miei figli, mio padre, i tuoi genitori, i miei fratelli ed i tuoi ....e qualche cosa pur vi dovevo, giacché lo potevo ancora. E' poco, lo so, ma non posso offrirvi di più, ed ho piegato il capo. Ieri stesso, infatti, ritornato dal carcere, ho chiesto di fare la domanda e il sottocapo del VI braccio, ad onore del vero molto premuroso e gentile, ha chiamato un interprete addetto ai servizi del carcere e ieri sera la domanda era già pronta.

Ti dicevo in principio che sono convinto che l'esecuzione non avrà luogo ed ho molte ragioni per crederlo. Prima perché l'esecuzione non ha avuto luogo subito come avviene di solito in questi casi. Poi perché, sia nel braccio tedesco come negli altri bracci, vi sono condannati a morte da vari mesi e finora non sono state eseguite le sentenze. Poi vi é in corso la domanda di grazia, su cui spero molto. Certo ci sarà, credo, da attendere qualche mese, ma per me questo tempo non sarà un'agonia, perché ho la forza che mi proviene dalla fiducia che tutto ciò non sarà fra breve che il ricordo di un brutto sogno. Comunque, questo mio parere e scarse parole ti sono destinate solo nel caso che l'irreparabile si compisse e vogliono essere l'estremo saluto a te e ai nostri cari figlioli e l'implorazione a te e a loro del vostro perdono per tutto il male che vi ho fatto e che vi faccio lasciandovi soli.

Nella folla di care memorie che, come fiume in piena, mi fanno ressa nell'anima, mi torna alla mente una lettera che ti scrivevo venti anni fa, quando eravamo ancora fidanzati. Ti dicevo allora, di fronte a ciò che già cominciava a contrastarci la vita, che la vita é soprattutto lotta e che il suo condimento é il dolore. Forse noi dell'una e dell'altra ne avevamo già troppo, ma non abbastanza. Occorreva la prova suprema, per me l'ultima, ma per te il principio di un'altra serie infinita. E questo pensiero mi fa sentire colpevole.

Ma che fare? Vi sono nel mondo due modi di sentire la vita. Uno come attori, l'altro come spettatori. Io, senza volerlo, mi son trovato sempre fra gli attori. Sempre fra quelli cioé che conoscono più la parola dovere che quella diritto. Non per niente costruiamo i letti perché ci dormano su gli altri. Tutta la mia educazione, fin da ragazzo, mi portava a farmi comportare così.

Ed anche ora, di fronte allo scempio della Patria, dei nostri focolari, delle nostre famiglie, io sentivo che era da codardi restare inerti e passivi. Ma forse con ciò calpestavo i miei doveri verso la famiglia? No, perché la causa che avevo sposata altro non era che quella dei nostri figli e delle nostre famiglie. Non sappiamo cosa sarà l'avvenire che io comunque già sento più bello, più buono del triste presente, di questo terribile oltraggio all'umanità. Ma qualunque esso sia ed io dovessi essere inghiottito da questo vortice tremendo, che annienta uomini e cose, di fronte al giudizio dei miei figli, preferisco essere il padre che ha risposto all'appello del dovere, anziché il codardo che se ne sottrae.

Se con la mia morte tu ed i miei figli avrete perso il mio amore e il mio sostegno, vi resterà un amore e un sostegno più grandi: quello dell'umanità finalmente libera, che accoglierà nella sua grande famiglia gli orfani e le vittime di questa vasta tragedia. Ed io, tu lo sai, non sarò il solo caduto; é ormai innumerevole la schiera dei generosi che hanno offerto il proprio petto in questa lotta di popoli anelanti ad un domani di luce. E potessi io essere l'ultimo. Morirei più contento se sapessi che il mio solo sangue bastasse ad estinguere la sete della belva. Ma troppo poca cosa io sono.

Me ne vado con la coscienza di non aver mai operato male nel mondo e di aver fatto, quando ho potuto, un po' di bene.

Dietro di me lascerò più rimpianto di amici che deprecazione di nemici e se qualcuno, come ci sarà, avrà fatto il mio danno, fatto sanguinare il tuo povero cuore e quello dei miei figli e di tutti i miei cari, perdonatelo come io lo perdono.

Mia diletta, ho cominciato a scriverti ieri e continuo oggi 13 aprile, anniversario della morte della mia povera mamma. Anche essa soffrì tutte le avversità della vita per morire, immaturamente, quando le si affacciava la speranza di una vita più serena e meno tribolata.

Essa morì senza rivederci come io muoio senza rivedere i miei figli carissimi. E' destino comune!

Ma essa non mi abbandonò mai, né in vita né in morte, e mi illuminò sempre il travagliato cammino come una buona stella. Né la dimenticai mai nelle ore tristi, come nelle liete. Domani sarai tu a deporre sulla pietra che ne custodisce le spoglie, il fiore del mio amore filiale. E se non ritenessi assurdo e irrealizzabile il mio desiderio, ti direi che un giorno i miei poveri resti fossero portati vicino ai suoi, se pure anche là la bufera non ha forse tutto sconvolto.

In questo istante sono stato chiamato nell'ufficio del braccio ed ho trovato Antonio. Abbiamo pianto un po' insieme, e questo sfogo mi ha fatto bene.

Per quelli che sono i nostri rapporti di interesse, io non ho l'animo in questo momento di darti dei suggerimenti. Egli é abbastanza ragionevole e tu sarai comprensiva per trovare insieme un punto di appoggio sul poco che ci sarà, se ci sarà.

E nemmeno mi attengo a darti consigli sul da fare per la sistemazione tua e dei nostri figlioli. C'é troppa incertezza nel domani perché si possa stabilire un punto fermo su qualche cosa. Ma sono sicuro che non ti mancherà né il coraggio, né l'aiuto, né soprattutto il buon senso per prendere le tue risoluzioni in piena libertà.

E poi Filippo é grande e saprà rimpiazzarmi nel sostenimento della famiglia. Egli é di buona indole ed é volenteroso e laborioso e col divenire più maturo diverrà anche migliore.

Rosa é ormai una donnina ed anche lei così buona ed affettuosa, saprà prendere la sua strada. Ciò che mi rattrista un po' più é il pensiero di Ivana. Ella é troppo sensibile e, cagionevole com'é, potrebbe risentire del colpo quando potrà conoscere la mia sorte; ma spero che l'età e le tue cure abbiano ragione di tutto. E la mia buona e piccola Tina? E' nata quando io ero lontano e le verrò a mancare quando ella é lontana. Era per me una grande gioia, una gioia che custodivo gelosamente nel cuore il pensare alla bontà dei sentimenti di questi miei quattro angeli.

Non ti sono mai stato troppo di aiuto nella loro cura ma ora sarai del tutto sola ed é per questo che non devi lasciarti abbattere, né disperare. Il loro amore é tanto grande che compenserà il mio.

Veglia su di loro ed educali all'amore del lavoro e dello studio, all'onestà e all'amore dei deboli e degli oppressi. Siano essi modesti e buoni con tutti e non importa essere poveri quando la mente e il cuore sono ricchi di queste doti sublimi.

Quando, passata la burrasca, potrai ritornare laggiù nel nostro Abruzzo, porterai il mio bacio e il mio abbraccio a mio padre ed alla zia Marietta, a papà Zulli ed a mamma, ai miei fratelli e ai tuoi, li pregherai di perdonarmi se qualche volta mi son comportato male con alcuno di loro e di perdonarmi il dolore che io arreco loro. Dirai ai cugini, agli zii ed ai nipoti ed agli amici tutti che io li ho ricordati tutti prima della dipartita. Ed ora mia buona e dolce Enrichetta, addio. Se pur ti ho fatto qualche torto, non ho mai cessato un solo istante di amarti e di tenerti in cima ai miei pensieri. Ricordami sempre e sappi che se doloro provo nel distaccarmi dal mondo, ciò é solo per te e per i nostri figli adorati.

Ma ti conforti il pensiero che sarò morto da forte, guardando serenamente in faccia il destino.

Ti bacio e ti abbraccio per l'eternità
Il tuo

*Pietro*

**Eraclio Cappannini**

*Di anni 20 - studente all'Istituto Industriale di Foligno - nato a Iesi (Ancona) l'8 gennaio 1924 -. Nel novembre 1943 entra a far parte della 5ª Brigata «Garibaldi» operante nella zona di Ancona e ne diventa Capo di Stato Maggiore - partecipa ai combattimenti del gennaio e dell'aprile 1944 a Serra San Quirico e nei dintorni di Cà Bernardi e al colpo di mano per il sabotaggio del macchinario della «Snia» di Arcevia (Ancona) utilizzato dai tedeschi -. Catturato all'alba del 4 maggio 1944, durante un trasferimento fra Sant'Angelo e Avacelli, da un reparto tedesco presumibilmente guidato da un delatore - tradotto ad Arcevia -. Fucilato senza processo il 5 maggio 1944, sotto le mura di Arcevia, col altri quattro patrioti.*

*(Lettera scritta e abbandonata lungo il percorso fra il luogo della cattura e il luogo della fucilazione).*

Arcevia, 5 maggio 1944

Sono il giovane Cappannini Eraclio prigioniero dei tedeschi. Chi trova il presente é pregato di farlo avere alla mia famiglia, sfollata da Iesi a Serradeiconti presso il contadino Carbini. Cari Genitori e Parenti tutti; il mio ultimo pensiero sarà rivolto a voi ed alla mia, alla nostra cara Patria, che tanti sacrifici chiede ai suoi figli. Non piangete per me, vi sarò sempre vicino, vi amerò sempre anche fuori dal mondo terreno; voi sarete la mia consolazione. Siate forti come lo sono stato io.
Salutatemi tutti i miei conoscenti.
Vostro per l'eternità

*Eraclio*

Bacioni alla piccola Maria Grazia
Ringrazio perennemente il latore

**Valerio Bavassano** *(Lelli)*

*Di anni 21 - elettromeccanico - nato a Genova il 14 gennaio 1923 -. Militare a Rimini all'8 settembre 1943, riesce a raggiungere Genova - il 4 marzo 1944 si unisce alla 3ª Brigata Garibaldi «Liguria» -. Catturato il 17 aprile 1944 con diciassette compagni, nel corso del rastrellamento condotto da tedeschi e fascisti nella zona della Benedicta - portato nella Villa Bagnara di Masone (Genova) - interrogato e seviziato - tradotto alla IV Sezione delle carceri «Marassi» di Genova - in queste e nella Casa dello Studente sottoposto a continui interrogatori e sevizie -. Fucilato in seguito all'attentato al cinema Odeon di Genova,*

*il 19 maggio 1944, nei pressi del Passo del Turchino, con altri cinquantanove patrioti.*

Carceri, 16 - 5 - 1944

Mammina carissima,

un triste presentimento mi dice che oggi é stata l'ultima volta che ci siamo visti.

Mammina cara, il destino continua ad essere crudele con te.

Questa mia vita che insieme abbiamo contesa tante volte alla morte, credo stia per sfuggirmi. Ti sia di conforto il pensiero che io sarò forte fino all'ultimo.

Certamente paura non ne sento. L'unica grande spina del mio cuore é il sapere che tu e Milli resterete sole al mondo.

Ho voluto seguire la mia idea e adesso mi domando se di fronte a te avevo il diritto di farlo.

Perdonami, mammina, se ti cagiono questo grande dolore.

Ti avevo pur detto che mi sembrava poco naturale restar vivo solo io fra tanti compagni morti.

Adesso andrò con loro. Doveva finire così.

Ancora una volta, mammina, perdonami.

Anche Milli deve perdonarmi e dille che se spesse volte ci si bisticciava, era proprio perché ci volevamo bene.

Quando il dolore ti sembrerà insopportabile, rifugiati in lei, ti sarà di grande sollievo.

Ricevi da tuo figlio il più affettuoso abbraccio e tanti, tanti baci, anche per Milli. Per l'ultima volta, perdonatemi.

Vostro

*Valerio*

**Renato Magi**

*Di anni 18 - muratore - nato a Radicofani (Siena) l'8 settembre 1925 -. Dai primi di marzo 1944 appartenente alla formazione operante, sotto il comando di Vittorio Tassi, nella zona di Radicofani -. Sorpreso il 15 giugno 1944 da pattuglia tedesca e trovato armato di bombe a mano -. Trasportato nei pressi della Cantoniera detta Vittoria, lungo la strada Radicofani-Chianciano - fucilato da plotone tedesco, alle ore 7 del 17 giugno 1944, con Vittorio Tassi.*

Cara Mamma,

oggi 17 alle ore 7 fucilati innocenti. La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera dove sta Albegno, di qua dal ponte. Potete venire subito a prendermi.

Mi sono tanto raccomandato, ma é stato impossibile intenerire questi cuori. Mammina, pregate per me, dite ai miei fratelli che siano buoni, che io sono innocente. Mentre scrivo ho il cuore secco, mamma e babbino cari venite subito a prendermi.

Dite alla mia cara Maria che sia buona, che io le ho voluto tanto bene e che si ricordi di me. Abbiamo

dieci minuti di tempo ancora.

Baci a tutti per sempre. Sono il primo. L'anello datelo alla mia Maria, che lo tenga per ricordo.

**Aldo Mei**

*Di anni 32 - sacerdote - nato a Ruota (Lucca) il 5 marzo 1912 - Vicario Foraneo del Vicariato di Monsagrati (Lucca) - aiuta renitenti alla leva e perseguitati politici - dà ai partigiani assistenza religiosa -. Arrestato il 2 agosto 1944 nella Chiesa di Fiano, a opera dei tedeschi, subito dopo la celebrazione della Messa - tradotto a Lucca con altri trenta catturati in rastrellamento - rinchiuso con essi nella «Pia Casa» di Lucca -. Processato dal Comando tedesco di Lucca, sotto l'imputazione di avere nascosto nella propria abitazione un giovane ebreo -. Fucilato alle ore 22 del 4 agosto 1944, da plotone tedesco, fuori Porta Elisa di Lucca.*

4 agosto 1944

Babbo e Mamma,

state tranquilli – sono sereno in quest'ora solenne. In coscienza non ho commesso delitti. Solamente ho amato come mi é stato possibile. Condanna a morte – I° per aver protetto e nascosto un giovane di cui volevo salva l'anima. 2° per avere amministrato i sacramenti ai partigiani, e cioé aver fatto il prete. Il terzo motivo non é nobile come i precedenti – aver nascosto la radio.

Muoio travolto dalla tenebrosa bufera dell'odio io che non ho voluto vivere che per l'amore! «Deus Charitas est» e Dio non muore. Non muore l'Amore! Muoio pregando per coloro stessi che mi uccidono. Ho già sofferto un poco per loro... E' l'ora del grande perdono di Dio! Desidero avere misericordia; per questo abbraccio l'intero mondo rovinato dal peccato – in uno spirituale abbraccio di misericordia. Che il Signore accetti il sacrificio di questa piccola insignificante vita in riparazione di tanti peccati – e per la santificazione dei sacerdoti.

Oh! la santificazione dei sacerdoti. Oggi stesso avrei dovuto celebrare Messa per questa intenzione – invece di offrire Gesù – offro me a Lui, perché faccia tutti santi i suoi ministri, tutti apostoli di carità – e il mio pensiero va anche ai confratelli del Vicariato, che non ho edificato e aiutato come avrei dovuto. Gliene domando umilmente perdono. Mi ricordino tutti al Signore. Sia dato a ciscuno un'offerta di 75 lire per una applicazione di S. Messa a suffragio della povera anima mia.

Almeno 100 Messe che siano celebrate per riparare eventuali omissioni e manchevolezze e a suffragio dell'anima mia.

A Basilio – Beppe e loro mogli e figli carissimi – alla Nonna e Argia – alla zia Annina, Carolina, Livia, Giorgina – Dante, Silvio, Annunziato ecc., e a tutti i parenti – a tutti i conoscenti, a tutti i Ruotesi, cosa dirò? Quello che ho ripetutamente detto ai miei figli di adozione, i Fianesi. Conservatevi tutti nella grazia del Signore Gesù Cristo – perché questo solamente conta quando ci si trova davanti al maestoso passo della morte – e così tutti vogliamo rivederci e starcene indissolubilmente congiunti nella gioia vera e perfetta della unione eterna con Dio in cielo.

Non più carta – all'infuori di quasta busta – e anche la luce sta per venir meno. Domani festa della

Madonna potrò vederne il volto materno? Sono indegno di tanta fortuna. Anime buone pregate voi tutte perché mi sia concessa presto – prestissimo tanta fortuna!

Anche in questo momento sono passati ad insultarmi – «Dimitte illis – nesciunt quid faciunt». Signore che venga il Vostro regno! Mi si tratta come traditore – assassino. Non mi pare di aver voluto male a nessuno – ripeto a nessuno – mai – che se per caso avessi fatto a qualcuno qualche cosa di male – io qui dalla mia prigione – in ginocchio davanti al Signore – ne domando umilmente perdono. Al Sacerdote che mi avviò al Seminario D. Ugo Sorbi il mio saluto di arrivederci al cielo. Ai carissimi Superiori del Seminario, specialmente a Mons. Malfatti e al Padre Spirituale D. Giannotti – l'invito che mi assistano nel punto più decisivo della mia esistenza – la morte – mentre prego il Signore a ricompensarli centuplicatamente come sa far Lui.

**Guglielmo Jervis**

*Di anni 42 - ingegnere - nato a Napoli il 31 dicembre 1901 -. Ingegnere presso la S. A. «Olivetti & C.» di Ivrea - subito dopo l'8 settembre 1943 collabora ai primi tentativi di organizzazione di formazioni partigiane in Valle d'Aosta - valente alpinista, guida in Svizzera, attraverso valichi alpini, a più riprese, prigionieri Alleati - braccato dalla polizia italiana e tedesca, nel gennaio 1944 si trasferisce da Ivrea in Val Pellice dove diventa l'animatore delle formazioni partigiane, estendendo la sua attività alle valli Germanasca e Chisone - commissario delle formazioni «Giustizia e Libertà», organizza i primi campi di lancio -. Arrestato ai primi di marzo 1944, a opera di S.S. tedesche, al ritorno da una missione in Svizzera, é trovato in possesso di armi ed esplosivi - condotto alle carceri «Nuove» di Torino - per 47 giorni consecutivi lasciato solo in una cella - due volte tratto dalla cella per essere fucilato e due volte ricondotto per sospesa esecuzione - più volte seviziato -. Fucilato nella notte tra il 5 e il 6 agosto 1944, da plotone tedesco, nella piazza principale di Villar Pellice (Torino) - il suo cadavere venne poi impiccato -. Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

*(Parole scritte con la punta di uno spillo, sulla copertina di una Bibbia ritrovata nei pressi del luogo ove fu fucilato).*

Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'idea.

**Umberto Fogagnolo** *(Ing. Bianchi)*

*Di anni 32 - ingegnere elettrotecnico - nato a Ferrara il 2 ottobre 1911 -. Dirigente alla «Ercole Marelli» - dopo il 25 luglio 1943 intraprende l'organizzazione degli operai di Sesto San Giovanni (Milano) per la difesa delle fabbriche - dopo l'8 settembre 1943 é designato a far parte del C.L.N. di Sesto San Giovanni come rappresentante del Partito Socialista Italiano - nella primavera del 1944 é attivissimo in azioni di sabotaggio a Milano e in altri settori lombardi - collabora a tentativi di liberazione di prigionieri politici*

*incarcerati a Milano -. Arrestato il 13 luglio 1944 allo stabilimento «Ercole Marelli» di Sesto San Giovanni, in seguito a delazione, per opera delle S.S. tedesche - tradotto nelle carceri di Monza, poi al 5º raggio delle Carceri «San Vettore» in Milano - più volte torturato -. Fucilato il 10 agosto 1944 in piazzale Loreto a Milano, da plotone fascista, per rappresaglia allo scoppio di una bomba su di un automezzo tedesco in viale Abruzzi, con altri quattordici patrioti* (1).

*(Lettera scritta alla moglie quando iniziava l'attività partigiana che lo avrebbe condotto alla morte).*

Milano, 31 - 7 - 1943

Nadina mia,

ogni movimento di popolo é un dramma che bisogna provare prima di andare in scena e nessun dramma si salva dal grottesco quando si rappresenta per prova: sa Dio se le guerre sono cose serie ma non vi é nulla di più comico di una finta battaglia.

Questa sorte ebbero in passato i cosidetti movimenti rivoluzionari: anche allora furono destituite autorità, disarmate guarnigioni, presi ostaggi, interrotte strade, ma anche allora il movimento non aveva un proposito, né un pianto. Non vi furono tragedie e mancò la farsa perché il ridicolo raggiunse la malinconia: non si può ridere se manca ai protagonisti un minimo di serietà e in quel finto duello l'impostura della plebe e la paura della borghesia non potevano divertire perché facevano pietà.

Oggi non deve succedere come allora.

In questi giorni ho vissuto ore febbrili ed ho giocato il tutto per il tutto. La più grande carta della mia vita é stata giocata e non é più possibile tornare indietro. Per i nostri figli e per il tuo avvenire é bene che tu sia al corrente di tutto, anche perché a te io ricorro nei momenti più tragici e più difficili della mia vita.

Qui io ho organizzato la massa operaia che ora dirigo verso un fine che io credo santo e giusto.

Abbiamo già avuto riunioni e non credevo di poter riuscire a coordinare ciò che venti anni di falso patriottismo aveva sradicato e distrutto. Sono trascorsi molti anni da quando si erano fatte le barricate ed era corso il sangue, da quando i labari più o meno rosi erano stati levati in battaglia e i nuovi capi e il popolo si erano vestiti di nobiltà per vivere un atto di dramma.

Quanto lontani sono i giorni che nella nostra città si era fatto fuoco sulla folla insorta e un fremito di sollevazione aveva percorso l'Italia. Ma allora come oggi mancava il lievito dell'azione e quando si diceva fatica da schiavo e paga di fame, non erano spunti romantici né pretesti tribunizi, erano gridi di umanità: se vi sono delle piaghe che bruciano e dei bisogni che spingono, si esce e si fa guerra.

Tu, Nadina, mi perdonerai se oggi io gioco la mia vita. Di una cosa però é bene tu sia certa. Ed é che io sempre e soprattutto penso ed amo te ed i nostri figli.

V'é nella vita di ogni uomo però un momento decisivo nel quale chi ha vissuto per un ideale deve decidere e abbandonare le parole.

In questi giorni ho vissuto ore di dramma e la mia vita ha avuto momenti di tragedia. Tu però sii come sempre calma e pensami con tutta l'anima perché ora ho tanto bisogno di sentirti vicina.

(1) - In questo stesso luogo verranno appesi, il 27 aprile 1945, i corpi di Mussolini e di alcuni gerarchi presi e fucilati dai partigiani.

Sono un po' triste e molto preoccupato perché gli eventi procedono diversamente da quanto si sperava.

Baciami tanto i bambini e prega con loro.

*Umberto*

PS. Distruggi questi fogli.

*(Scritto sul tergo della fotografia d'uno dei figli, ritrovata sulla salma, all'obitorio).*

Il mio ultimo pensiero é per voi
W ITALIA

## Aldo Picco *(Civetta)*

*Di anni 18 - meccanico - nato a Venaria (Torino) il 6 maggio 1926 -. Dal settembre 1943 partigiano del I gruppo delle formazioni «Franchi»* (1) *operante nella zona di Varisella (Torino) - nel marzo 1944 viene arrestato nella propria casa di Venaria e inviato in Germania - nel giugno 1944 torna in Italia con la Divisione «S. Marco»* (2) *- giunto a Brescia, fugge - ripreso, viene tradotto a Savona - dopo pochi giorni fugge nuovamente e si unisce alla Divisione «Bevilacqua» operante nella zona di Savona e Cuneo -. Catturato nell'agosto 1944, a Saliceto (Cuneo) - interrogato e seviziato - trasferito a Cairo Montenotte (Savona), quindi nelle carceri della Divisione «S. Marco» (Palazzo del Governo) a Savona - nuovamente interrogato e torturato -. Fucilato senza processo il 21 agosto 1944, nel campo sportivo di Savona.*

Savona, 21 - 8 - 1944

Carissima mamma,

mi devi scusare se non ti posso più vedere, ma perché il mio Dio mi ha data la pena di morte, ma spero che tu mamma pregherai sempre per me. Queste sono le poche righe che ti posso ancora scrivere che mi resta il tempo di essere vivo, e mamma cara, tu non pensare a me che Dio vi ha data la mia pena di non più vedermi e perché era il mio destino, e se ti resta sempre un po' di tempo, di non pensare sempre a me perché tu mamma cara verrai ammalata, e dille a papà che vi faccia coraggio e dille che Aldo lo ricorderà sempre. Si lo so che sarà un po' duro per voi che é un figlio di meno, ma non fa niente mamma cara, ma Dio lo saprà la sua sorte che li aspetta, quando sarà giunta la sua ora, perché solo Dio può condannare

(1) - Dal nome di battaglia del loro fondatore, tenente Edgardo Sogno. Fu una delle maggiori organizzazioni autonome a tendenza liberale, sorte in Piemonte: lo stesso Sogno, due volte catturato, riuscì in entrambi i casi a evadere in modo rocambolesco.

(2) - Una delle quattro divisioni della R.S.I. addestrate in Germania e quindi impiegate soprattutto nei tentativi di repressione del movimento partigiano italiano.

a morte e saprà quello che ci aspetta e sarà là in Cielo che pagheranno le sue pene che hanno fatto, e tutto il suo male, e sarà il Dio che gli potrà dire «tu hai fatto del male». Credo che tu mamma cara non avrai più potuto venire a trovarmi che avevo tante cose da dirti, e speravo di poterti vedere ancora ma invece non era più giusto quello di poter vivere, é giunta l'ora di morire, ma spero che Dio potrà pagare tutti e tu mamma cara non piangere, se non puoi più vedermi, ma il mio destino é di non poter più vederti e non mi resta che dirvi di vederci a quando il Dio vero verrà a dirmi; ecco la tua mamma, il tuo papà, la tua sorella, ecco il tuo fratello, e l'altra sorellà, e adesso non mi resta che darvi tanti baci e saluti a voi tutti, e voi cari genitori non pensate più a me ma pensate a Dio che vi vuol bene non mi restano che poche ore da vivere e ricordate anche ai miei amici che non mi sono dimenticato di loro, li ho ricordati sempre. Ora non mi resta che dirvi di non pensare a me, mamma cara non pensare, mamma, mamma devi scusarmi, é tardi, devo andare, ti lascio il mio ultimo addio.

*Aldo*

Viva i Patrioti.

*(Ultime righe che sono state scritte da Aldo Picco, con il temperino, sul muro del carcere, alla presenza dei militi venuti per condurlo alla fucilazione).*

«Picco Aldo classe 1926 di Venaria (Torino) fucilato a Savona il 12.8.1944. Chi va a Venaria vada dalla mia mamma».

## **Umberto Ricci** *(Napoleone)*

*Di anni 22 - studente in ragioneria - nato a Massalombarda (Ravenna) il 28 dicembre 1921 -. Dal gennaio 1943 svolge attività clandestina in collegamento con l'organizzazione comunista di Ravenna e dopo l'8 settembre 1943 si dà alla macchia - é uno degli elementi più attivi della 28ª Brigata G.A.P. «Mario Gordini» - sotto i suoi colpi cadono numerosi esponenti delle Brigate Nere di Ravenna -. Catturato il 17 agosto 1944 a Rovenna, in seguito a un colpo di mano contro un esponente fascista - tradotto nella «Sacca» di Ravenna, riesce a evadere - subito ripreso, é torturato nel corso di sette giorni consecutivi -. Impiccato all'alba del 25 agosto 1944 al Ponte degli Allocchi (ora Ponte dei Martiri) di Ravenna, con un altro patriota, mentre accanto a loro altri dieci patrioti vengono fucilati -. Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

Carceri di Ravenna, mattino 23.8.1944

Ai miei genitori ed amici,

quando questa vi sarà giunta (se lo sarà) io sarò già passato fra i molti. Io so cara mamma, che avrai passato molto dolore, tu mi amavi moltissimo anche perché ero il tuo demonio, il figlio che ti faceva arrabbiare ma che ti dava pure tante soddisfazioni. Vedi mamma, io non ho nulla da rimproverarmi, ed ho seguito la mia strada per l'idea che, detto senza mascheramenti, val la pena di viverla, di combattere, di morire. Nell'idea muoio!

Ora ciò che più mi sorprende é la mia calma; non avrei mai creduto che di fronte alla mia morte certa riuscissi a ragionare ancora così: deve essere il mio forte ideale che mi sorregge. E' dalla sera del 17 o del 18

che sono nelle loro mani. Se dovessi raccontare specificatamente tutte le forme di torture usatemi avrei sei mesi a soffrire. L'altro ieri in ultima analisi mi hanno iniettato quattro punture che mi hanno reso semiincosciente. Queste punture non hanno fatto altro che diminuirmi la vista di cui ne risento ancora. Un'altra cosa che mi sorprende é la mia forte costituzione fisica. Nonostante la mia malattia in corso ho resistito eroicamente. Ora mi pongono qui perché si rimarginino e si sgonfino tutte le mie ferite che ho per il corpo. Indi mi presenteranno al pubblico appeso ad un pezzo di corda.

«Io ho l'onore di rinnovare qui a Ravenna l'impiccagione». Però non ho nessuna paura della morte, quando penso che sono già morti Gigi e Arrigo gli amici, senza contare che come me ne sono morti per un'idea politica, la morte non la temo! Vorrei tanto una cosa: vorrei che il mio corpo fosse restituito ai miei parenti e tumulato vicino a quello di Arrigo e che anche Gigi fosse tumulato vicino a noi. Saremo certo un bel trio.

Ore 14 dello stesso giorno.

Ho una febbre da cane. Faccio sforzi immani per ragionare e per scrivere. E' venuto più volte il cappellano; mi ha detto se mi volessi confessare: ho risposto di no; comunque ho accettato la conversazione da uomo a uomo. Vorrei pure che nel marmo del mio tombino fossero incluse queste parole: «Qui soltanto il corpo, non l'anima ma l'idea vive». Dopo di ciò i miei amici e parenti aggiungeranno ciò che vogliono. Ripenso ancora alla forza del mio corpo e per simpatia penso alle ragazze che lo rifiutarono perché malaticcio. Rivedo te, carissima Elsa, che tanto mi hai amato se pure ingenuamente e puramente, con disinteresse che mai altra donna arrivò a tanto. E tu, tu più di tutti o mamma ora penso. Penso al tremendo dolore che ti do. Sopportalo, pensa che tuo figlio era un tiranno che non ha mai pianto, che tutto ha sopportato. Sopporta pure tu con coraggio e se puoi ama la mia stessa idea perché in essa troverai me. Ora penso soltanto ad una cosa ed é che uccidendomi essi non fermeranno il corso della storia; essa marcia precisa ed inesorabile.

Io me ne muoio calmo e tranquillo. Ma essi che si arrogano il diritto saranno tranquilli?

**Paola Garelli** *(Mirka)*

*Di anni 28 - pettinatrice - nata a Mondovì (Cuneo) il 14 maggio 1916 -. Dall'ottobre 1943 svolge a Savona attività clandestina - entrata a far parte della Brigata S.A.P.* [1] *«Colombo», Divisione «Gramsci», assolve compiti di collegamento e di rifornimento viveri e materiali per le formazioni operanti nei dintorni della città -. Arrestata nella notte fra il 14 e il 15 ottobre 1944 nella propria abitazione di Savona, a opera di militi della Brigata Nera - tradotta nella sede della Federazione Fascista di Savona -. Fucilata il I° novembre 1944, senza processo, sul prolungamento a mare della Fortezza di Savona, da plotone fascista, con altri cinque patrioti di cui due donne.*

(1) - Squadre Azione Patriottica: organizzazione capillare creata nel 1944 per la mobilitazione della popolazione civile e sua difesa dalle repressioni, razzie, ecc..

Mimma cara,

la tua mamma se ne va pensandoti e amandoti, mia creatura adorata, sii buona, studia ed obbedisci sempre agli zii che t'allevano, amali come fossi io.

Io sono tranquilla. Tu devi dire a tutti i nostri cari parenti, nonna e gli altri, che mi perdonino il dolore che do loro. Non devi piangere né vergognarti per me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una sola cosa: studia, io ti proteggerò dal cielo.

Abbraccio con il pensiero te e tutti, ricordandovi

*la tua infelice mamma*

## Giacomo Ulivi

*Di anni 19 - studente di terzo anno alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Parma - nato a Baccanelli San Pancrazio (Parma) il 29 ottobre 1925 -. Dal febbraio 1944 é incaricato dei collegamenti fra il C.L.N. di Parma e il C.L.N. di Carrara nonché con ufficiali inglesi - collabora all'avvio e all'organizzazione di renitenti alla leva sull'Appenino Tosco-Emiliano - catturato una prima volta l'11 marzo 1944, riesce a fuggire rifugiandosi a Modena, mentre la madre viene anch'essa arrestata e sottoposta a interrogatori e minacce - riprende il lavoro organizzativo - é catturato una seconda volta dai tedeschi nei dintorni di Modena - riesce ancora a fuggire -. Catturato una terza volta il 30 ottobre 1944 in via Farini a Modena,a opera di militi delle Brigate Nere - tradotto nelle carceri dell'Accademia Militare - torturato -. Dapprima amnistiato, poi fucilato per rappresaglia il mattino del 10 novembre 1944, sulla Piazza Grande di Modena, da plotone della G.N.R., con altri due patrioti -. Medaglia d'Argento al Valor Militare.*

*(Lettera scritta agli amici fra il secondo e l'ultimo arresto).*

Cari amici,

vi vorrei confessare, innanzi tutto, che tre volte ho strappato e scritto questa lettera. L' avevo iniziata con uno sguardo in giro, con un sincero rimpianto per le rovine che ci circondano, ma, nel passare da questo all'argomento di cui desidero parlarvi, temevo di apparire «falso», di inzuccherare con un preambolo patetico una pillola propagandistica. E questa parola temo come un'offesa immeritata: non si tratta di propaganda ma di un esame che vorrei fare con voi.

Invece dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali. Per riconoscere quanto da parte nostra si é fatto, per giungere ove siamo giunti. Non voglio sembrarvi un Savonarola che richiami al flagello. Vorrei che con me conveniste quanto ci sentiamo impreparati, e gravati di recenti errori, e pensassimo al fatto che tutto noi dobbiamo rifare. Tutto dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano.

Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: é la premessa per tutto il resto. Mi chiederete, perché rifare noi stessi, in che senso? Ecco, per esempio, quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia ed al lavoro? Benissimo: é un sentimento generale, diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare non basterà: nel desiderio invincibile di «quiete», an

che se laboriosa, é il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete é il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. E' il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato, é riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della «sporcizia» della politica che mi sembra sia stato inspirato per due vie. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica é lavoro di «specialisti».

Duro lavoro, che ha le sue esigenze: e queste esigenze, come ogni giorno si vedeva, erano stranamente consimili a quelle che stanno alla base dell'opera di qualunque ladro e grassatore. Teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo, eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevamo: e quello che facevano lo vediamo ora che nella vita politica – se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri – ci siamo scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a se stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola? che cosa abbiamo creduto? creduto grazie al cielo niente ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente.

Questa ci ha depredato, buttato in un'avventura senza fine; e questo é il lato più «roseo» io credo. Il brutto é che le parole e gli atti di quella minoranza hanno intaccato la posizione morale, la mentalità di molti di noi. Credetemi, la «cosa pubblica» é noi stessi; ciò che ci lega ad essa non é luogo comune, una parola grossa e vuota, come «patriottismo» o amore per la madre che in lacrime e in catene ci chiama, visioni barocche, anche se lievito meraviglioso di altre generazioni. Noi siamo falsi con noi stessi, in una leggerezza tremenda. Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sua sciagura, é sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro paese é caduto: se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? L'egoismo – ci dispiace sentire questa parola – é come una doccia fredda, vero?

Sempre, tutte le pillole ci sono state propinate col dolce intorno; tutto é stato ammantato di retorica. Facciamoci forza, impariamo a sentire l'amaro; non dobbiamo celarlo con un paravento ideale, perché nell'ombra si dilati indisturbato.

E' meglio metterlo alla luce del sole, confessarlo, nudo scoperto, esposto agli sguardi: vedrete che sarà meno prepotente. L'egoismo, dicevamo, l'interesse, ha tanta parte in quello che facciamo: tante volte si confonde con l'ideale. Ma diventa dannoso, condannabile, maledetto, proprio quando é cieco; inintelligente. Soprattutto quando é celato. E, se ragioniamo, il nostro interesse e quello della «cosa pubblica», insomma finiscono per coincidere. Appunto per questo dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante. Perché da questo dipendono tutti gli altri, le condizioni di tutti gli altri. Se non ci appassionassimo a questo, se noi non lo trattiamo a fondo, specialmente oggi, quella ripresa che speriamo, a cui tenacemente ci attacchiamo, sarà impossibile. Per questo dobbiamo prepararci. Può anche bastare, sapete, che con calma, cominciamo a guardare in noi e ad esprimere desideri. Come vorremmo vivere, domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto é successo perché non ne avete più voluto sapere!

Ricordate, siate uomini, avete il dovere, se il vostro istinto non vi spinge ad esercitare il diritto, di badare ai vostri interessi, di badare a quelli dei vostri figli, dei vostri cari. Avete mai pensato che nei prossi-

mi mesi si deciderà il destino del nostro Paese, di noi stessi: quale peso decisivo avrà la nostra volontà se sapremo farla valere: che nostra sarà la responsabilità, se andremo incontro a un pericolo negativo? Bisognerà fare molto. Provate a chiedervi un giorno, quale stato, per l'idea che avete voi stessi della vera vita, vi pare ben ordinato: per questo informatevi a giudizi obbiettivi. Se credete nella libertà democratica, in cui nei limiti della costituzione, voi stessi potete indirizzare la cosa pubblica, oppure aspettate una nuova concezione, più equalitaria della vita e della proprietà. E se accettate la prima soluzione, desiderate che la facoltà di eleggere, per esempio, sia di tutti, in modo che il corpo eletto sia espressione diretta e genuina del nostro Paese, o restringerla ai più preparati oggi, per giungere ad un progressivo allargamento? Questo ed altro dovete chiedervi. Dovete convincervi, e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma nep- pure a rinunciare.

Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo é il primo dovere per noi tutti. Ma é bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il risorgere di essi e il ripetersi di tutto quanto si é abbattuto su noi.

Termino questa lunga lettera un po' confusa, lo so, ma spontanea, scusandomi ed augurandoci buon lavoro.

Modena, 10 novembre, ore 10

Carissima mamma,

ti chiedo scusa di averti fatto soffrire.

Io sto benissimo e sono molto tranquillo come ti diranno questi cari Bassi. Sono molto buoni.

Non mi rincresce quanto succede: é quanto ho rischiato e mi é andata male.

Io spero che tempi migliori giungeranno e spero ...

Sono interrotto dai Bassi che piangono. Io non ne sento il bisogno, riesco a non pensare al vostro dolore e sono molto tranquillo. Ringrazia tutti quelli che hanno fatto qualche cosa per me. Soprattutto tu sai chi. E penso al caro lontano: non riesco a scrivere molte cose. Perdonatemi.

Ti abbraccio con tutta l'anima

*Giacomo*

**Irma Marchiani** *(Anty)*

*Di anni 33 - casalinga - nata a Firenze il 6 febbraio 1911 -. Nei primi mesi del 1944 é informatrice e staffetta di gruppi partigiani formatisi sull'Appennino modenese - nella primavera dello stesso anno entra a far parte del Battaglione «Matteotti», Brigata «Roveda», Divisione «Modena» - partecipa ai combattimenti di Montefiorino - catturata mentre tenta di far ricoverare in ospedale un partigiano ferito, é seviziata, tradotta nel campo di concentramento di Corticella (Bologna), condannata a morte, poi alla deportazione in Germania - riesce a fuggire - rientra nella sua formazione di cui é nominata commissario, poi vice-comandante - infermiera, propagandista e combattente, é fra i protagonisti di numerose azioni nel Modenese, fra cui quelle di Monte Penna, Bertoceli e Benedello -. L'11 novembre 1944, mentre con la formazione ridotta senza munizioni tenta di attraversare le linee, é catturata, con la staffetta «Balilla», da pattuglia tedesca*

*in perlustrazione e condotta a Rocca Corneta, poi a Pavullo nel Frignano (Modena) -. Processata il 26 novembre 1944, a Pavullo, da ufficiali tedeschi del Comando di Bologna -. Fucilata alle ore 17 dello stesso 26 novembre 1944, da plotone tedesco, nei pressi delle carceri di Pavullo, con altri tre patrioti -. Medaglia d'Oro al Valor Militare.*

Prigione di Pavullo, 26.11.1944

Mia adorata Pally,

sono gli ultimi istanti della mia vita. Pally adorata ti dico a te saluta e bacia tutti quelli che mi ricorderanno. Credetemi non ho mai fatto nessuna cosa che potesse offendere il nostro nome. Ho sentito il richiamo della Patria per la quale ho combattuto, ora sono qui... fra poco non sarò più, muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinché la libertà trionfasse.

Baci e baci dal tuo e vostro

*Paggetto*

Vorrei essere seppellìta a Sestola.

**Luigi Savergnini** *(Gino)*

*Di anni 28 - magazziniere - nato a Soncino (Cremona) il 19 agosto 1916 -. Incaricato dal C.L.N. di Torino svolge, dopo l'8 settembre 1943, opera di assistenza ai prigionieri di guerra Alleati, 47 dei quali riesce ad accompagnare oltre frontiera - nel maggio del 1944 si unisce alla I Divisione Alpina G.L. operante nel Cuneese - dopo i combattimenti dell'agosto 1944 si porta a Grenoble (Francia), dove si collega con il maquis francese - rientrato a Torino per una missione militare é arrestato contemporaneamente alla moglie, il 10 gennaio 1945, su delazione, a opera della polizia fascista -. Processato il 14 gennaio 1945 dal Tribunale Co.Gu. (Contro Guerriglia) di Torino, per appartenenza a formazioni partigiane e assistenza prestata ai prigionieri Alleati -. Fucilato il 23 gennaio 1945 al poligono di tiro del Martinetto in Torino, da plotone di militi della G.N.R., con altri dieci partigiani.*

Mamma,

voi che mi reggeste in seno, voi che mi deste alla luce del mondo, voi che mi allevaste e mi deste una sana educazione, a voi porto il dolore più grande della vita. Io, Gino, il vostro Gino, l'ultimo dei vostri dodici figli oggi deve salire l'erta... Solo il vostro perdono mi manderebbe sereno. A voi chiedo una benedizione; il ricordo di tutti della mia assenza. Tutti sono certo non ti abbandoneranno, ed il mio cuore é più sereno.

Mamma, a voi per tutti vi mando un abbraccio, un bacio ed una adorazione. Tenete Egle come se fossi io. Io so che ciò non vi é pesante e lo farete. Vi bacio e vi ricolmo di baci, ricordatevi che Gino non ha mai fatto nulla di male, ha solo compiuto il suo dovere di Italiano.

Saluti a tutti

*Gino*

23 gennaio 1945, ore 5

Mia adorata moglie,

tante parole mi vengono in mente, ma la più grande e la più forte é il tuo amore, il pensiero della forse nascita del frutto di questo. Tienilo Egle e ricordagli che il suo papà é stato un soldato che ha amato la sua Patria. Sii forte e non piangere, come non piango io.

Sappi che ti sorveglierò e ti aiuterò e questa benedizione ti giungerà da un'anima innocente, come tante altre che prima di me diano la loro vita per una giusta causa. A te raggiante in volto venga il sole dell'avvenire, a te che il coraggio é cosa normale. Il mio cuore é rotto solo perché corre sulle ali del dolore.

Ricordami sempre e se la creatura che doveva nascere verrà, sarà quella che ti tranquillizzerà e ti riporterà ciò che la mia vita amaramente ti tolse.

Un forte abbraccio dal tuo

*Gino*

23 gennaio 1945, ore 5,45

**Walter Fillak** *(Gennaio-Martin)*

*Di anni 24 - studente - nato a Torino il 10 giugno 1920 -. Espulso dal liceo scientifico di Genova per professione di idee antifasciste e costretto a studiare privatamente - alla Facoltà di chimica industriale di Genova fonda, nell'inverno 1940-41, una cellula comunista studentesca in collegamento con le cellule di Torino, Casale, Livorno e Roma e stabilisce primi contatti con gli operai di Sampierdarena - nel 1942 arrestato una prima volta dall'OVRA (1) insieme a tutto il direttivo genovese del Partito Comunista Italiano - tradotto nelle carceri cittadine - trasferito nelle carceri di Apuania, poi nelle carceri «Regina Coeli» in Roma, a disposizione del Tribunale Speciale - liberato dopo il 25 luglio 1943 - nel settembre 1943 é a Torino ove organizza nuclei operativi di militari sbandati - partigiano a Pian di Castagna (Acqui) - comandante di distaccamento nei dintorni di Genova - vicecommissario politico della 3ª Brigata Garibaldi «Liguria» sull'altipiano di Marcarolo (Genova) - protagonista di numerose missioni e colpi di mano a Genova insieme a G. Buranello che il 2 marzo 1944 sarà preso e fucilato - dopo un'azione in forza di tedeschi e fascisti che disperdono la brigata, si porta ad Acqui, poi a Milano - braccato, tenta di passare in Jugoslavia - non riuscendovi passa in Svizzera - ne rientra dopo tre mesi - é Commissario politico nella zona di Cogne (Valle d'Aosta) e comandante della VII Divisione «Garibaldi» operante nella bassa Valle d'Aosta, nel Canavesano e nel Biellese -. Catturato la notte fra il 29 e il 30 gennaio 1945 in località Lace (Ivrea), con i membri del suo comando che saranno tutti fucilati, in seguito a imboscata di reparto tedesco guidato da un delatore -. Processato il 4 febbraio 1945 dal Comando Militare tedesco di Cuorgné (Torino) -. Impiccato il 5 febbraio 1945 lungo la strada di Alpette, nei pressi di Cuorgné - spezzatosi il cavo, l'esecuzione viene sospesa e dopo qualche tempo ripetuta.*

*(1) - «Opera Vigilanza Repressione Antifascismo»: organizzazione di polizia segreta del governo di Mussolini.*

4 - 2 - 1945

Mio caro papà,

per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero dei tedeschi.

Quasi sicuramente sarò fucilato.

Sono tranquillo e sereno perché pienamente consapevole d'aver fatto tutto il mio dovere d'italiano e di comunista.

Ho amato soprattutto i miei ideali, pienamente cosciente che avrei dovuto tutto dare, anche la vita; e questa mia decisa volontà fa sì che io affronti la morte con la calma dei forti.

Non so altro che dire.

Il mio ultimo abbraccio

*Walter*

Il mio ultimo saluto a tutti quelli che mi vollero bene.

Mia cara mamma,

é la mia ultima lettera. Molto presto sarò fucilato. Ho combattuto per la liberazione del mio Paese e per affermare il diritto dei comunisti alla riconoscenza ed al rispetto di tutti gli Italiani. Muoio tranquillo perché non temo la morte.

Il mio abbraccio a te e Liliana, saluta la mia fidanzata Ines. Addio

*Walter*

**Alessandro Teagno** *(Luciano Lupi)*

*Di anni 23 - perito agronomo - nato a Torino il 13 aprile 1921 - Sottotenente di Aeronautica - nell'agosto 1944 paracadutato nei pressi di Villafranca Sabauda (Asti) con Matteo De Bona, suo compagno in ogni successiva vicenda fino alla morte comune - subito catturato dai carabinieri e consegnato ai tedeschi - tradotto nelle carceri «Nuove» di Torino - avviato verso la Germania, tenta a Verona la fuga - trasferito al campo di concentramento di Bolzano riesce, nel settembre 1944, a evadere - raggiunge Belluno, poi Milano, poi Torino dove si collega con la 6ª Brigata S.A.P. - Catturato per la terza volta il 15 febbraio 1945 a Torino, in seguito a delazione, da militi delle Brigate Nere -. Processato il 2 marzo 1945 dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in Torino, sotto il nome di Luciano Lupi, non avendo mai rivelato il proprio nome -. Fucilato il 3 marzo 1945 al poligono di tiro del Martinetto in Torino, da plotone di militi della G.N.R., con Matteo De Bona.*

Torino, 3 marzo 1945

Carissimo papà,

sono stato condannato alla pena di morte dal Tribunale Militare Straordinario. Non ti ho nociuto, ho fatto secondo i tuoi desideri.

Non mi serbare rancore. Ho avuto una fede diversa dalla tua, ecco tutto. E muoio tranquillo, sorridente, con un ideale puro.

Non devi disprezzarmi. Non ho fatto del male a nessuno, te lo giuro. Perdonami se ti ho dato dei dispiaceri, come io perdono a te, per quanto in un primo tempo non avessi voluto dimenticare i torti che ti attribuivo.

Sii felice e perdonami ancora. Non sono stato un buon figliuolo.. ma ho il cuore buono e tu non mi devi condannare. Via dunque i rancori, Papà. Io pregherò per te affinché tu sia felice.

Perdona alla mamma, perdona.

Ti abbraccio

*Nino*

Carissima mamma,

sono stato condannato alla pena capitale dal Tribunale Militare di Guerra.

Muoio contento, per la mia Patria che ho amato tanto e per l'idea di una futura giustizia e libertà del paese.

Lascio il mondo assistito dai conforti religiosi, tranquillo, sorridendo. Abbi fede anche tu in Dio. Io non l'ho avuta per lungo tempo. Ma ora ho la certezza che una Giustizia Suprema deve esistere!

Ci rivedremo in Cielo. Ti aspetterò lassù. Vi aspetto tutti. Perdonami, Mamma, dei dispiaceri che ti ho dato. Perdona anche tu a tutti... In tutto sia fatta la volontà di Dio. Vi ho amati e pregherò per voi affinché la vostra vita sia lieta e prospera.

Andate a trovare la mia nutrice a Borgaretto: salutatela tanto per me. Rodolfo, il mio cugino di Via Nizza, ti spiegherà la mia odissea. Dì allo zio che scriva qualche cosa della mia vita in tempi migliori.

Un bacio affettuoso a Walter, Adele, Luciano, Vladimiro, Valentina e zio che avrei tanto voluto rivedere.

Ti abbraccio e ti bacio con tutto il cuore.

Non piangere mamma, sono felice!

Tuo aff.mo

*Nino*

Io non ho nulla da perdonarti: sei una santa per me. Tu perdonami! Arrivederci... lassù.

Siate più felici di quello che sia stato io!

**Luigi Ciol** *(Resistente)*

*Di anni 19 - nato a Cintelli di Teglio Veneto (Venezia) il 4 ottobre 1925 -. Partigiano con il grado di caposquadra nella Brigata «Iberati» operante nella zona di Venezia -. Catturato il 22 gennaio 1945 a Fossalta di Portogruaro - tradotto nelle carceri di Udine - torturato -. Processato il 14 marzo 1945 dal Tribunale Militare Territoriale tedesco di Udine, per appartenenza a bande armate -. Fucilato il 9 aprile 1945 a Udine con altri ventotto patrioti.*

Udine li 14 marzo 1945

Dalle mie prigioni vi scrivo,

Carissimi famigliari, vengo a voi con queste mie ultime parole, facendovi sapere che sono condannato a morte, ma non disperatevi per me. Speriamo che tutto vada bene, se non va bene va male. Cara mamma se anche muoio io ti resta lo stesso altri quattro leoni, niente da fare così é il destino, io e Gino Nosella, i più disgraziati dei condannati a morte.

Luigi detto Boschin (parte? ) per la Germania, Vi faccio sapere che insieme a noi due é anche il cugino di Cordovado; anche lui condannato a morte. Speriamo che tutto vada bene, ma siamo che aspettiamo momento per momento e siamo in trentasette condannati a morte.

Un saluto ai parenti e paesani.

Una idea é una idea e nessuno la rompe. A morte il fascismo e viva la libertà dei popoli. Un saluto a Natale Tomba e a sua moglie Gigia e ai padroni.

Se il destino e sfortuna mi rapì, vi chiedo perdono a tutti, papà mamma e fratelli. Girare attorno di qua e di là per la prigione e a dirsi che siamo condannati a morte, ma ormai é così e viva la libertà dei popoli.

E così l'ultimo saluto che vi faccio.

Bacioni ai nonni che preghino per me tanto e vi bacio tutti.

Vostro

*Luigi*

## **Giovanni Battista Vighenzi** *(Sandro Biloni)*

*Di anni 36 - dottore in legge - nato a Rovato (Brescia) il 14 febbraio 1909 -. Segretario comunale di Rodengo Saiano (Brescia), si cattiva la simpatia delle S.S. tedesche e italiane e può così prestare efficace opera nell'organizzazione e assistenza delle formazioni partigiane della zona - é membro del C.L.N. - si unisce quindi a formazioni armate e partecipa a combattimenti in uno dei quali, il 26 aprile 1945, disorma con i suoi uomini settantadue S.S. tedesche -. Catturato alle ore 21,30 del 26 aprile 1945, poche ore prima della liberazione, per opera di S.S. tedesche, mentre nel corso di un combattimento si recava a chiedere rinforzi - seviziato -. Fucilato nella notte fra il 26 e il 27 aprile 1945, a Saiano, con altri tre patrioti.*

Liana amatissima, mia gioia, mia vita,

c'é una grande sete nel mio cuore, in questo momento, e una grande serenità. Non ti vedrò più Liana, mi hanno preso, mi fucileranno.

Scrivo queste parole sereno d'animo, e col cuore spezzato nel medesimo tempo per il dolore che proverai.

Ti ho detto stasera prima di partire: Liana, io ho tanta voglia di riposare vicino a te, io riposerò vicino a te, sulla tua spalla, nel tuo animo, ogni notte per tutta l'eternità.

Mio bene, tanto cara, ho mille scuse da chiederti per le gentilezze che non ho avuto per te, che meriti tanto per tutto...

Pino é stato pure preso e fucilato prima di me. Prega per noi due amici uniti anche nella morte.

E' morto con dignità e mi ha salutato con uno sguardo in cui era tutta la sua vita. Spero di morire anch'io, di fare il grande viaggio, serenamente. La mia ultima parola sarà il tuo nome, il nome che é inciso sul-

la fede che ti mando. Tu parlerai alla mamma mia, tu la consolerai se sarà possibile, povera vecchia: povera cara mamma!

E la zia e il fratello Luigino; a Marietta dirai che il mio affetto di fratello ingigantisce in questo momento. Consolatevi: la vita ha di queste improvvise rotture. I tuoi di Modena, la mamma, il babbone, la Cesira in modo particolare, Tonino, Margherita mi sono tutti presenti. Dì a Tommaso che sarà come se fossi presente al Battesimo del suo piccolo. Ricordatemi al caro Rino...

Vieni soltanto di tanto in tanto sulla mia tomba a portarvi uno di quei mazzettini di fiori campestri che tu sapevi così bene combinare. Addio, debbo salutarti, cara e tanto amata: non m'importa di perdere la vita perché ho avuto il tuo amore prezioso per quasi tre anni ed é stato un grande dono. Muoio contento per essermi sacrificato per un'idea di libertà che ho sempre tanto auspicata.

Metto la mia firma e sulla fede i miei ultimi baci.

Tuo per sempre

*Giovanni*

## AUSTRIA

### Margarete Jost *(Grete)*

*Di anni 26 - operaia - nata a Vienna il 26 maggio 1916 -. Membro del Partito Comunista Austriaco e, nella clandestinità, del 5º gruppo «Pavlin» (1), svolge nel Bungenland e nella Bassa Austria attività cospirativa e propaganda disgregatrice fra i militari della Wehrmacht -. Arrestata a Vienna il 9 febbraio 1941 dalla Gestapo - trattenuta otto giorni nella sede della Gestapo del Morzinplatz - seviziata - trasferita e detenuta per venti mesi al Bezirksgericht di Vienna -. Processata il 23 settembre 1942 dal Tribunale del Popolo «Senat II», di Vienna - tradotta quindi al Landesgericht I di Vienna -. Decapitata il 15 gennaio 1943 a Vienna, con altri cinque compagni del gruppo «Pavlin» -. Nella stessa giornata vengono fucilati altri trentotto patrioti.*

6 dicembre 1942

Cara mamma, miei cari tutti,

questa volta ho ben ricevuto una vostra lettera, ma purtroppo quella vecchia del Iº novembre. Sono perciò un po' meglio informata sulla visita a Berlino, ma altrimenti non so cos'altro ci sia di nuovo. Cara mamma, sto bene, dunque sotto questo aspetto non devi preoccuparti, spero che ora anche tu stia meglio. Che il dottor Meixner ritorni a Berlino é molto bello, forse i suoi contatti, e anche il fatto che si dia tanto da fare per me, gli serviranno dopo tutto per salvarmi; per il resto la speranza diventa sempre più piccola. Ma non voglio rendervi più tristi di quanto già non lo siate e io so che fate tutto il possibile per me. Dico una cosa sola: trovo che per quello che ho fatto sono già stata punita a sufficienza; lasciarmi qui a pensare e ad aspettare ogni attimo di essere prelevata. Infatti negli ultimi tempi, purtroppo, qui molto é cambiato in peggio. Già da tre settimane non ci permettono più di fare passeggiate e poi durante tutto questo periodo non abbiamo più avuto lavoro e quindi ho purtroppo moltissimo tempo per riflettere. Spesso sto a lungo accanto al letto vicino alla finestra (se salgo in piedi sul letto, la finestra comincia all'altezza della mia fronte) e guardo il pezzettino di cielo che riesco a scorgere (é veramente piccolissimo, siamo a pianterreno) e sogno. E allora penso spesso ai versi che Maria Stuarda dice tanto bene: «Nubi veloci veleggiatrici dei cieli, chi con voi viaggia, chi con voi naviga... » Che mi debba essere serbato lo stesso destino di Maria Stuarda? Lo trovo troppo grande per me. Lei era una regina, io invece non sono che una piccola operaia!

Da domani avremo di nuovo del lavoro, allora il tempo passerà un po' meglio, ci danno dei piselli da sbucciare. Cara mammina e voi tutti miei cari, Natale é alle porte, vi auguro che questa festa possa essere almeno un pochino bella per voi, e spero che prima di allora io non vi debba arrecare il più grande di tutti i dolori. Speriamo bene che il 1943 diventi un anno più felice che il 1942. Tanti, tanti cari saluti e ogni

(1) - Theodor Pavlin, tornitore, nato nel 1906, comunista, soggetto a una lunga serie di persecuzioni e di arresti, fu a capo di un gruppo, in collegamento con il gruppo «Siegel», incaricato dell'organizzazione del movimento clandestino nella zona Knittelfeld, Steiermark, Tirolo (in parte) e Wiener Neustadt. Arrestato nel febbraio 1941 e sottoposto a ogni sorta di sevizie, fu condannato a morte nel settembre 1942 e giustiziato il 15 gennaio 1943.

bene per voi tutti dalla vostra riconoscente

*Grete*

Vi prego, dite a tutti i conoscenti e amici, e a tutti coloro che mi vogliono bene, i più cari saluti e auguri per le feste.

Cara Putzerl,

la tua fotografia mi ha fatto davvero un grande piacere, sei una ragazza in gamba. Ogni bene e tanti bacetti da tua sorella

*Grete*

Mio caro Poldi,

le notizie che ho di te sono molto scarse, ma spero comunque che tu stia bene. Lo sai, Poldi, spesso penso come mi hai raccontato che in Francia e nelle altre campagne portavi sempre con te qualche talismano. In quei tempi ne ho riso e ho pensato: «Che superstizione!» Ora invece sono cambiata. Ho scoperto che la linea della vita della mia mano é lunghissima, dunque spero che forse, dopo tutto, la mia vita non avrà termine così presto... Come, non riconosci più la tua Gre tl? Lo credo bene, ma sai, le speranze più concrete sono talmente minime che ci si attacca perfino a della roba simile. Rileggo spesso le tue lettere, e ne ricavo sempre un po' di speranza. Mamma mi ha accluso una lettera tua che tu le avevi indirizzata. Vorrei darti più speranza, lo so come ti devi sentire, ma non ci rimane altro da fare che aspettare. Speriamo per il meglio!

Tanti baci e non dimenticarmi.

La tua

*Gretl*

**Walter Kampf**

*Di anni 23 - studente in chimica - nato a Vienna il 12 settembre 1920 -. Sin da ragazzo membro e organizzatore dell'Associazione Giovanile Comunista di Vienna -. Arruolato durante la guerra nella Luftwaffe (1), ciclostila e diffonde fra gli aviatori e i militari dell'esercito manifestini contro la guerra nazista - organizza e compie atti di sabotaggio a installazioni ferroviarie -. Arrestato il 27 aprile 1942, nella sua abitazione di Vienna, dalla Gestapo - tradotto alla sede della Gestapo del Morzinplatz di Vienna - dopo sei mesi trasferito alle carceri militari di Vienna -. Processato il 17 aprile 1943 dal Landesgericht I di Vienna -. Decapitato in quella stessa sede, il 2 novembre 1943, con i fratelli Klekner e altri otto compagni.*

Miei cari, buoni genitori,

dunque domani é la grande giornata, le cose ora sono andate davvero un po' prestino. Cari

(1) - Arma aerea tedesca.

genitori, adesso é inutile farsi delle illusioni. Voi sapete quanto me come stanno le cose. Personalmente non me ne importa. Non temo la morte. La mia costante preoccupazione siete voi, miei cari, come sapete accettare e sopportare. E' la sola cosa che mi opprime e che talvolta mi rende triste. Per il resto non vi é nulla che mi possa distogliere dalla mia calma. La vostra raccomandazione, «alta la testa», mi é cara, ma superflua. Non dovete temere che io la lasci penzoloni (almeno finché ne sono in possesso). Siate sicuri che con il sorriso che mi ha accompagnato durante tutto il periodo della mia detenzione, con questo stesso sorriso e con cuore lieto io mi avvierò alla morte. Eppure mi sarebbe piaciuto di continuare a vivere. Checché ne sia, la vita é pur bella, come diceva Goethe, e io ho sempre pensato che fosse male, quando tu, cara mamma, parlavi della morte come di una cosa desiderabile.

Ma comunque tutto ciò é ora piuttosto insignificante. Saluto tutti coloro che mi hanno conosciuto. Di una cosa sono fiero: non ho mai fatto consciamente del male a nessuno e nessuno può dire del male di me. Se ciononostante dovessi aver fatto del male a qualcuno, sento l'impulso vivo di chiedergli perdono e soprattutto a voi, miei cari genitori, chiedo infinite volte perdono, perdonatemi, vi prego, i molti dolori che dovrete ora sopportare per causa mia. Conservate un buon ricordo di me, ma non mi compiangete. Piuttosto siate sereni come lo sarò io fino all'ultimo. Siate forti e non perdete la forza che ho io e che mi permette di non tentennare e di non temere nulla. Fuori c'é la primavera. E in me, anche se sto in carcere, anche in me c'é una serenità come nella primavera che ci annuncia un'estate imminente. E anche se molte gemme cadranno, bruciate dal gelo, distrutte dalla tempesta e dal vento, l'albero continua a fiorire. Sa che é vicina l'estate che lo scalderà, e il sole e la luce diventeranno sempre più forti. E così vi saluto, dovesse anche essere per l'ultima volta, con molti baci e con un sorriso. Alta la testa!

Il vostro

*Walter*

**Leopold Brtna**

*Di anni 23 - falegname e autista - nato a Vienna il 31 marzo 1921 da famiglia di origine cecoslovacca -. Comunista dall'età di 16 anni - esonerato dalla Wehrmacht grazie alla sua origine straniera, é tuttavia costretto a prestare servizio, come autista, nella Technische Nothilfe (1) - organizza azioni di sabotaggio a depositi e autorimesse militari, alcune delle quali riesce a incendiare - svolge propaganda antinazista e prepara letteratura clandestina - promuove scioperi di operai stranieri -. Alle cinque del mattino del 2 dicembre 1942 arrestato nella propria abitazione di Vienna, su delazione, da elementi della Gestapo - tradotto alla sede della Gestapo del Morzinplatz - torturato - trasferito al Landesgericht II e al Landesgericht I di Vienna - ancora più volte torturato -. Processato il 15 marzo 1944 dal Tribunale del Popolo nel Palazzo di Giustizia di Vienna -. Decapitato il 24 maggio 1944 nel Landesgericht I di Vienna.*

Landesgericht II
5 - III - 1944

(1) - «Assistenza Tecnica»: é una delle organizzazioni di ausiliari istituita dai tedeschi per la mobilitazione civile.

Mio carissimo fratello ed esempio,

ancora 8 giorni e io, il più giovane dei tuoi fratelli, dovrò percorrere quel cammino che é destinato a tutti noi combattenti. Per me che sono giovane é un cammino difficile, eppure non mi fa piegare.

Tengo conto con entusiasmo delle parole della tua prima lettera, per me purtroppo anche ultima. Giorno per giorno, quando ho riletto quello scritto, ho sentito: qui parla insieme un fratello e un compagno. Se avevo bisogno di un incoraggiamento questa sola lettera, in tutta la mia posta, me l'ha dato.

Ma quando venni a sapere che anche tu ti trovi in carcere, per dire la verità, non ne ebbi troppo dispiacere, perché conosco bene la situazione politica e la tua esperienza. Ma temo per la tua salute. Comunque, il tuo maestro di alfabeto Morse, il quale, nota bene, rese irrequieti i miei sorveglianti con la tua scatola di provviste, mi disse che tu stai bene e che attendi con sicurezza di essere liberato. Caro Lois, ho un solo desiderio, che tu non ti debba sbagliare: conosco il tuo caso e so anche come lo giudicano.

Non temere, non sono pessimista, so e mi rendo conto perfettamente che il nostro movimento é destinato sicuramente a riportare la vittoria in questa grande lotta. Ma ciononostante non dobbiamo riposarci e cullarci nella convinzione che la vittoria, alla fine della guerra, non sarà che una questione di settimane. La lotta fino in fondo, ecco la consegna sin dal 1941.

Nella lotta il nostro movimento si é arricchito di molte esperienze, anche di esperienze amare. I popoli che combattono eroicamente contro l'occupazione fascista, imparano molto presto a distinguere tra le parole e i fatti dei cosiddetti «alleati occidentali».

Per quanto riguarda te, spero che tu riesca a tornare libero, e ti voglio consegnare un'accusa che é importante per il nostro movimento. Come tu sai, in uno dei nostri gruppi c'era Larva Alois. Ti ricorderai che chiese anche a te di fornirgli dei collegamenti. Proprio in quel periodo strinse anche dei rapporti con tale «Joschi» (Koutny, 5 Ziegelofengasse), che nella sua accusa é indicato col nome di «Willy». Probabilmente lo conobbe attraverso Eva. Larva conosceva questo «Joschi» da prima, e doveva quindi sapere che era trotzkista. Ambedue violarono spesso le leggi della cospirazione e Larva, nonostante avesse ricevuto molti segni premonitori, non fece alcun tentativo per iniziare una investigazione e per avvertire i nostri. Purtroppo, nella mia inesperienza non potevo credere che il mio migliore amico potesse preparare una tale fine a innumerevoli persone, anziché agire da uomo.

Credimi, Lois, ho sofferto come te, e sono stato costretto ad arrendermi come te, perché i rapporti erano 2 : 1 contro di me. Ciononostante ho agito secondo le leggi umane e le regole del combattimento. Molte cose mi sono riuscite, e spero anche poterne raccogliere i frutti. Se tuttavia ciò non dovesse essere, attenderò la morte a testa alta. Sopporto il mio destino con dignità da combattente, e mi aspetto che dopo la mia morte siano giudicati quei mascalzoni cosî come lo meritano.

Non voglio essere sentimentale, ma quale giovane muore volentieri? Se penso ai miei amici, come Reingruber, che morî con le parole: «Eppure vediamo l'alba, viva l'Armata Rossa», sono fiero di aver dedicato la mia giovane vita a questa grande causa. Sii sicuro, mio caro Lois, non dovrete aver vergogna di me. Ho fatto del mio meglio, e ciò che prima solo pochi hanno capito di me, lo capiranno dopo la mia morte.

Sî, vediamo sorgere il sole a Oriente. Sappiamo che porterà la libertà al nostro popolo. Compagni, mostratevi degni di queste giornate!

Viva la rivoluzione!

Viba l'eroico Esercito Rosso!

Fronte Rosso! (1)

Ti saluta e ti dice addio tuo fratello

*Leopold*

(1) - Saluto comunista nei Paesi di lingua tedesca.

## BELGIO

### Ernest Omer

*Di anni 35 - operaio - nato a Jemappes (Hainaut) il 24 novembre 1906 -. Membro del gruppo «Antoine Longueville» -. Arrestato a Liegi dai tedeschi, il 15 luglio 1941, in seguito a delazione - tradotto nella Cittadella di Liegi -. Processato il 15 dicembre 1941 dal Tribunale Militare tedesco di Liegi -. Fucilato il 24 gennaio 1942, alla cittadella di Liegi, con Jean Derwael e Francois Medard -. Decorato dell'Ordine di Leopoldo, Medaglia della Resistenza, Croce di Guerra.*

Cittadella, il 23 gennaio 1942

Miei carissimi, addio!

la più piccola speranza e, sempre, un grande coraggio mi avranno sostenuto sino alla fine. Lascio la vita per un altro mondo portando di voi tutti che amo un ricordo che, in ogni momento, mi avrà sostenuto. Posso andare a raggiungere i miei cari amici a testa alta e con cuore fiero. Avrei voluto finire in altro modo, ma il destino non l'ha voluto.

Tu, cara moglie, conserva un buon ricordo di tuo marito, che ti avrà amata sino al suo ultimo respiro, e perdonalo se ti ha procurato dolore. Tu, cara mamma, ricevi gli ultimi e i più affettuosi pensieri di tuo figlio, che ti chiede di non serbare in cuore né rancore né odio. Voi, mie care sorelle, prendetevi cura della vostra mamma, é ciò che vi chiedo un'ultima volta, così come ai miei cognati. E voi tutti, miei cari compagni, ricevete l'ultima stretta di mano dal vostro amico, che vi lascia e il cui ricordo vi accompagnerà sempre.

E per finire, addio a tutti! Il mio ultimo augurio sarebbe stato di vedervi più tardi ancora, felici nella pace. Possiate, passata la tormenta, ritrovare presto tutta la felicità!

Addio, dunque!

Viva il Belgio!... Abbasso la guerra!

*O. Ernest*

### Oscar Reichling

*Di anni 23 - insegnante alla Scuola Normale di Aubel (Liegi) - nato a Limerlé (Lussemburgo Belga) il 6 ottobre 1919 -. Con il fratello Roger dirige un gruppo facente capo all'organizzazione «Thibout-Léman» del II Bureau francese e incaricato della raccolta di informazioni sulla consistenza e i movimenti delle truppe e dei convogli tedeschi nell'est del Belgio -. Arrestato il 26 luglio 1942 a Montzen (Liegi) da militari tedeschi, con numerosi membri del suo gruppo - tradotto nella Cittadella di Liegi -. Processato il 27-28 ottobre 1942 dal Tribunale Militare tedesco di Liegi -. Fucilato il 9 novembre 1942, nella Cittadella di Liegi, con undici suoi compagni fra cui il fratello Roger e Jules Gengler -. Decorato dell'Ordine di Leo-*

*poldo II, Medaglia della Resistenza, Croce di Guerra.*

(Indirizzata ai superiori e amici della Scuola Normale di Saint-Roch, a Theux, di cui i quattro firmatari della lettera erano stati allievi) (1).

Signor direttore, professori e amici,

alcune ore prima di lasciare questo mondo, vi mando un supremo addio. Vi domando una preghiera per le nostre anime. Siamo in nove a intraprendere il grande viaggio, domani 9 novembre alle 7 e trenta. I cari Antoine e Joseph sono del numero.

Vi ho causato molte preoccupazioni mentre frequentavo la Scuola Normale. Spero che ora mi perdoniate e mi comprendiate. Ma devo dirvi grazie per l'istruzione religiosa che mi avete dato. Così, oggi, morirò da cristiano e offrirò la mia vita per il trionfo della Chiesa.

Partiamo tutti direttamente per il Cielo, dove spero di trovarvi tutti un giorno.

Vi lascio per molto tempo e raccomando le nostre anime alle vostre preghiere.

Addio, sì, addio amici miei! Lo comprendete ora Oscar? Egli veglierà su di voi, di lassù.

*Oscar*

Vi domando di confortare un po' la mia cara mamma, il mio caro papà e mio fratello Joseph.

Fate loro comprendere che la mia morte non é una separazione, ma soltanto una assenza.

Posso dirvi che ho pregato molto e che nemmeno per un momento ho perduto il mio coraggio. Non ho pianto che una sola volta, quando ho visto il mio povero padre nella prigione.

Ma dopo tutto, forse é la mia fortuna, andare in Cielo così in fretta. Di lassù, veglierò sulla mia Scuola Normale.

Ah! dov'é quel tempo che alla Scuola Normale mi comportavo come un piccolo selvaggio?

Tuttavia, se voi foste qui, nel corridoio lungo le nostre celle, credereste di essere a una festa. Tutti gridano e si rallegrano di ritrovarsi in Paradiso domani mattina.

Ecco, amici miei, tutto ciò che ho da dirvi.

Grazie, mille grazie per i vostri buoni consigli, per la vostra educazione che mi permette di andare direttamente vicino a Dio.

Pregate per me e per Antoine, Joseph e Roger e per tutti gli amici che offrono la loro vita per una causa ben nobile.

Addio, amici miei, addio!

*Antoine, Joseph, Oscar, Roger*

**Guy Jacques**

*Di anni 19 - nato a Vervies (Liegi) il 21 maggio 1924 -. Arrestato il 28 ottobre 1943 per aver prestato*

*(1) - Gli altri firmatari della lettera sono: Antoine Robert, Joseph Maréchal e il fratello di Oscar Reichling, Roger. Un terzo fratello Reichling, Joseph, membro del medesimo gruppo, fu uno dei pochi che riuscì a sottrarsi alla cattura dandosi alla macchia.*

*aiuto ai renitenti - tradotto nella Cittadella di Liegi e quivi fucilato il 29 febbraio 1944.*

Caro papà e cara Mamy,

eccovi una seconda lettera nella quale vi racconto come tutto é andato. Siamo stati traditi. Arrivato alla Piazza Vieuxtemps, mi sono visto circondato di Feldgendarmes. Da quel momento ho capito che tutto era finito. Alla Kommandantur mi hanno interrogato, hanno voluto farmi parlare. Sono stato battuto, legato a un tavolo, con frustate che cadevano come la pioggia. Ma mai, davvero mai, ho fatto il nome di alcuno. Avrei potuto salvare la mia testa, ma ho preferito non fare nulla e non dire nulla che potesse tradire la patria.

Ti renderai conto che, dopo tutto questo, ho coraggio sufficiente per essere fucilato. Il che é una bagattella in confronto a tutto quello che ho sopportato.

Parecchie persone debbono ringraziarmi per non aver fatto il loro nome. E ora sono fiero di me, perché ho resistito a tutto e ho salvato molte vite.

Vi sarò riconoscente di far conoscere questo resoconto a Gilberte così come alle associazioni di cui facevo parte.

Il mio corpo resterà nel cimitero militare di Liegi e morirò da vero belga. Viva il Belgio!

*Guy Jacques*
*sempre belga*
*morto per la Patria*

*(Biglietto trovato negli abiti di Guy Jacques dopo la sua morte).*

Un'ultima parola per dirvi che per parte mia non ho mai denunziato o incolpato alcuno, malgrado le numerose frustate che ho ricevuto per farmi parlare.

Avrei potuto salvare la mia testa in molti modi. Ma ho preferito essere fucilato che tradire, così muoio da uomo in gamba e fiero di me.

*Guy Jacques*

**Marguerite Bervoets**

*Di anni 30 - insegnante e poetessa - nata a La Louwviere (Hainaut) il 6 marzo 1914 - diplomata a Bruxelles in lettere e filosofia, quindi in diritto, storia della pittura e storia della musica - divenuta nel 1937 insegnante della Scuola Normale di Tournai (Hainaut) -. Entra a far parte, sin dalla sua fondazione, della sezione di Tournai della Légion Belge (1) - effettua il collegamento con le sezioni di Charleroi, Mons e Lille, il trasporto di armi, il reclutamento di gruppi di combattimento - fa della sua casa la redazione del foglio clandestino «La Délivrance» («La liberazione») e un deposito di materiale - opera anche nel nord della Francia*

(1) - «Legione belga»: sorta nel 1940, dal 1942 viene diretta dal governo belga di Londra, assumendo la denominazione di Armée de Belgique («Armata del Belgio») e, nel 1944, di Armée Secrete («Armata Segreta»). Secondo un documento Alleato essa contava nel settembre 1944 circa 45.000 affiliati, di cui 6/7000 risultavano armati.

*in appoggio a elementi paracadutati -. Arrestata l'8 agosto 1942 mentre sta eseguendo fotografie al campo di aviazione di Chièvres-Brugelette (Hainaut) - tradotta in cella di rigore ad Ath (Hainaut), quindi nelle carceri di Mons (Hainaut) - l'11 giugno deportata in Germania - tradotta nelle carceri di Colonia e di Essen, nel campo di concentramento di Mesum, nelle carceri di Leer -. Processata a Leer il 22 marzo 1944 e condannata a morte - tradotta a Osnabruck, Brema, Brunswick e Wolfenbuttel -. Decapitata nelle carceri di Wolfenbuttel il 9 agosto 1944.*

(Scritta ancor prima dell'arresto, ma con il presentimento della propria fine).

Cara amica,

vi ho eletto fra tutte per raccogliere le mie ultime volontà. So in effetti che voi mi amate abbastanza per farle rispettare da tutti. Vi si dirà che sono morta inutilmente, stupidamente, da esaltata. Sarà la verità... storica. Ve ne sarà un'altra. Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria.

A voi incomberà il dovere di addolcire il dolore di mia madre. Ditele che sono caduta perché il cielo del Belgio sia più puro, perché quelli che verranno dopo di me possano vivere liberi come l'ho tanto voluto io stessa: che non rimpiango nulla, malgrado tutto. Mentre vi scrivo, attendo con calma gli ordini che mi saranno dati. Quali saranno? Non lo so ed é per questa ragione che vi scrivo l'addio che la mia morte vi deve portare. E' ad esseri come voi ch'essa é interamente dedicata, ad esseri che potranno rinascere e riedificare. E penso ai vostri bambini che domani saranno liberi. Addio.

*Marg. Bervoets*

## BULGARIA

### Avgust Dimcev

*Di anni 32 - dirigente politico - nato a Sumen il 7 agosto 1909 -. Da ragazzo prende parte al movimento operaio come membro del Komsomol - nel novembre 1931, studente all'Università di Sofia, partecipa ai conflitti fra gli studenti e la polizia di Cankov - dopo i numerosi arresti avvenuti nel marzo 1933 in seguito alle dimostrazioni popolari nella ricorrenza della Comune di Parigi, é costretto a emigrare - entra clandestinamente in Francia dove lavora nel Partito Comunista Francese - nel 1935 si trasferisce nell'U.R.S.S. dove lavora presso il Komintern - nel 1936 é in Spagna dove combatte nelle Brigate Internazionali, con il grado di capitano, sul fronte di Catalogna - fatto prigioniero viene mandato in un campo di concentramento in Francia -. Ritornato nell'U.R.S.S., nel 1941 si fa paracadutare in Bulgaria - preso dopo un periodo di attività clandestina, viene processato dal 9 al 26 giugno 1942 con altri ventisette imputati, tutti paracadutisti -. Fucilato alle ore 21 dello stesso 26 giugno 1942, nelle cave di Lozenec (periferia di Sofia), con diciotto altri paracadutisti.*

Cari genitori e fratelli,

vi scrivo l'ultima mia lettera prima di morire. Ieri sera abbiamo detto l'ultima parola. Io affronterò la morte tranquillo e fiero, con la coscienza di un dovere compiuto con onore sino alla fine, nel nome di una causa cui ho dato tutta la mia vita cosciente. Questa causa io la vedo realizzata nella grande patria del socialismo. Là io ho trascorso gli anni più felici della mia vita. Là ho potuto convincermi che questa é davvero una grande causa, gloriosa, e un avvenire felice per tutta l'umanità. Per essa un uomo può morire tranquillo; noi piccoli e sconosciuti combattenti, avvicinandoci ad essa, diventiamo nobili e grandi.

Il mio ultimo testamento a voi e ai miei compagni é: «credete e battetevi per questa grande causa alla quale io ho dato tutte le mie modeste forze e la mia vita».

Non dimenticate Marusja, é un'anima pura, una donna magnifica: vi sarà buona figlia e sorella: quando sarà possibile, cercatela e anche essa vi cercherà.

Io penso che voi avrete presto la possibilità di vedervi dopo la vittoria dell'Armata Rossa, della quale non abbiamo mai dubitato neppure per un momento.

Date il mio estremo saluto di combattente a tutti i compagni. Vi bacia per l'ultima volta il vostro figlio e fratello che tanto vi ama.

*Avgust*

### Anton Ivanov

*Di anni 52 - operaio - nato a Koprivstica l'8 novembre 1889 -. Dapprima garzone d'osteria e sguattero, quindi marinaio nella flotta - nel 1902 diventa membro del circolo socialista «Iskra» («La favilla») - alla scissione del partito segue l'ala sinistra di Blagoev - venuto a Sofia e impiegatosi come operaio metallurgico,*

*diventa uno dei maggiori organizzatori socialisti - svolge una parte preminente negli scioperi dei ferrovieri, dei minatori di Pernik e dei lavoratori degli zuccherifici di Sofia - nel corso della prima guerra mondiale svolge propaganda contro la guerra e nel 1918 partecipa alla rivolta militare - dal 1918 al 1925 é segretario del Comitato di Sofia del Partito Comunista Bulgaro - nel 1922 viene nominato membro del Comitato Centrale del Partito, incarico che svolge fino alla morte - dopo il 9 giugno 1923 viene incaricato dell'organizzazione, per il circondario di Sofia, dell'insurrezione del settembre - arrestato due giorni prima della insurrezione viene torturato dalla polizia di Cankov - rilasciato dopo qualche tempo, é costretto a espatriare - durante la guerra di Spagna si occupa dell'organizzazione delle Brigate internazionali, la bulgara «Dimitrov», la polacca «Dabrowski» e l'italiana «Garibaldi» -. Ritornato in Bulgaria, nel corso della seconda guerra mondiale, diventa uno dei maggiori dirigenti della lotta clandestina del «Fronte Patriottico» -. Arrestato il 26 aprile 1942 -. Processato a Sofia dal 3 al 18 luglio 1942 -. Fucilato il 23 luglio 1942, nelle carceri centrali di Sofia, con altri membri del Comitato Centrale del Partito Bulgaro.*

Sofia, 18.VII.1942

Care figliole, cara Ivanka,

non ci hanno lasciato finire di scrivere tranquillamente neppure le nostre lettere. Il processo é stato fatto più che al galoppo. 48 imputati, duecento testimoni e trenta avvocati, in dodici giorni, dal 6 al 18 luglio. Fatto unico nella farsa e nell'oscurantismo fascista.

«Non permetto che si parli di politica!» Queste sono le uniche e banali parole del giudice. Per questo motivo hanno tolto la parola al mio difensore, Anton Bojadziev, e nello stesso tempo hanno permesso a un «difensore» occasionale, Sotir Janev, di rovesciare i veleni politici fascisti contro di noi e l'Unione Sovietica.

Miei cari, ormai sono insieme a nobili compagni, davanti alla morte me ne vado fiero e tranquillo, convinto della prossima fine di questa banda imbestialita e impazzita per la mancanza di prospettive.

Addio, figliole mie, addio Ivanka, non rimpiangetemi: battetevi audacemente insieme con gli eroi di tutto il mondo per distruggere i nostri distruttori. Muoio tranquillo gustando la dolcezza della vittoria vicina.

Addio e non piangete per me. Trovate conforto tra le file dei combattenti. Ancora una volta audacia, coraggio e fede nella vittoria.

Vi stringo al cuore fortemente e vi bacio con ardore

*il vostro felice padre*

PS. Jordanka e Giorgio hanno dato tutta la loro salute, la loro forza, la loro dedizione e bontà per recare sollievo ai miei ultimi giorni. Restate loro sempre grati e riconoscenti. Lottate e studiate!

**Dimiter Kanev** *(Asika)*

*Di anni 22 - nato a Haskovo nel 1921 -. Mentre frequenta la scuola media entra nel gruppo Remsista e svolge propaganda antifascista fra i compagni di scuola - chiamato alle armi nel 1940, continua a svolgere tale propaganda fra i commilitoni - quando la sua posizione in caserma diventa insostenibile, raccoglie*

*quante armi può portare e raggiunge le formazioni partigiane alla macchia -. Catturato il 28 marzo 1943 - orribilmente torturato -. Fucilato l'8 ottobre 1943.*

Compagna,

certo non hai ancora ricevuto una lettera da un moribondo, e adesso ti capita.

Specialmente dopo il mio comportamento di ieri in tribunale, non so se potrò arrivare alla prossima settimana. Mi hanno detto che insisteranno e interverranno perché sia eseguita la mia sentenza.

Non fa nulla! Che primavera decisiva! Viva i compagni! Non pensavo che ce l'avrei fatta a campare fino adesso. E' tutto regalato questo tempo!

A causa della mia particolare posizione non ho e non so cosa scriverti, malgrado il mio grande desiderio. Il passato lo sai, il presente pure, il futuro non ce l'ho, non me l'hanno lasciato. Qualsiasi cosa ti scrivessi, la considero inutile.

E' il quarto mese che non vedo il sole. Non sono uscito dalla mia cella se non per andare in Tribunale.

Anche se fisicamente sono crollato, sono d'umore eccellente.

Gli ultimi saluti

*Asika*

## CECOSLOVACCHIA

### Marie Kuderikovà

*Di anni 22 - operaia allo stabilimento «Racek» di Brno (Moravia) - nata a Vnorovy (Hodonin, Moravia) il 24 marzo 1921 -. Durante l'occupazione dirige il gruppo giovanile clandestino del Partito Comunista Cecoslovacco -. Arrestata su delazione il 5 dicembre 1941, a Brno, da elementi della Gestapo - tradotta alle carceri «Pankrac», quindi a Brno e infine a Breslavia (Germania) -. Processata dal Tribunale del Popolo di Breslavia -. Giustiziata a Breslavia, alle 18,30 del 26 marzo 1943, con undici compagni del suo gruppo.*

Breslavia, 26 marzo 1943

Miei cari genitori, amata mamma e papà, sorella cara e fratellino mio. Carissime nonnetta e zietta, amici miei, cari, amati, conoscenti tutti. Famiglia mia. Voi tutti cari in ciò che é più caro al mio cuore.

Mi separo da voi, vi saluto, vi amo. Non piangete, io non piango. Me ne vado senza lamenti, senza convulse paure, senza dolore. Sto già per arrivare a quella che doveva essere soltanto la meta, non il mezzo. Alla separazione di voi, e pur tuttavia al completo avvicinamento, alla fusione. Così poco posso dare del mio amore, solo l'assoluta assicurazione che esso é profondo e ardente. Grazie di cuore. Oggi 26.III.1943, alle sei e mezzo di sera, due giorni dopo aver compiuto il mio 22° anno di vita, trarrò l'ultimo respiro. Eppure respirerò fino all'ultimo momento. Vivere e credere. Ho sempre avuto il coraggio di vivere, non lo perderò neppure faccia a faccia con quella che, nel linguaggio degli uomini, si chiama morte. Vorrei prendere su di me tutta la vostra tristezza, il vostro dolore. Sento la forza di portarli per voi, il desiderio di portarli via con me. Vi prego, vi prego, abbiate anche voi forza, non soffrite, non piangete! Io vi amo, io vi stimo tanto. Mi ha sempre infuso coraggio la lettura delle vostre parole. Avete fatto tutto ciò che era umanamente nelle forze di coloro che amano. Non rimproveratevi nulla, so tutto, sento tutto, leggo tutto nei vostri cuori. Oggi é una bella giornata. Vi trovate in qualche punto del campo o del giradinetto. Sentite, come io sento, questo profumo, questa bellezza? Come se io, oggi, lo indovinassi. Sono stata a passeggio, all'aria satura del fluido della primavera, del tepore; splendore, profumi e ricordi. La poesia delle cose di ogni giorno toccava, con fare tiepido e gradevole, il nervo nudo dell'anima. Profumo di patate bollite, fumo e rumore di cucchiai, uccelli, firmamento. La vita. La vita col suo battito quotidiano. Amatela, amatevi, imparate l'amore, difendete l'amore, propagate l'amore. Che sentiate, come me, la bellezza dei suoi doni naturali, questo desidero! Che riusciate a prendere e propagare! Anche questo pomeriggio é bello, sento tanto ardore e amore, tanta fede, tanta risolutezza, che allargo le braccia, stendo le mani perché possiate sentirla, perché possiate prenderla. Non ho paura di ciò che sta per accadere. Anche se ho sbagliato e offeso qualcuno, ho sempre sentito l'impulso verso il buono, l'elevato, l'umano. Tutta la mia vita é stata bella. Ardente, piena di fede, combattiva e vittoriosa. Voi siete stati per essa una benedizione. Tu mammina mia, pecorella, tu papà, tu sorella mia e Jozinek, nonnetta e zietta. Voi tutti cui ho voluto bene e che mi avete voluto bene. Gente amata, cara vita e caro mondo! Mi inginocchio davanti a voi, davanti a voi esseri più cari della mia vita, vi prego, amatemi e perdonatemi. Chiedo perdono di tutto e a tutti coloro che talvolta ho offeso. Verso le persone mi sono molte volte smarrita, soltanto nel cuore é rimasta

la fede e negli occhi il desiderio. Bacio le vostre mani e vi ringrazio nel momento più grave della mia vita con tutto il cuore e con tutta l'anima. Non le bagnerò di lagrime, no, verserò su di esse un sorriso d'amore, di ringraziamento e di pace e chiedo anche un sorriso. Mammina e papà, vi bacio sulle labbra e così pure voi sorellina e fratellino amati e voi nonnina e zietta. Siate felici, amatevi! Vi saluto e auguro a tutti, profondamente e sinceramente, una felicità umana.

«A voi riconoscenza e amore, che risuonino come campane».

Vostra figlia, che vi ama

*Marie Kuderikovà*

**Jaroslav Ondrousek**

*Di anni 19 - studente - nato a Ricany u Brna (Moravia) il 23 giugno 1923 -. Svolge attività clandestina con il gruppo comunista di Ricany u Brna -. Arrestato su delazione nel 1941 a Brno, dalla Gestapo - tradotto nel Kounicovy Koleje di Brno, quindi a Breslavia (Germania) - torturato -. Processato il 10 maggio 1943 dal Tribunale del Popolo di Breslavia -. Giustiziato il 25 maggio 1943, a Breslavia, con altri tre patrioti.*

Breslavia, 10 maggio 1943

Amati miei,

tra un momento sarò già con voi, tra voi, miei cari! Finisco la mia vita e ho l'animo così leggero. E' così bello. Sono quasi felice di poter morire in una disposizione d'animo così bella. Ho perdonato a tutti e prego tutti coloro che ho offeso di perdonarmi. Mammina, mi sono ricordato di te per la tua festa, ti ho baciata e ti ho augurato una vita felice. Sii tanto felice mia cara!

Papà, sai, é così bello morire nella speranza di un migliore domani per tutta l'umanità. Maruska, a te auguro una vita lunga e felice. Sii un buon membro della società umana, obbedisci ai nostri genitori e amali come io li ho amati.

Mia bella patria, come ti voglio bene! Dolce casa mia! Oggi muoio, é maggio, siamo quattro nella cella, aspettiamo di separarci. Sarò da voi, in mezzo a voi, mi siederò con voi sulla panchina del giardino, il mio spirito sarà sempre con voi. Al mattino, con l'aurora, vi sorriderò, con l'imbrunire vi saluterò. Che l'amore e non l'odio domini il mondo!

Vi ringrazio per tutto il bene che mi avete dimostrato. Papà, mammina, sorellina, il mio cuore brucia d'amore per voi, d'infinita speranza e di felicità. Vi invio il mio più caro ricordo e mi separo da voi.

E se anche dovessimo cadere tutti, arriveranno...

Ecco le firme dei miei ultimi compagni nella morte: Otakar Cochlar, Frantisek Krcma, Frantisek Novak.

Vi saluto e vi bacio, sono felice che ormai sarò presto tra voi. Chiedete le mie ceneri.

*Jaroslav*

**Julius Fucik** *(Prof. Horàk)*

*Di anni 40 - giornalista e scrittore - nato a Smichov, sobborgo di Praga, il 23 febbraio 1903 -. Figlio di operaio metallurgico, studia filosofia e vive facendo il fattorino, l'allenatore sportivo, il muratore, il terrazziere -. Nel 1931 diventa redattore del «Rudé Pràvo» («Il Diritto Rosso») e pubblica un primo libro a cui faranno seguito diversi altri studi politici e letterari -. Più volte arrestato, dal 1934 al 1936 si reca nello U.R.S.S. - rientrato in patria nel 1939, organizza una rete di giornali e riviste clandestine -. Nel 1941 diventa membro del Comitato Centrale Clandestino del Partito Comunista Cecoslovacco - dopo l'arresto del Comitato Centrale ne promuove la riorganizzazione mentre riprende a pubblicare clandestinamente il «Rudé Pràvo» -. Catturato a Praga in seguito a tradimento, il 24 aprile 1942, nel corso di una riunione clandestina, da elementi della Gestapo - tradotto alle carceri «Pankrac» - molte volte torturato alla Peckàrna - nell'estate del 1943 trasferito a Bautzen (Germania) e quindi a Berlino-Plotzensee -. Processato il 25 agosto 1943 dal Tribunale del Popolo di Berlino -. Decapitato a Berlino-Plotzensee l'8 settembre 1943* (1).

*(Ultima lettera dalle carceri «Pankrac» prima del trasferimento a Bautzen, in Lusazia).*

Nella cella 267, 28 marzo 1943

Mia cara, (2)

c'é pochissima speranza che si esca ancora una volta a passeggiare, la mano nella mano, come piccoli bambini, per il pendio sul fiume, là dove soffia il vento e il sole batte. E c'é pochissima speranza che io possa ancora scrivere in pace e con serenità, circondato dall'amicizia dei libri, intorno a quello di cui abbiamo parlato insieme e che s'é accumulato ed é maturato per venticinque anni. Hanno già distrutto un pezzo della mia vita quando hanno sepolto i miei libri. Non voglio tuttavia arrendermi, non voglio permettere che anche l'altro pezzo vada completamente perduto, che scompaia senza lasciar tracce nella bianca cripta 267. Per tale motivo nel tempo che rubo alla morte scrivo queste note sulla letteratura céca. Non dimenticare mai l'uomo che te le consegna, poiché mi ha permesso di non morire del tutto. La matita e la carta che m'ha dato mi eccitano come il primo amore, e fanno sì che adesso io senta più di quanto non pensi, che sogni più di quanto non metta in ordine parole e frasi. Forse non sarà facile scrivere senza documentazione, senza far citazioni, e forse per tale ragione qualcosa di quello che vedo chiaramente dinanzi a me e che afferro perfettamente risulterà non chiaro e irreale a coloro per i quali voglio dirlo. Perciò scrivo soprattutto per te, mia cara, per te che m'hai sempre aiutato e hai letto per prima le mie cose: intenderai meglio ciò che ho avuto in cuore, e forse con Làd'a (3) e col mio editore dalle bianche chiome integrerai dove ci sarà bisogno. Il cuore e la testa sono pieni, ma le mura sono vuote. Ed é strano scrivere di letteratura senza aver neppure libri da accarezzare almeno con gli occhi.

(1) - Il diario scritto da Fucik dalle carceri «Pankrac» é stato pubblicato in Italia con il titolo: *Scritto sotto la forca*, Universale Economica, Milano.

(2) - La moglie Gusta Fucikovà, a cui la lettera é indirizzata, era stata deportata nel campo di concentramento di Ravensbruck. Solo al ritorno in patria, nel maggio del 1945, ella seppe della morte del marito.

(3) - Ladislav Stoll, esponente culturale comunista.

In genere questo é proprio uno strano destino. Tu sai come ho amato lo spazio, il sole e il vento, e come ho desiderato essere tutto quello che in essi vive: uccello o cespuglio, nuvola o viandante. Eppure da anni, da lunghi anni, vivo sotto terra, con la sorte delle radici. Radici brutte, giallastre, circondate dall'oscurità e dalla putredine – che tuttavia reggono sulla terra l'albero della vita. Nessuna procella scarserà l'albero le cui radici sono salde. In questo é il loro orgoglio. E anche il mio. Non mi dispiace, non mi dispiace di nulla. Quello che era nelle mie forze l'ho compiuto, e l'ho compiuto volentieri. Ma la luce, ho amato la luce, e avrei voluto crescere in alto, e fiorire e maturare come un frutto completo.

Bene.

Dall'albero che abbiamo retto e sostenuto nasceranno, fioriranno e matureranno generazioni di uomini nuovi, generazioni socialiste di operai, di poeti, e anche di critici e di storici letterari, che forse più tardi, ma in compenso meglio, sapranno esprimere anche quello che io ormai non riuscirò più a dire. E così forse i miei frutti si addolciranno almeno un po' e assumeranno forme perfette, anche se sui miei monti la neve ormai non cadrà più.

*(Ultima lettera prima del trasferimento a Berlino-Plotzensee).*

Bautzeen, 8.8. 1943

Miei cari, – o meglio, dovrei scrivere: mie care, perché là dalla parte vostra siete tutte di sesso femminile (il che, per me, é lo stesso, no? ) – dunque mie care, sto sempre nello stesso modo, il tempo mi fugge via e sono, come vi augurate, «tranquillo». Non so neppure perché non dovrei esserlo. Ho ricevuto due vostre lettere e continuo tuttora a rallegrarmene. Non potete neppure immaginarvi quante cose uno vi può cercare – e trovare. Anche quello che non ci avete scritto. Vorreste avere da me lettere più lunghe. Anch'io sarei felice di potervene inviare, ma la carta non vuole essere più grande. Così che potete almeno essere soddisfatte perché la mia scrittura, della quale avete così spesso detto male, si é fatta tanto minuta. Metà della lettera oggi spetta a Gustina. Ritagliatela e inviategliela. Ma naturalmente leggetela. E' scritta anche per voi. Ragazze, quando scriverete a Gustina trascrivetele anche il mio indirizzo e ditele che chieda il permesso di scrivermi. Vi immaginate, a quanto pare, che un uomo che deve essere condannato a morte pensi sempre a questo e se ne rammarichi. E' un errore. Ho pensato di poter morire fin da principio – Verka, penso, lo sa – e il rammarico credo che in me non l'abbiate veduto mai. Non ci penso affatto. La morte é sempre cattiva solo per i vivi, per quelli che rimangono. E così é a voi che dovrei augurare forza e coraggio. Vi bacio tutte e vi abbraccio, e arrivederci.

Il vostro

*Jula*

Bautzeen, 8.8.1943

Mia cara Gustina,

ho ricevuto l'autorizzazione a scriverti un paio di righe e mi affretto a farlo. Liba mi ha scritto che hai mutato residenza. Sai, mia cara, che non siamo distanti l'un dall'altro? Se una mattina tu uscissi da Terezin e ti dirigessi a nord, e io da Bautzen venissi verso sud, la sera ci si potrebbe incontrare. Andremmo di

corsa, no? In complesso viaggiamo per luoghi familiari. Tu stai a Terezin, ove lo zio era così conosciuto, e io debbo essere trasferito a Berlino, ove lo zio morì. Ma non credo che tutti i Fucìk debbano morire a Berlino. Forse Liba ti ha scritto come vivo, che sono solo nella cella, e che fabbrico bottoni. In un angolo della cella, in basso, ho un piccolo ragnetto, e fuori, vicino alla mia finestra, ha preso residenza una coppia di cinciallegre. Vicine vicine, così che sento i loro delicati, infantili cinguettii. Ora le giovani sono già volate via, ma si sono preoccupate della discendenza, e io mi sono ricordato com'eri brava a riprodurmi i loro cinguettii in linguaggio umano. Mia cara. Passo intere ore a parlare con te, ad aspettare e a desiderare di poterti rivolgere la parola direttamente. Quante ce ne racconteremo allora! Mia piccola cara. Sii coraggiosa e forte. Ti abbraccio e bacio calorosamente. Arrivederci.

Il tuo

*Jula*

*(Ultima lettera da Berlino-Plotzensee).*

Berlino-Plotzensee, 31 agosto 1943

Miei cari,

come forse già saprete ho cambiato abitazione. Il 23 agosto aspettavo una vostra lettera a Bautzen e ho ricevuto, invece, l'ordine di trasferimento a Berlino. Il 24/8/ passavo già per Gorlitz e Kottbus, il 25/8/, di mattina, iniziò il processo e a mezzogiorno era già finito. E' andato secondo le aspettative. Ora sono con un compagno in una cella a Plotzensee, incolliamo dei sacchetti, cantiamo e aspettiamo che venga il nostro turno. Rimangono alcune settimane, a volte si aspetta anche dei mesi. Le speranze cadono silenziosamente e dolcemente, come foglie secche. Le anime liriche talvolta se ne immalinconiscono. Ma l'albero non ne prova dolore, é una cosa tanto naturale, logica. L'inverno sfronda l'uomo come un albero. Credetemi: nulla, proprio nulla di ciò che é successo ha potuto togliermi la gioia che é in me e che ogni giorno si annuncia con qualche motivo di Beethoven. L'uomo non diventa più piccolo, anche se viene accorciato della testa. E vi prego caldamente, quando tutto sarà finito, di non ricordarvi di me con tristezza, ma con quella gioia con la quale sono sempre vissuto. *(Seguono alcune parole cancellate dalla censura)* ... nasce. Queste sono idee così, lo so che farete voi stessi tutto il possibile. Ma se anche non riuscirete a nulla, non disperatevi per questo, né siate infelici. Una volta o l'altra dietro a ognuno si chiude la porta. E per quanto riguarda papà pensateci, se sia il caso di non dirgli nulla o di fargli capire qualcosa. Meglio sarebbe di non angustiare con niente la sua vecchiaia. Decidete voi, siete, ora, più vicini a lui e alla mamma.

Scrivetemi, vi prego, che ne é di Gustina e mandatele i miei più affettuosi saluti. Che sia sempre forte e coraggiosa e che non rimanga sola col suo grande amore, che io sento continuamente. Vi é il lei ancora, tanta giovinezza e sentimento perché possa avere il diritto di rimanere vedova. Volevo che fosse felice e vorrei che lo fosse anche senza di me. Dirà che non é possibile. Ma é possibile. Nessun uomo é insostituibile. Nel lavoro, come nei sentimenti. Ma tutto questo ancora non scriveteglielo. Quando ritornerà, se ritornerà.

Voi, ora, vorreste forse sapere (vi conosco!) come vivo. Vivo del tutto bene. Anche qui ho del lavoro, libri e giornali e oltre a ciò non sono solo in cella, cosicché il tempo passa... anche troppo presto, come dice il mio compagno.

Il trattamento qui é molto buono, come dappertutto dove sono stato finora in Germania. A Bautzen,

per esempio, ogni settimana arrivavano da casa dei pacchi con il mangiare, che si conserva malgrado la lunghezza del viaggio (pane, zucchero, mele, lardo, ecc.). Non si poteva scrivere in proposito, ma a tutti venivano consegnati i pacchi. Sapete che in me non c'é mai stato rancore per il popolo tedesco e le mie esperienze qui niente ... *(Seguono alcune parole cancellate dalla censura)* é svanito. Ma, naturalmente: c'é ancora la guerra.

*Julius Fucik*

**Karel Morkes**

*Di anni 42 - ferroviere - nato a Ceskà Trebovà (Boemia) il 24 settembre 1902 -. Iscritto al Partito Comunista Cecoslovacco dal 1921, durante l'occupazione lavora nel gruppo clandestino della stazione di Ceskà Trebovà compiendo azioni di sabotaggio ai convogli militari tedeschi -. Arrestato il 20 aprile 1943, a Ceskà Trebovà, dalla Gestapo - tradotto di carcere in carcere -. Processato dal Tribunale del Popolo di Dresda (Germania) -. Giustiziato a Dresda il 19 ottobre 1944.*

Dresda, 19 - 10 - 1944

Cari,

vi invio la mia ultima lettera e il mio ultimo addio. Oggi 19, alle 6, sarà la fine per me. Siamo in tutto 10. Speravo di ricevere ancora una lettera, ma non ho fatto in tempo. Mia cara moglie, miei cari figli, il mio sangue viene sparso senza colpa, ma non disperatevi, dovete vivere e serbare un buon ricordo di me. La vendetta e l'odio debbono scaricarsi ancora su di noi e così dobbiamo venir uccisi, finché c'é ancora tempo.

Continuate a vivere contenti, non soffrite per me, io non avrei potuto valere ancora molto per voi. Soffro perché non posso vedervi ancora per l'ultima volta. Durante tutto il periodo del carcere in un modo o nell'altro ho potuto tirare avanti, ma ora sono troppo esaurito.

Sono rassegnato al mio destino. Per un migliore futuro non ho fatto veramente nulla di particolare, perciò la mia vita non doveva venir sacrificata, ma la vendetta é la vendetta e noi siamo definiti «comunardi». Questo basta per ucciderci.

Mia cara moglie, ancora una volta ti ringrazio di tutto: sii coraggiosa, va ancora avanti nella vita. Ragazzi, siate buoni con la mamma, obbeditele e serbate un buon ricordo di me. La mia vita é appartenuta solo a voi, volevo arrivare fino a vedervi grandi.

Vera, non prendere le mie ceneri qualora te le offrissero, non lo desidero. Prega i miei parenti di aiutarti in tutto, qualora ne avessi bisogno. Ho già le idee confuse.

Vi bacio, vivete e attendete tempi migliori.

*Il vostro papà*

PS. Quando da voi si farà «pulizia» (1), fatela per bene, in modo che duri per sempre.

(1) - Nel testo céco vi é un gioco di parole: biliti significa «ripulire» e anche «fare piazza pulita».

## DANIMARCA

**Benny Randau Mikkelsen** *(Sorensen)*

*Di anni 18 - apprendista presso un negozio di radio, poi presso un ciclista - nato ad Arhus (Jutrand) il 23 agosto 1925 -. Partecipa come guastatore all'attività del gruppo «A.E.» -. Arrestato e tradotto nelle carceri «Vestre» di Copenaghen -. Processato, il 22 maggio 1944, dal Tribunale Militare tedesco nella sede della polizia tedesca a Copenaghen -. Fucilato a Ryvangen (Copenaghen) il 26 maggio 1944.*

*(Lettera scritta su carta da imballaggio e consegnata al compagno di cella. Questi la imparò a memoria temendo di doverla distruggere: infatti fu costretto a ingoiarla. Quando fu liberato, riferì il testo alla famiglia Mikkelsen).*

Carceri Vestre, 23 maggio ,44

Cari tutti,

ieri il tribunale militare tedesco di Dagmarhus mi ha condannato a morte. Ancora prima di iniziare il processo, mi dissero che non avrei ottenuto la grazia e io non sapevo a cosa alludessero. Lo seppi in seguito, anche troppo presto. O cara mammina, non puoi immaginare come li odiai in quel momento. Mi sentii invadere da uno strano sentimento. Non ansia e paura di dover morire, ma odio feroce e rabbia contro questi carnefici. Non ho confessato niente, non ho fatto nomi, il che mi rallegra oggi, perché non avrei ottenuto altro che portare bravi uomini danesi con me alla morte.

Sono stato denunciato da una ragazza che frequentavo, la signorina Rasmussen, ella aveva un'amica che era fidanzata con un membro della squadra Schalburg [1] , non mi ricordo il suo nome, ma quando sarà l'ora, spero che li farete fuori tutti e tre.

Considerate le circostanze, mi trovo abbastanza bene, innanzi tutto perché sono in compagnia di un brav'uomo danese della mia età, che cerca di consolarmi e di rendere lieti come meglio può questi miei ultimi giorni. Soltanto l'invasione mi può salvare, se viene saremo tutti liberi entro 24 ore.

Pur essendo stato condannato a morte, non so ancora quando dovrò morire.

Una cosa é certa, questo regime di assassini non avrà la soddisfazione di vedere un patriota disfatto e tremante.

Devo morire. Devo morire. Oh, mammina, devo morire, ma morirò con fierezza e con sentimento danese nel cuore. So che vinceremo. Dobbiamo, e possiamo vincere. Vinceremo.

Ora vi dico addio per l'ultima volta.

Vostro figlio

*Benny*

(1) - Organizzazione paramilitare di collaborazionisti danesi istituita dai tedeschi.

Copenaghen, Carceri Vestre, 24.5.44

Cari piccoli genitori, sempre pronti a sacrificarvi,

Mi auguro vivamente che possiate vedere il ritorno di tempi migliori in Danimarca, e spero di poter essere seppellito al cimitero di Alborg. Speravo anch'io di veder sorgere tempi migliori in questo paese. La vita fu breve ma bella nella mia cara casa, e spero che Frede, il mio caro fratello, vi dia più felicità. Vorrei che mio padre giudicasse le cose come sono, la colpa é tutta mia. Mammina, non sempre mi sono comportato come avrei dovuto nei tuoi confronti, ma sono certo che mi perdonerai, cara. Vi ho sempre pensato, e speravo e mi struggevo dal desiderio di parlarvi; so d'aver avuto dei magnifici genitori e un bravo e caro fratello, ma la morte non ci separerà, mammina cara, fatti coraggio per riguardo a papà e a Frede. Saluta tutti i miei compagni, amici e connazionali, essi sanno che sono morto da buon danese. La lettera non é scritta bene, ma spero che sarete in grado di leggere i miei scarabocchi. In fondo non ha importanza in un'ora come questa. Dovrei scrivere ancora tante cose, ma mi limito a pensare. Spero che mi potrete portare ad Alborg, la città dove risiedo e che mi attrae. La morte ti libera di tutto, ma la vita era bella, e perciò vi auguro tanti e poi tanti anni lieti, miei cari. Non posso scrivere tutto ciò che sento, ma so con certezza che mi capite, in fondo non mi devo vergognare di niente.

Addio. Vi penso in questa mia ultima ora, miei cari, un ultimo saluto a voi, miei cari, da vostro figlio

*Benny*

Giovedî notte, 24.5.1944

Caro Frede, mio buon fratello,

certo abbiamo passato dei giorni felici insieme, piccolo Frede, ci siamo un po' bisticciati, ma subito dopo avevamo fatto la pace, in fondo i rapporti tra fratelli sono così. Avrei voluto fare tanto, ma ho fatto poco, quel poco che mi era concesso, piccolo Frede; spero e sono certo che sarai di grande conforto alla mamma, ella deve superare questi giorni. Quando papà tornerà a casa, tutto andrà bene; so che papà é e sarà un buon uomo. E' passato molto tempo da quando lo vedemmo l'ultima volta, ma sono certo che tornerà. Tu, piccolo Frede, sarai felice con la tua cara Oda. Il tempo chiude tutte le ferite, sai che molti hanno perso la vita. Frede, devi stare molto a casa con la mamma e aiutarla in tutto e difenderla, finché tornerà papà. Piccolo Frede, tu mi conosci, tu sai come sono, ma ti prometto che morirò senza un lamento. Credi di poter fare in modo di farmi tornare ad Alborg? e il mio ultimo desiderio. Inoltre che si aiuti la mamma, piccola cara, che é così buona, lo sai, non vuole che il nostro bene, sempre. Le mie vacanze estive presso la zia se ne vanno in fumo, purtroppo; sarei andato volentieri a Fyn dalla cara e buona zia Kristine, ma spero che dopo di ciò farà una scappata ad Alborg, ora che é sposata, grazie a Dio. Ebbene, caro Frede, la morte ci separa, purtroppo, ma cos'é la vita?

I miei ultimi e più cari pensieri e ricordi vanno a te, alla nostra cara mammina [1] e a papà.

Abbiamo un papà di cui possiamo andare fieri, non é vero, piccolo Frede, ringrazia tutti per tutto il bene, tutti ad Alborg.

Addio miei due cari, il vostro

*Benny*

(1) - Qualche tempo dopo la madre moriva in Svezia dove si era rifugiata.

## Kim Malthe-Bruun

*Di anni 21 - marinaio - nato a Edmonton (Alberta, Canadà) l'8 luglio 1923 -. Trascorre l'infanzia in una fattoria canadese - a nove anni si trasferisce con la famiglia in Danimarca - frequenta una scuola nautica e consegue la licenza liceale -. Nel 1944 interrompe la carriera nella marina mercantile per unirsi al gruppo «Jorgen Winther»* (1) *-. Arrestato dalla Gestapo il 19 dicembre 1944 - torturato -. Fucilato il 6 aprile 1945.*

Cella 411, 4 aprile 1945

Cara mamma,

con Jorgen, Niels e Ludvig sono stato condotto davanti al tribunale militare. Siamo stati condannati a morte. So che sei una donna forte e che ti rassegnerai, ma non ti devi limitare a rassegnarti, devi anche rendertene conto. Io non sono che una piccola cosa, e il mio nome sarà presto dimenticato, ma l'idea, la vita e l'ispirazione che mi pervasero continueranno a vivere. Li incontrerai ovunque, sugli alberi in primavera, negli uomini sul tuo cammino, in un breve e dolce sorriso. Incontrerai ciò che ebbe un valore per me, l'amerai e non mi dimenticherai. Crescerò e diventerò maturo, vivrò in voi, i cui cuori ho occupato, e voi continuerete a vivere, perché sapete che mi trovo davanti a voi e non dietro di voi, come forse eri portata a credere. Ho scelto una strada di cui non sono pentito, non sono mai venuto meno a quanto era nel mio cuore, e ora mi sembra di vedere una certa correlazione. Non sono vecchio, non dovrei morire, ma tuttavia mi pare naturale e semplice. E' soltanto il modo brusco che ci spaventa in un primo momento. Il tempo é breve, i pensieri sono molti. Non capisco il perché, ma il mio animo é sereno. Vorrei esser stato un Socrate, ma il pubblico é mancato. Sento la tua stessa calma, e vorrei che ve ne rendeste completamente conto.

In fondo é assai strano esser seduto qui, intento a redigere questo documento per la vita. Ogni parola resta impressa, non può esser modificata, mai mutata.

Jorgen scrive di fronte a me, abbiamo vissuto insieme, ora moriamo insieme, due compagni. Sono stato con Poul, avevamo molte opinioni differenti, ma egli sa cos'ho in me e cosa posso dare. Senti come una lama che ti taglia l'animo, é il dolore, si dice, ma guarda l'infinito, dobbiamo morire, e né io né te possiamo dire se sia bene o male che il mio trapasso avvenga un po' prima o un po' dopo. Ricordati, ti giuro che é vero, che ogni dolore si muta in gioia, ma solo pochi vorranno riconoscerlo di fronte a se stessi. Si sono avvolti nel dolore e l'abitudine fa credere loro di esser sempre avvolti nel dolore. La verità é che dopo il dolore giunge la profondità e dalla profondità sorge il frutto.

A me niente ferisce l'animo, é così, e te ne devi rendere conto. Ho qualcosa che vive e arde in me, amore, ispirazione, chiamala come vuoi, tuttavia qualcosa che non riesco a esprimere. Ora muoio, e non so se ho acceso una piccola fiamma nell'animo di qualcuno, una fiamma che mi sopravvivrà, ma sono ugualmente sereno, perché ho visto e so che la natura é ricca, nessuno nota se un germe viene calpestato e muore, perché dovrei dunque rattristarmi io, quando vedo tutta questa ricchezza che vive?

Ci sono poi i bambini, che mi sono sentito vicini in queste ultime ore, ero felice di rivederli e di vivere nuovamente con loro. Ho sentito il mio cuore palpitare al pensiero di loro, e spero che cresceranno da uomini che sanno guardare oltre gli argini della vita. Spero che il loro animo possa svilupparsi liberamente

(1) - Organizzazione che prende nome dal suo fondatore, anch'egli fucilato.

e mai sotto un'influenza unilaterale. Salutameli, il mio figlioccio e suo fratello.

Vedo quale svolta prendono le cose nel nostro paese, ma ricordati, e ve ne dovete ricordare tutti, che il sogno non deve essere di tornare ai tempi prima della guerra; il sogno per voi tutti, giovani e vecchi, deve essere di creare un ideale per noi tutti che non sia unilaterale. Il nostro paese tende verso una grande mèta, qualcosa a cui anche il piccolo contadino aspirerà, mentre con gioia sente che il suo lavoro e la sua lotta hanno fatto suo questo «qualcosa».

Infine c'é lei che é mia. Falle capire che le stelle brillano ancora ed io non ero che una pietra miliare. Aiutala, ora potrà diventare molto felice. In fretta, tuo figlio maggiore – ed unico

*Kim*

**Leif Dines Pedersen** *(den ensomme Ulv)*

*Di anni 23 - assistente presso l'Ente Forestale di Sdr. Stenderup (Jutland) - nato a Copenaghen il 3 dicembre 1921 -. Organizza a Sdr. Stenderup un gruppo di guastatori con i quali compie numerose azioni - ricercato dalla polizia, ripara a Silkeborg dove riprende l'attività clandestina -. Arrestato nel corso di una azione contro un'officina che produceva materiale per l'occupante, viene fucilato a Ryvagen (Copenaghen) il 13 marzo 1945.*

13 marzo 1945

Cara mamma e papà,

questa mia lettera sarà dunque il mio ultimo saluto a voi. Oggi ho saputo la mia condanna. La pena capitale. Molto probabilmente avrete già saputo cosa ho fatto. Ho partecipato a varie azioni di sabotaggio e sono corresponsabile dell'uccisione di un ufficiale tedesco, e ora é finita. Il pensiero non mi preoccupa eccessivamente, perché, da quando partecipavo a quelle cose, ero preparato alla possibilità che il peggio si verificasse.

Mi dispiace soltanto di non avervi avvertiti, quando mi recavo da voi in ferie, ma ogni volta pensavo che sarebbe andata bene, e non c'era dunque ragione di informarvene. Per quanto riguarda il motivo che mi ha spinto ad agire come ho agito, non mi resta che dire che ho obbedito alla mia convinzione e l'avvenire mostrerà se era giusto o no.

Non mi é facile coordinare i pensieri, volevo dirvi tante cose, ma non trovo le parole.

Non pensatemi come morto, pensate alle belle ore che abbiamo passato insieme e perdonatemi il male che vi ho fatto.

Nelle seguenti pagine ho annotato varie cose, un paio di saluti che vi prego porgere e qualche informazione circa le mie questioni personali, tra l'altro il debito contratto per ragioni di studio, debito che purtroppo non posso più liquidare.

Innanzitutto vi prego di salutare le zie Elsa e Margrethe e ringraziarle per ciò che hanno fatto per me durante la mia infanzia e gioventù. Seguono due indirizzi a Silkeborg. Uno é il mio domicilio in Thorsgade 46 (il padrone di casa si chiama Jensen); l'altro é un certo salumiere Skou, Ornsovej 93, dove mi recavo a

mangiare. Egli vi aiuterà certamente a procurare e a inviarvi quanto mi appartiene.

Infine, i più cari saluti e grazie ancora per tutto cio' che avete fatto per me durante la mia infanzia e gioventù.

Perdonatemi.

*Leif*

## FRANCIA

### Gabriel Péri

*Di anni 39 - dirigente politico e pubblicista - nato a Tolone (Varo) nel 1902 -. Nel 1919 si iscrive al Partito Socialista - nel 1920, dopo il congresso di Tours, aderisce alla III Internazionale - nel 1922 diventa segretario generale delle Jeunesses Communistes («Gioventù Comuniste») e nel 1924 capo del servizio esteri dell'«Humanité»* (1)*, compito che assolve fino al 1939 - dal 1929 membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Francese e dal 1932 deputato per la Seine-et-Oise nel parlamento francese, dove interviene particolarmente come esperto di politica estera - animatore, durante la clandestinità, dei «Cahiers» del Partito Comunista -. Arrestato il 19 maggio 1941 dalla polizia del governo di Vichy e da questa consegnato come ostaggio ai tedeschi -. Fucilato il 15 dicembre 1941 al Mont-valérien (Parigi), con altri novantanove ostaggi.*

15 dicembre 1941

I miei amici sappiano che sono rimasto fedele all'ideale della mia vita: i miei compatrioti sappiano che morirò perché viva la Francia.

Faccio un'ultima volta il mio esame di coscienza. E' positivo. Prenderei la stessa strada se dovessi ricominciare la mia vita. Credo sempre, questa notte, che il mio caro amico Paul Vaillant-Couturier aveva ragione di dire che «il Comunismo é la giovinezza del mondo» e che «prepara dei domani che cantano». Preparerò tra poco dei domani che cantano. Mi sento forte per affrontare la morte. Addio! E che viva la Francia.

### Daniel Decourdemanche

*Di anni 32 - insegnante - nato a Parigi il 21 febbraio 1910 -. Noto con il nome di Jacques Decour come romanziere, saggista e giornalista - é insegnante al Liceo «Carnot» di Parigi, al Liceo «Pasteur» di Neuilly, a Magdeburgo (Germania), a Reims, a Tours e infine al collegio «Rollin» (ora «J. Decour» di Parigi - autore dei romanzi Le sage et le caporal (Il savio e il caporale) e Les pères (I padri), di traduzioni e di numerosi saggi prevalentemente sulla Germania e la letteratura tedesca -. Iscritto al Partito Comunista Francese dopo l'avvento di Hitler in Germania, negli anni precedenti alla guerra é redattore capo della rivista «Commune» («La Comune») -. Durante l'occupazione tedesca organizza una rete di giornali clandestini e fonda «Les Lettres Françaises» («Le lettere francesi»), «La pensée libre» («Il libero pensiero»), «L'Université libre» («La libera Università») - con Georges Politzer, Jacques Solomon, Danielle Casanova e Félix Cadras svolge intensa attività cospirativa - con lo stesso Politzer, Aragon e Jean Paulhan costituisce il «Comitato*

*(1) - Organo del Partito Comunista Francese.*

*Nazionale degli Scrittori» -. Arrestato il 19 febbraio 1942, a Parigi, dalla polizia francese - tradotto nelle carceri «La Santé» - torturato sia dai collaborazionisti francesi che dalla Gestapo -. Fucilato senza processo il 30 maggio 1942, al Mont-Valérien (Parigi), con il fisico Jacques Solomon e il filosofo Georges Politzer.*

Sabato 30 maggio 1942 ore 6,45

Miei cari genitori,

attendevate da un pezzo una mia lettera. Non pensavate di ricevere questa. Anch'io speravo di non darvi questo dolore. Ditevi pure che sono rimasto sino alla fine degno di voi, del nostro paese che amiamo.

Vedete, avrei potuto benissimo morire in guerra, oppure anche nel bombardamento di questa notte. E non mi dispiace di aver dato un senso a questa fine. Voi sapete bene che non ho commesso alcun delitto, non dovete arrossire per me, ho saputo fare il mio dovere di Francese. Non penso che la mia morte sia una catastrofe; considerate che in questo momento migliaia di soldati di tutti i paesi muoiono ogni giorno, trascinati nel gran vento che porta via anche me.

Voi sapete che da due mesi mi aspettavo quanto stamattina mi succede, così ho avuto il tempo di prepararmi, ma siccome sono senza religione non mi sono sprofondato nella meditazione della Morte: mi considero un poco come una foglia che cade dall'albero per fare terriccio. La qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie. Voglio alludere alla gioventù francese nella quale ripongo ogni mia speranza.

Miei cari genitori, sarò senza dubbio a Suresnes, e se lo desiderate potrete domandare la mia traslazione a Montmartre.

Bisogna che mi si perdoni per il dolore che vi arreco. La mia sola preoccupazione da tre mesi in qua é stata la vostra ansia. In questo momento é il lasciarvi così senza vostro figlio che vi ha dato più pene che gioie. Vedete, é ugualmente contento della mia vita che ha vissutoe che é stata ben bella.

E ora qualche incarico. Ho potuto fare avere una parola a colei che amo. Se, come spero, la vedrete presto, datele il vostro affetto, é il mio desiderio più caro. Vorrei anche che possiate occuparvi dei suoi genitori che sono molto angustiati. Scusatemi presso di loro per averli così abbandonati; mi consolo pensando che voi cercherete di sostituire il loro «angelo custode».

Mi sono molto immaginato, in questi ultimi tempi, i buoni pasti che avremmo fatto quando sarei stato liberato – li farete senza di me, in famiglia, ma non con tristezza, ve ne prego. Non voglio che il vostro pensiero si fermi sulle belle cose che sarebbero potute accadermi, ma su tutte quelle che abbiamo realmente vissuto. Durante questi due mesi di isolamento, senza letture, ho rifatto tutti i miei viaggi, tutte le mie esperienze, tutti i miei pasti, ho perfino fatto il piano di un romanzo. Il pensiero di voi non mi ha abbandonato e mi auguro che abbiate, se é necessario, molta pazienza e coraggio, soprattutto senza rancore.

Dite tutto il mio affetto alle mie sorelle, all'infaticabile Denise che si é tanto occupata di me, e alla cara mamma di Michel e di J. Denis ...

Scriverò una parola per Brigide alla fine di questa lettera, la ricopierete per lei. Dio sa se penso a lei. Non ha visto suo papà da due anni.

Se ne avete l'occasione, fate dire ai miei alunni di I[a], a mezzo del mio sostituto, che ho pensato molto all'ultima scena dell'Egmont [1], e all'ultima lettera di Th. K. a suo padre, con tutte le riserve che la mo-

(1) - Nell'ultima scena dell'Egmont di Goethe, il combattente per la libertà dei Paesi Bassi, gettato in carcere dal Duca di Alba e condannato a morte, sogna la sua amata con le vesti intrise di sangue; nel volto di lei ravvisa la libertà e nel sangue delle vesti il sacrificio dei combattenti contro la tirannide.

destia impone.

Cari saluti ai miei colleghi e all'amico per il quale ho tradotto Goethe senza tradire.

Sono le otto, sarà presto il momento di partire.

Ho mangiato, fumato, bevuto il caffé. Non ho più nulla da sistemare.

Miei cari genitori, vi abbraccio di tutto cuore. Vi sono molto vicino e il pensiero di voi non mi abbandona.

Vostro

*Daniel*

**Sarah (? )** [1]

*(Lettera gettata dal convoglio ferroviario, a Epernay, e pervenuta alla portinaia che custodiva i due figli della scrivente).*

Epernay, 27.7.42

Non so se questa lettera vi raggiungerà. Ci troviamo in un carro bestiame. Ci tolgono perfino gli oggetti di toeletta più necessari. Per un viaggio di tre giorni abbiamo appena un po' di pane e l'acqua con il contagocce. I nostri bisogni li facciamo per terra, senza pudore, uomini e donne. Con noi c'é una morta. Quando agonizzava, ho chiamato perché la soccorressero. Forse la si poteva salvare. Ma i vagoni sono piombati, é rimasta senza soccorso. E adesso dobbiamo sopportare l'odore della morte. Ci minacciano coi pugni e coi fucili. Mia sorella ed io ci diamo reciprocamente coraggio e seguitiamo a sperare, malgrado tutto. Vi abbraccio tutti, i bambini, la famiglia e gli amici.

*Sarah*

**Pierre Benoit**

*Di anni 17 - nato a Nantua (Ain) il 7 marzo 1925 -. Studente del Liceo «Buffon» di Parigi.*

8 febbraio 1943

Cari genitori, cari amici,

é la fine! Ci vengono a prendere per la fucilazione. Pazienza. Morire in piena vittoria, é un po' seccante, ma cosa importa! Il sogno degli uomini diventa realtà.

(1) - Nello studio da cui la lettera é tratta non é indicato il cognome della scrivente. E' detto che si tratta di una deportata.

Nano, ricordati di tuo fratello. Sino alla fine, é stato onesto e coraggioso, e davanti alla morte stessa non trema.

Addio, mammina cara, perdonami per tutti i guai che ti ho combinato. Ho lottato per una vita migliore. Forse un giorno mi capirai.

Addio, mio vecchio papà. Ti ringrazio per esser stato in gamba con me: mantieni un buon ricordo di tuo figlio.

Totone, Toto, addio, vi amavo come miei altri genitori.

Nano, sii un bravo figlio. Sei il solo figlio che a loro rimane. Non fare imprudenze.

Addio, tutti quelli a cui ho voluto bene, tutti quelli che mi volevano bene, quelli di Nantua e gli altri.

La vita sarà bella. Noi partiamo cantando. Coraggio. Non é poi così terribile dopo sei mesi di prigione.

I miei ultimi baci a voi tutti,

vostro

*Pierrot*

**Paul Camphin** *(benjamin)*

*Di anni 21 - radiotecnico - nato ad Arras (Pas-de-Calais) il 16 aprile 1922 -. Smobilitato nell'agosto 1940 e rientrato ad Arras organizza, sotto la direzione di Auguste Lecœur, le Jeunesses Communistes («Gioventù Comuniste») - compie atti di sabotaggio alle installazioni ferroviarie, incendi a sedi degli occupanti, attentati contro ufficiali tedeschi - partecipa, il 16 aprile 1942, all'assalto della sede della Gestapo e della locale polizia - tradotto nelle carceri di Lille (Artois), quindi in quelle di Arras - sessanta volte sottoposto a tortura* [1] *-. Processato il 6 ottobre 1943 dal Tribunale Militare tedesco ad Arras -. Fucilato il I° novembre 1943, nel fossato della Cittadella di Arras, con quattro patrioti, due gollisti e due comunisti.*

Arras, 17 ottobre 1943

Al mio grande Partito Comunista,

Tra qualche giorno i miei compagni ed io andremo davanti al plotone di esecuzione. Andrò con la testa alta, con la soddisfazione del dovere compiuto e la coscienza di essere stato un militante fedele nei tuoi riguardi, mio caro partito. Membro della Gioventù Comunista dal 1935, aiutato e consigliato da mio fratello René, al quale renderò un omaggio supremo, divenni segretario del Settore dei Giovani. Poi sopravvenne la guerra: arruolatomi volontario restai un anno sotto le armi e, firmato il vergognoso armistizio,

(1) - La madre di Paul Camphin, anch'essa arrestata, fu costretta più volte ad assistere alle torture del figlio. I tedeschi infierivano contro la famiglia Camphin perché il fratello di Paul, René, evaso da un campo di concentramento tedesco e rientrato in Francia, risultava essere membro della Direzione del Partito Comunista Francese e Comandante nazionale dei F.T.P.F.. Un terzo fratello, Maurice, combattente nei F.T.P.F., ferito da gendarmi francesi nel corso di una azione a Vimy (Pas-de-Calais), fu anch'egli preso, più volte torturato e infine fucilato, nel fossato della Cittadella di Arras, il 14 maggio 1943.

tornai ad Arras a continuare la lotta accanto ai miei compagni. Nel marzo 1942 entrai nei Franchi Tiratori Partigiani, insieme a mio fratello Maurice che doveva morire eroicamente il 14 marzo 1943 sotto il piombo tedesco, dopo aver subito lunghi mesi di detenzione e sofferenze.

Nell'aprile 1942 passai tra gli irregolari e il 24 ottobre 1942 fui ferito e arrestato a Hellemmes da nove poliziotti francesi e tre tedeschi. Erano le nove di sera; la casa dove mi trovavo venne circondata, i poliziotti mi intimarono di arrendermi, io tentai di fuggire; il poliziotto francese Delannoy di Lille (Brigata Speciale) scaricò a tre riprese la sua pistola. Colpito da una palla alla coscia e da un'altra al ginocchio, fui preso da questi poliziotti che osano chiamarsi francesi. Fui condotto al commissariato centrale di Lille; ivi questi poliziotti mi torturarono fino alle otto del mattino; fui preso a pugni e bastonate su tutto il corpo; il commissario centrale Rochat mi prese a calci sul viso, mentre sdraiato su due seggiole perdevo sangue in abbondanza (il chirurgo dichiarò che bisognava portarmi immediatamente in ospedale). Le torture continuarono sempre più. Non ho rivelato il mio nome sino alle cinque del mattino, dopo aver subìto la peggiore delle torture: i poliziotti mi misero con gli organi sessuali su una seggiola e vi si appoggiarono sopra con le mani, ripetendo di nuovo questo procedimento per farmi parlare e dare un appuntamento ai compagni, ma io dichiarai di non conoscere quei compagni e di non avere appuntamenti con loro. Infine il 25 ottobre 1942 fui trasportato all'Ospedale Saint-Sauveur, in uno stato di estrema debolezza; restai sei giorni in coma, dopo aver subito due operazioni al ginocchio. Ero sorvegliato giorno e notte da quattro ispettori armati, malgrado fossi ingessato sino al petto; ringrazio qui la suora che mi curò e i malati del reparto Henri-Follet per le dolcezze che mi hanno procurato.

Il 12 novembre 1942 fui trasportato all'ospedale tedesco (Calmette) dove rimasi tre mesi e mezzo. Di là fui trasferito al bagno di Loos dove giunsi l'8 febbraio. Otto giorni dopo fui interrogato; preso a pugni per cinque ore, servii da punching-ball ai barbari che fungevano da istruttori. Un'altra volta, fui legato e steso su tre sbarre sollevate a cinquanta centimetri da terra, una all'altezza dei piedi, l'altra delle reni, l'altra della testa. Vi rimasi per tre ore. Negli interrogatori successivi, mi misero sotto il casco elettrico, mentre continuavano a colpirmi con il nerbo di bue, con una ferocia inaudita (la mia schiena é tutta striata di cicatrici). Mi lasciarono quattro giorni senza mangiare, e mi facevano vedere la gavetta. Malgrado queste torture, non ho dato il nome di un compagno, non ne ho riconosciuto alcuno, e ho sempre negato quello di cui mi si accusava. Ho ricevuto quattro pacchi, ma ero sempre solo nella cella; rimasi due mesi e mezzo senza andare alla passeggiata.

Il 28 luglio 1943 lasciai l'inferno di Loos e arrivai in serata ad Arras; fui rimesso in cella, mi furono sospesi i pacchi, e ricominciarono le torture e gli interrogatori. Negai le azioni di cui mi accusavano, ma quei terribili funzionari scrissero delle falsità sul mio verbale (dovevo accorgermene in tribunale). Infine mi misero in una cella comune; ero rimasto più di sette mesi solo in cella, tormentato dalla fame, dalle ferite, ma la mia allegria e il mio morale alto non erano scomparsi.

Il 6 ottobre 1943 un tribunale da operetta – dovemmo svegliare il nostro avvocato difensore – condannò a morte cinque di noi, tra i quali il mio valoroso compagno Georges Louchet che per me fu come un padre. Malgrado tutto, continuai a ridere e a cantare; io resto un comunista sino in fondo, non rimpiango nulla, solo di non aver fatto abbastanza; se dovessi ricominciare una seconda vita, la ricomincerei simile alla prima. Sono fiero di te, mio grande Partito Comunista, fiero dei tuoi militanti integri, che muoiono ogni giorno senza aver ceduto al nemico. Andrò verso il plotone cantando la «Marsigliese» e l'«Internazionale», con nel cuore la gioia di vedere le orde teutoniche indietreggiare sotto i colpi della valorosa Armata Rossa di vedere la resistenza del nostro paese, di vedere il mio partito più forte che mai. Non m'importa di morire; so che i miei compagni e io saremo vendicati; ogni giorno i traditori e i vigliacchi

cadono sotto il piombo dei Franchi Tiratori. Molti tra noi sono morti; io saluto qui questi eroi della liberazione, tra cui Julien Hapoit, al quale furono offerte grosse somme perché tradisse, Charles Debarge, Augustin Lombaerts, Jules Dumont, morto davanti a me in seguito ai colpi ricevuti – fu lasciato disteso al suolo per due giorni, – mio fratello Maurice, e tanti altri ancora.

Giovani Francesi, ricordate questi eroi; i loro nomi resteranno sinonimi di coraggio e d'onore. Altri compagni attendono come me, con calma, l'ultimo istante. Tra loro si trovano Georges Louchet, Georges Santerne, non lasciatevi scoraggiare, non lasciatevi abbattere, e che l'anelito di libertà e di patria che ci anima resti in voi più vivo che mai, cacciate il nemico, colpite i traditori, non abbiate pietà.

Non dovete piangerci, ma alzate sempre più in alto la bandiera della lotta; voi ci vendicherete, compagni. Onore a voi tutti che ci avete seguito; quelli che sono morti e quelli che moriranno ci dicono grazie. Io abbandonerò presto la mia breve vita di ventun anni, perché i figli di Francia siano liberi e felici; non ho tradito la causa del mio partito, me ne vado con il sorriso e una canzone sulle labbra; la morte non mi fa paura.

Addio compagni Franchi Tiratori! Addio Giovani Comunisti! Addio mio bel partito! Addio mio bel paese! Colui che va alla morte vi saluta. Viva il Partito Comunista! Viva la Francia!

*Paul Camphin*

**Celestino Alfonso**

*Di anni 27 - falegname - nato a Jtumar-Ozaba (Spagna) il I° maggio 1916 -. Venuto da ragazzo in Francia, nel 1937 torna in Spagna per partecipare alla guerra civile nelle Brigate Internazionali, dove gli viene conferito il grado di tenente -. Ritornato in Francia durante la resistenza si unisce ai F.T.P.F., della regione parigina, operando nel gruppo degli immigrati guidato da Misaak Nanouchian -. Il 28 luglio 1943, insieme all'italiano Fontanot, partecipa all'azione in cui il polacco Rayman uccide il Gauleiter della Gross-Paris, generale von Schaumburg - il 29 settembre 1943, con gli stessi compagni, uccide lo Standartenfuhrer Julius Ritter, capo del «Servizio obbligatorio al lavoro» e uno dei maggiori responsabili delle deportazioni ed esecuzioni capitali -. Arrestato il 17 novembre 1943 - tradotto nelle carceri di Fresnes -. Processato il 17-18 febbraio 1944 con ventitré compagni, all'Hotel Continental di Parigi, dal Tribunale Militare tedesco -. Fucilato il 21 febbraio 1944, al Mont-Valérien (Parigi), con ventidue compagni.*

Cara moglie e figlio,

oggi alle tre sarò fucilato. Non mi pento del mio passato. Ci fosse da ricominciare, sarei ancora il primo.
Vi domando molto coraggio.
Che mio figlio abbia una buona educazione: fra tutti di famiglia, potrete farcela.
Muoio per la Francia.

*Celestino Alfonso*

**Misaak Manouchian** *(Michel)*

*Di anni 38 - giornalista e poeta - nato ad Adi-Yaman (Armenia turca) nel 1906 -. Figlio di combattente caduto nella lotta del popolo armeno contro le persecczioni turche - dal 1935 segretario del Comitato Centrale di Soccorso per l'Armenia Sovietica e redattore del giornale armeno «Zongou» -. Mobilitato in Francia nel 1939, poi smobilitato, si unisce alle organizzazioni della resistenza francese -. Dopo una serie di azioni contro le truppe occupanti e le loro installazioni, é nominato capo del gruppo F.T.P. degli immigrati della regione parigina -. Catturato nel novembre 1943 - tradotto nelle carceri di Fresnes -. Nel processo che é stato detto «dei ventiquattro stranieri» e che ha luogo a Parigi il 17-18 febbraio 1944 nell'Hotel Continental, sede del Tribunale Militare tedesco, gli vengono attribuite 56 azioni con un bilancio di 150 morti e 600 feriti -. Fucilato il 21 febbraio 1944, al Mont-Valérien (Parigi) con ventidue suoi compagni.*

21 febbraio 1944

Mia cara Méline,
mia orfanella beneamata,

fra qualche ora non sarò più di questo mondo. Saremo fucilati questo pomeriggio alle quindici. Ciò mi capita come un incidente nella vita: non ci credo, eppure so che non ti vedrò mai più. Cosa posso scriverti? Tutto in me é confuso e allo stesso tempo chiaro.

Mi ero arruolato nell'armata della liberazione quale soldato volontario, e muoio a due palmi dalla vittoria e dalla mèta.

Felicità a coloro che ci sopravviveranno e gusteranno la dolcezza della libertà, della pace di domani. Sono sicuro che il popolo francese e tutti i combattenti della libertà sapranno onorare degnamente la nostra memoria. Al momento di morire, proclamo che non porto alcun odio verso il popolo tedesco... Ciascuno avrà ciò che si merita, come punizione e come ricompensa. Il popolo tedesco e tutti i popoli vivranno in pace e in fraternità dopo la guerra che non durerà più a lungo. Felicità a tutti!

Ho il profondo dispiacere di non averti resa felice. Avrei ben volentieri avuto un bambino da te, come tu sempre volevi. Ti prego dunque senz'altro di sposarti, dopo la guerra, e di avere un bambino per adempiere alla mia ultima volontà. Sposa qualcuno che possa renderti felice. Tutti i miei beni e la mia roba, li lascio a te, a tua sorella e ai miei nipoti. Dopo la guerra potrai far valere il tuo diritto alla pensione di guerra quale moglie mia, perché muoio da soldato regolare dell'Armata francese di liberazione.

Con l'aiuto degli amici miei che vorranno «onorarmi», farai pubblicare i miei poemi e i miei scritti... Porterai i miei saluti, se possibile, ai miei parenti in Armenia. Morirò fra poco insieme ai miei 23 compagni, con il coraggio e la serenità di un uomo che ha la coscienza ben tranquilla.

Oggi c'é il sole. E' guardando al sole e alla natura che ho tanto amato che dirò addio alla vita e a voi tutti, mia carissima moglie e miei carissimi amici... Ti abbraccio forte forte, e così tua sorella e tutti gli amici che mi conoscono da vicino e da lontano.

Vi stringo tutti al cuore, addio.

Tuo amico, tuo compagno, tuo marito

*Michel Manouchian*

## GERMANIA

### Walter Husemann

*Di anni 33 - meccanico e pubblicista - nato a Berlino il 2 dicembre 1909 -. Collaboratore per molti anni della «Rote Fahne» («Bandiera Rossa»), viene arrestato e internato fino al 1938 nel campo di Sachsenhausen - rilasciato, si collega con gli ex-redattori della «Rote Fahne», J. Sieg e W. Guddorf, con i quali lavora per il gruppo «Rote Kapelle» redigendo scritti clandestini -. Arrestato nell'autunno 1942, con tutti i dirigenti del gruppo - tradotto nelle carceri di Berlino-Plotzensee -. Decapitato a Berlino il 13 maggio 1943, con Erika von Brockdorf e altri sette patrioti.*

Mio caro papà,

sii forte! Muoio, come sono vissuto, da combattente di classe.

E' facile dirsi comunista finché non occorre versare del sangue per esserlo. Se uno lo é stato veramente, lo si sa solo quando giunge l'ora della prova. Io lo sono papà.

Ho fatto di tutto per salvarmi, anzi, in un certo senso ho rinnegato il mio passato, per salvarmi e soprattutto per evitare di coinvolgere altri in questa faccenda. A me, in realtà, non é valso a niente, ma agli altri di cui ero responsabile sì. E anche questa é una consolazione.

Non sono afflitto, papà, credimi. Non lascerò che nessuno mi veda debole. Morire con dignità, ecco l'ultimo compito che mi sono prefisso.

Mostrati degno di tuo figlio. Vinci il dolore. Hai ancora il tuo compito da assolvere. Devi compierlo duplicato, triplicato, perché i tuoi figli non sono più. Povero papà, ma anche fortunato papà che ha dovuto sacrificare alla sua idea quello che di meglio aveva. La guerra non durerà più a lungo, e allora sarà giunta la vostra ora.

Penso a tutti coloro che sono già andati e che ancora andranno su quella via su cui oggi io devo andare; e impara una cosa dai nazisti: ogni debolezza sarà pagata con un'ecatombe di sangue. Sii perciò implacabile! Resta duro! Nella vita non ho nulla da rimpiangere, tutt'al più di non avere fatto abbastanza. Ma la mia morte mi concilierà anche con quelli che non sempre sono stati d'accordo con me.

Dimostra ora che sei un combattente di classe con tutto il tuo cuore, per tutta la tua vita. Aiutalo, Frida, non deve soccombere, la sua vita non appartiene a lui ma al movimento. Ora più che mai, mille volte di più! Ora dovrà dimostrare che la sua convinzione é radicata non in un romantico ideale, ma nella inesorabile necessità.

Abbi cura di Marta. E' vostra figlia. E' lei che renderà più sopportabile la mia perdita. Salutatemi tutti i conoscenti e amici. Non li nominerò uno per uno, ma stringo la mano a ciascuno e lo ringrazio per tutto il bene e l'affetto.

Muoio facilmente perché so perché muoio. Coloro che mi uccidono avranno in un tempo non molto lontano una brutta morte. E' la mia convinzione.

Duri bisogna restare, papà, duri! Non cedere mai! In ogni ora di debolezza pensa a quest'ultima richiesta di tuo figlio.

*Walter*

## Hilde Coppi

*Di anni 34 - segretaria - nata il 30 maggio 1909 -. Con il marito Hans* [1] *partecipa all'attività clandestina del gruppo «Rote Kapelle» -. Arrestata il 12 settembre 1942 dalla Gestapo,a Berlino, contemporaneamente al marito e a gran parte dei componenti del gruppo - tradotta nelle carceri femminili di Barnimstrasse dove, il 27 novembre 1942, le nasce un figlio -. Condannata a morte il 20 gennaio 1943, viene lasciata in vita finché serve per l'allattamento del figlio -. Respinte le sue domande di grazia e toltole il figlio, viene impiccata a Berlino-Plotzensee, il 15 agosto 1943, con altri dieci patrioti fra cui Cato Bontjes van Beeck e altre quattro donne.*

*(Ultima lettera alla famiglia del marito).*

Mia cara mamma, caro papà, Kurt e Gerda,

sto per avviarmi su quel cammino che mi ero augurata di percorrere con il mio grande Hans. Ma prima avevo un compito da portare a termine, quello di guidare il nostro bene comune, il piccolo Hans, nei primi passi della sua vita. Forse un po' della fierezza e della gioia con cui l'ho fatto, e che egli ha assorbito con il latte materno, delle speranze e degli auguri di noi tutti per lui, rimarranno in lui. Voi gli sarete compagni all'inizio della sua vita; so che gli farete dono di tutto il vostro amore, così come cercherete di sostituirgli, per quanto possibile, il padre e la madre. Ma vi é una cosa che io insistentemente vi chiedo, in nome di quanto vi é più caro e prezioso: non abbandonate mia madre ora, né più tardi, né mai mai... essa ha bisogno del vostro affetto, della vostra assistenza, del vostro aiuto più di chiunque; io sono davvero stata tutto, tutto per lei. Il piccolo Hans l'aiuterà a vincere gran parte del dolore, ma non interamente, e così sarà pure per voi. In questo momento ricevo ancora le vostre care lettere, quelle di mammina e la tua, mamma. Ora vi prendo tutt'e due per mano, mentre mi accingo a compiere gli ultimi passi. Così sarà più facile. Vi ringrazio delle ore e delle cure che ci avete prodigato. Come sarebbe stato bello se avessimo potuto risparmiarvi questo dolore. Ma così non doveva essere.

A tutti, tutti che ci vogliono bene, i più affettuosi, ultimi saluti. Siate coraggiosi, su con la testa e, per quanto vi sarà possibile, siate felici con il nostro piccolo Hans, nato da un grande, immenso amore. Anche ora continuiamo ad amarci tanto e questo amore lo tramandiamo a voi.

La vostra

*Hilde*

*(Ultima lettera alla madre).*

Mammina mia, mia amatissima mammina,

tra poco sarà giunto il momento in cui ci toccherà dirci addio per sempre. La cosa più difficile, la se-

(1) - Hans Coppi, nato nel 1916, era iscritto sin da ragazzo nel Partito Comunista Tedesco e, per la sua attività, era stato più volte incarcerato. Fu processato il 15 dicembre 1942 con Harnack e Schulze-Boysen e con loro impiccato il giorno 22 dello stesso mese, senza aver veduto suo figlio. Hilde continuò a scrivere al marito fino al marzo successivo, quando seppe della sua morte. La loro vicenda é raccontata da Elfriede Bruning in *Hilde und Hans Coppi*, Berlino 1949.

parazione dal mio piccolo Hans, l'ho ormai superata. Come mi ha reso felice! So che si troverà bene, affidato alle tue care, fedeli mani materne, e ti prego, mammina, promettimelo, resta coraggiosa, fallo per me! So che il tuo cuore vorrebbe spezzarsi, ma tu prendilo, tienlo fermo! Ci riuscirai, come sei sempre riuscita a superare ogni difficoltà, non é vero mammina? La cosa che mi era e mi é insopportabile é il pensiero di te, del dolore che sono costretta ad arrecarti: che io ti debba lasciare sola all'età in cui maggiormente avresti bisogno di me. Riuscirai mai a perdonarmi? Ouando ero bambina, lo sai, e la notte non riuscivo a prendere sonno, ero dominata da un solo pensiero: che mi fosse concesso di morire prima di te. E più tardi avevo un solo desiderio, che mi accompagnava sempre, nel cosciente e nel subcosciente: non volevo morire prima di aver dato alla vita un bimbo. Vedi, questi due grandi desideri si sono avverati, e con essi la ragione della mia vita. Vado ora dal mio grande Hans. Il piccolo Hans ha avuto in eredità ciò che di meglio noi due avevamo da dargli; almeno così spero. E quando tu lo stringi al cuore, tua figlia é sempre con te più di quanto non possa esserlo stata mai. Vorrei che il piccolo Hans diventasse duro e forte, leale di cuore, generoso e pietoso, e che avesse il carattere profondamente onesto di suo padre. Ci siamo voluti molto, molto bene. L'amore guidava le nostre azioni. «Chi sempre con fatica verso l'alto tende, – dice Goethe, – noi lo possiamo salvare.

Mammina mia, mia unica, buona madre e mio piccolo Hanschen, tutto il mio amore é costantemente con voi, sii forte, così come voglio esserlo io.

Sempre tua figlia

*Hilde*

## Paul Gesche

*Di anni 37 - falegname - nato nel 1907 -. Comunista, nel 1935 viene arrestato una prima volta e incarcerato per un anno -. Durante la guerra, dopo vari tentativi per prendere contatto con i gruppi della resistenza, entra a far parte del gruppo «Robby», detto poi gruppo «Uhrig» . Arrestato nei primi mesi del 1942, é tradotto al campo di concentramento di Sachsenhausen, dove rimane fino al febbraio 1944, quando ha luogo il processo contro l'intero gruppo -. Giustiziato il 21 agosto 1944, nel penitenziario di Brandeburgo (Berlino), con Robert Uhrig e da cento a centoventi patrioti del gruppo «Uhrig».*

Caro compagno Willi,

ti prego di voler scusare la cattiva scrittura, ma non é possibile diversamente. Sono ammanettato (1), sono uno che si trova cinque minuti prima della mezzanotte. Ti vorrei pregare di ricordare una conversazione che noi due abbiamo avuto una volta. Mi dicesti allora che se le cose mi fossero andate male, avrei potuto avvalermi del tuo aiuto. Ecco, oggi il momento é giunto. Oggi, giorno in cui i «rappresentanti del popolo» mi hanno condannato a morte, i miei pensieri non solo sono con tutti voi che forse un giorno vedrete il compimento di quanto abbiamo sognato, ma mi turbinano nel capo altre preoccupazioni. Insomma, mi preoccupo del mio Klaus. Ti prego, se ti é possibile, da' un poco di aiuto nell'educazione del mio

(1) - Nelle carceri di Brandeburgo ciascun condannato a morte veniva messo in cella separata, ammanettato e con i ceppi ai piedi, e così lasciato fino al momento in cui veniva condotto al patibolo.

ragazzo . Se dovessero rivelarsi in lui doti particolarmente buone, ti prego di aiutare a promuoverle. E' il mio ultimo desiderio. Se avrò la certezza che egli potrà più tardi collaborare alla realizzazione di quanto ho considerato il compito della mia vita, andrò al patibolo con la coscienza di aver fatto, per la mia parte, quanto era giusto e bene.

Nella speranza che i miei compagni e io siamo le ultime vittime di questo sistema, saluto te e gli amici tutti, e vorrei gridarvi:

«Non siete là per piangere sulle nostre tombe, ma dalle nostre tombe dovete portare con voi la fede nella grandezza e giustizia della nostra causa e la forza per giungere a un migliore e più bell'avvenire».

A te per ultimo un saluto e un ringraziamento.

*Paul*

**Rudolf Seiffert**

*Di anni 36 - idraulico alla «Werner Werke-Siemens» - nato a Berlino nel 1909 - iscritto sin dall'adolescenza al Partito Comunista Tedesco -. Arrestato dalla polizia alla vigilia del I° maggio 1929* (1)*, nel corso di una dimostrazione di operai berlinesi, gli viene sparato a bruciapelo da un poliziotto un colpo d'arma da fuoco in seguito al quale gli si deve amputare una gamba. - All'inizio della guerra organizza e dirige uno dei quattro gruppi di resistenza nell'interno delle fabbriche «Siemens», stampando e diffondendo manifesti di propaganda* (2) *- nel 1944 fonde il suo gruppo in quello organizzato da Saefkow -. Arrestato dalla Gestapo al principio del luglio 1944, a Berlino, con quasi tutti i membri del gruppo «Saefkow» - tradotto nel penitenziario di Brandeburgo (Berlino) -. Processato dal Tribunale del Popolo di Berlino -. Ghigliottinato a Brandeburgo il 29 gennaio 1945.*

*(Lettere trovate, dopo la sua morte, nascoste nella sua gamba artificiale).*

Penitenziario di Brandeburgo, gennaio '45

Nella cella di morte. Giorno e notte sono ammanettato, le mani l'una sull'altra, libere solo nell'ora dei pasti. Attraverso la finestra a un solo vetro soffia l'aria gelida dell'inverno. Il termosifone della cella funziona solo per qualche ora. Durante il giorno la temperatura é al massimo 10°. Il corpo si ribella al freddo con tutte le sue forze, ma inutilmente, manca calore interno, la fame rode gli intestini. Sempre fame, sempre freddo. Di notte, con una coperta sul paglericcio, é peggio ancora. Ti arricci come un embrione, la coperta sulla testa, e cerchi di procurarti un po' di calore con il tuo fiato. Quando al mattino ti alzi congelato e speri di poterti riscaldare con un po' di caffé, generalmente ti accorgi che é freddo. La crosta di pane secco basta giusto per la cavità del dente, cena e pranzo sono assolutamente insufficienti. La fame aumenta di giorno in giorno. Per i tuoi bisogni c'é un minuscolo vasetto. Questa é la civiltà del Terzo Reich. Di trattamento umanitario nemmeno una traccia.

(1) - In quella ricorrenza trentatré lavoratori berlinesi furono uccisi dalla polizia della Repubblica di Weimar.

(2) - Si trattava di organizzazioni in cui si erano raggruppati lavoratori comunisti, socialisti e senza partito.

Così un giorno dopo l'altro. Stai qui e aspetti, settimana dopo settimana, che vengano a prelevarti per ammazzarti. Non hai nessuna notizia se la tua domanda di grazia sia stata respinta, quando sarà l'esecuzione. Niente, niente. Tu aspetti e aspetti come il bestiame sul luogo del macello. Il macello degli uomini avviene così.

Un giorno, in genere il lunedì, la porta della cella si apre, il tuo nome viene chiamato. L'impiegato domanda: «Avete fatto il vostro testamento? » E poco dopo non sei più vivo. Così, come pratiche d'ufficio, si trattano le vite umane. E' questa forse civiltà? E così un lunedì dopo l'altro, un mese dopo l'altro, 25 pezzi ogni lunedì, sì, pezzi! Questo é il linguaggio ufficiale per designare le vite umane. Un lotto di duecento condannati a morte riempie qui il penitenziario di Brandeburgo. Un continuo arrivare e partire verso il nulla. Ma tutti, l'uno come l'altro, sono diritti e decisi e così vanno al patibolo perché sanno che il loro sacrificio non é stato vano. S'aprono i tempi nuovi.

Cara Hilla, parecchi bravi compagni hanno lasciato la cella prima di me, così come ho detto. Compagni con i quali ci si era famigliarizzati, compagni con i quali si sarebbe potuto trasformare il mondo. Si, cara Hilla, così anch'io attendo che venga chiamato il mio nome; diritto e deciso ...

State dunque tutti bene, voi che mi foste cari.

*Rudolf*

Penitenziario di Brandeburgo

15 gennaio 1945

Cara Hilla, cari bambini,

si affacciano tempi grandiosi. Una nuova era della storia sta per irrompere sull'Europa. La conseguenza della guerra, che porta a una nuova ripartizione del mondo, é il socialismo. La Germania vuole difendersi da una necessità storica.

Più tardi, quando un tratto di questa via, penso, sarà stato percorso, dì ai nostri figli che il loro padre é stato giustiziato per questo. Da un sistema brutale che si oppone al progetto con tutte le sue forze. Da un sistema che non stimava la vita umana, ma solo le leggi del profitto. Quando i nostri figli saranno più grandi e in grado di pensare da soli, capiranno che il mio sacrificio non é stato vano.

Quando le bandiere del proletariato vittorioso sventoleranno sulla Germania, allora il passo verso il socialismo sarà una realtà. E il passo non é più lontano.

I nostri figli potranno poi costruire un mondo quale il loro padre aveva immaginato nella lotta. E anche questa sarà una dura lotta, dalla dittatura del proletariato all'ordinamento socialista della società. E' il più grande compito che mai si sia posto all'umanità. Che cos'é la vita di un uomo di fronte al raggiungimento di un fine così grandioso?

Così mi avvio alla ghigliottina diritto e sereno

*il vostro padre*

## GRECIA

### Dimitra Tsatsou

*Di anni 23 - pettinatrice - nata a Larissa (Tessaglia) nel 1920 -. Aderente all'EPON* [1]*, si prodiga nel procurare armi e vettovagliamento per la I Divisione ELAS operante in Tessaglia, nell'assistenza alle famiglie delle vittime, nel proselitismo e nel reclutamento di nuove forze, nell'opera di sabotaggio a installazioni e depositi nemici -. Arrestata il 28 febbraio 1943 nella sua abitazione di Larissa, su delazione - tradotta con la madre e le due sorelle al campo di concentramento di Larissa e ivi detenuta quale ostaggio - seviziata -. Fucilata per rappresaglia il 12 marzo 1943, sulla pubblica via all'incrocio delle strade di Aghia e Larissa, con altri patrioti in numero non precisato* [2].

3 marzo

Io fui presa e sicuramente oggi-domani mi giustizieranno. Così indicano le cose. Eppure voglio nascondervi, mammina e sorelline, che saremo separate per sempre. Voglio finché sono viva che voi speriate, anche se io non spero per me stessa. Amiche mie care, compagne nella lotta per la libertà, muoio degnamente e con onore come una greca, e perdete una compagna fedele. Però non vi addolorate. Altre germoglieranno dopo la mia morte, migliaia.

Mammina perdi una figlia che non ti apparteneva, perché apparteneva prima di tutto alla Grecia. Con la mia morte diventano figlie tue tutte le figlie di Grecia, e tu diventi mamma del mondo intero, di tutti i popoli che combattono per la libertà, la giustizia e l'umanità. Sono orgogliosa, mai avrei aspettato simile onore, di morire io, una povera ragazza del popolo, per ideali così belli ed alti. Sono certa che non sentirò paura innanzi al plotone, e che starò inflessibile come lo sono stata nella vita.

Vorrei che la mia esecuzione avesse luogo all'aria aperta, per svolgere il mio ultimo sguardo all'Olimpo e ai monti ove soggiorna il valore e la speranza della Grecia.

Alla mia tomba portate, quando potete, fiori rossi. Null'altro. E battete con ogni mezzo la barbarie. Vi bacio tutti molto dolcemente

*Dimitra*

### Serafim Triantafilou

*Di anni 32 - avvocato, figlio di contadini - nato a Megala Kalivia (Tessaglia) nel 1912 -. Commissario politico di un battaglione della I Divisione ELAS operante in Tessaglia - quindi, ad Atene, redattore di giornali*

(1) - «Ethniko-apeleftherotiki panellînios orgànosis neoleas»: era l'organizzazione giovanile dell,'ELAS.

(2) - Pur trovandosi in campo di concentramento con la madre e le sorelle, non disse nulla della sorte che l'aspettava. Quando la portarono via, disse trattarsi di un trasferimento. Fece avere questa lettera, scritta nove giorni prima, dal luogo dell'esecuzione.

*clandestini e membro politico dell'EAM - compie numerose missioni fra la capitale e le formazioni di montagna -. Arrestato dalle S.S. in una casa di Atene, l'11 marzo 1944, su delazione, mentre partecipa a una riunione con comandanti partigiani - tradotto nelle celle di via Merlin, Atene - orribilmente torturato -. Il 26 marzo 1944, mentre lo trasportano su un autocarro al luogo dell'esecuzione, riesce a fuggire - mentre lo inseguono per le vie di Atene, viene ferito e, raggiunto in un giardino, viene finito con una scarica di fucileria.*

*(Lettera consegnata a un altro condannato a morte il quale la gettò dal camion che lo trasportava al luogo dell'esecuzione).*

Merlin, 18 marzo

Caro Niko,

non so se siete informati che mi tengono a Merlin. Trascorriamo ore terribili. Non vediamo nulla, soltanto sentiamo il rumore della città come da una tomba. Eppure, Niko, da questo buio vediamo chiaramente la luce che viene. Sei soldato e poeta e ci canterai. Sono inconsolabile perché non possiedo una bomba per gettare in aria i tedeschi. Quando vai a Trikala, passa dal villaggio e baciami il mio vecchio. Il suo sudore mi ha portato sino qui. Ciao Niko, non invidio quelli che vivono ma quelli che vivranno in un mondo libero.

*Serafin*

**Konstantinos Sirbas** *(Kostas)*

*Di anni 22 - barbiere - nato a Trikala (Tessaglia) nel 1922 -. Comunista, aderisce ai primissimi gruppi EAM ed é particolarmente attivo nell'organizzazione dei gruppi di resistenza nella campagna attorno a Trikala -. Arrestato una prima volta nel 1943 dalle autorità italiane di occupazione, viene liberato quando, dopo l'8 settembre 1943, una notevole parte di militari italiani si unisce ai resistenti greci -. Il 18 aprile 1944, nel corso di una azione contro il presidio tedesco di Trikala e i collaborazionisti greci dell'ESAAD, mentre é impegnato in un combattimento in cui otto militari tedeschi vengono uccisi, é fatto prigioniero - tradotto per alcune ore nelle locali carceri e seviziato -. Impiccato dai tedeschi e collaborazionisti greci, lo stesso 18 aprile 1944, nella piazza principale di Trikala, alla presenza del padre - spezzatosi il cavo, l'esecuzione viene ripetuta - spezzatosi una seconda volta il cavo, l'esecuzione viene nuovamente ripetuta -. Con lui vengono impiccati i suoi compagni Braggis, Petros Cianakas, Sergios Gazzos e Konstantinos Sterìopoulos.*

18 aprile 1944

Venerato mio padre,

fra due ore mi impiccheranno nella piazza perché sono patriota. Non c'é nulla da fare. Non ti amareggiare padre; così era scritto per me. Si muore in compagnia. Addio. Bacio la mamma e tutti. Saluti ai

vicini. Arrivederci all'altro mondo, vi aspetterò, e il giorno che giungerete sarà festa. La mia roba la prenderai dalla Polizia. Il mio portafogli non aveva dentro niente. Però é nuovo, prendilo tu papà. Ciao. Ricordati che tuo figlio se ne va amareggiato perché non sentirà le campane della libertà. Addio. Viva la libertà!

*Kostas*

Era scritto che io morissi in aprile.

**Ioakîm Loulias**

*Di anni 40 - archimandrita (1) di Kozani (Macedonia) - nato a Krokos (Kozani) nel 1903 - laureato in teologia a Calcide (isola d'Eubea) e in scienze politiche ed economiche ad Atene -. Dalla costituzione dell'EAM vi aderisce e vi svolge attività clandestina -. Arrestato da militari tedeschi il 18 maggio 1943, mentre usciva dalla sua parrocchia di Kozani dove aveva tenuto un sermone in cui esortava alla lotta contro l'oppressore - tradotto al campo di concentramento «Pavlos Melàs» di Salonicco - sottoposto a interrogatori e sevizie -. Fucilato in data incerta fra il 6 e il 10 giugno 1043, a Salonicco, con altri otto patrioti di Kozani.*

Campo di concentramento «Pavlos Melàs», 5 giugno 1943

Al Metropolita di Kozani

Ioakîm (2)

Reverendissimo,

pare che sia giunta l'ora di migrare al Signore. I barbari invasori ci inducono oggi o domani al luogo dell'esecuzione. Mi sento fiero, mio Arcivescovo, di morire per la liberazione del popolo, come ci insegnò il Cristo e ancora perché nel sacrificio della Nazione rappresento il Clero ellenico e la gloriosa tradizione che ci ha lasciato.

Papaflessas, Samuìl, Isaias di Sàlona e voi stesso, continuate anche oggi la lotta per la libertà della Nazione.

Vi bacio la mano.

In Cristo e nella lotta fratello,

*Ioakîm*

(1) - Titolo della Chiesa greco-ortodossa, corrispondente al superiore in grado nell'ambito della parrocchia.

(2) - Il destinatario e gli altri citati nel testo sono stati fra i numerosi sacerdoti che, seguendo l'esempio di molti esponenti del clero greco nelle precedenti guerre d'indipendenza, hanno attivamente partecipato alla resistenza.

**Elefthèrios Kiossès** *(Lefteris)*

*Di anni 19 - studente in lettere e filosofia - nato al Pireo (Attica) nel 1923 -. Abbandonati gli studi per dedicarsi all'attività clandestina* (1)*, diventa redattore capo del giornale «I Foni ton Sklavòn» («La voce degli schiavi») - si occupa dell'occultamento e dell'assistenza di militari alleati rimasti sul suolo greco dopo l'occupazione italo-tedesca -. Arrestato dai tedeschi al Pireo, il 19 febbraio 1942, nel sotterraneo in cui stava stampando il giornale clandestino - tradotto nelle celle di Via Merlin, Atene - torturato - trasferito nelle carceri «Agikosta» di Atene -. Processato dal Tribunale Militare tedesco di Atene, il 28 marzo 1942, e condannato a cinque anni di reclusione -. Fucilato quale ostaggio il 5 giugno 1942, a Kessarianì (Atene) con Georgios Kotoulas e altri sette patrioti.*

Cara mammina, papà e sorelline,

oggi 5.6.42 ci fucileranno. Moriamo da uomini per la patria. Non soffro affatto e così non voglio che voi soffriate. Non voglio pianti né lacrime. Vi auguro di essere felici e non addoloratevi per me. Saluti di tutto cuore a tutti. Siamo degni dei nostri avi e della Grecia. Non tremo affatto, e vi scrivo dritto in piedi. Respiro per l'ultima volta la profumata aria ellenica sotto l'Imetto. E' una mattina meravigliosa. Abbiamo fatto la comunione e ci siamo anche spruzzati con acqua di colonia che un tale aveva in tasca.

Addio Ellade, madre di eroi.

Addio miei cari. Vi saluto. Siate degni di noi. Addio sorelline mie. Addio papà. Addio dolce mammina. Coraggio. Viva la Patria.

Vi bacio con amore

*Lefteris*

(1) - Durante l'occupazione le Università greche furono in misura larghissima disertate dagli studenti, passati in gran numero all'attività clandestina.

## JUGOSLAVIA

### **Tone Tomsic** *(Gasper)*

*Di anni 31 - avvocato - nato a Trieste il 9 giugno 1910 - residente a Lubiana - dal 1930 iscritto al Partito Comunista - dal 1937 membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Sloveno, quindi segretario del medesimo e candidato al Comitato Centrale del Partito Comunista Jugoslavo -. E' tra i primi organizzatori del fronte di liberazione e delle formazioni partigiane - impianta tipografie clandestine ed é redattore del giornale «Slovenski Porocevalec» («Informatore Sloveno») -. Catturato nel dicembre 1941, in seguito a delazione, da elementi della Gestapo, in una delle sue abitazioni clandestine - tradotto nelle carceri di Lubiana, St. Vid, Begunije, indi a Graz (Stiria) - undici volte sottoposto a tortura -. Processato il 16 maggio 1942, a Lubiana, dal Tribunale Militare della II Armata Italiana -. Fucilato a Lubiana il 21 maggio 1942 -. Insignito dell'Ordine di Eroe Nazionale.*

*(Dallo sloveno)*

20.5.1942

Ai nostri eroici partigiani!

Fino a noi che ci troviamo dietro le inferriate delle prigioni degli invasori é giunta la voce delle vostre grandi vittorie. La fede inflessibile dei nostri compagni e delle compagne, prigionieri dei fascisti, nella grande causa della liberazione della nazione slovena e del popolo lavoratore, in seguito a tali notizie si é maggiormente rinsaldata e i nostri giovani – la cui vita vogliono avere gli invasori fascisti – guardano sorridenti e con disprezzo la morte, consci che anche il loro sacrificio pone le basi al libero avvenire della nazione slovena e del popolo lavoratore.

Compagni partigiani!

Non vi diremo parole di incitamento. Sappiamo bene che l'eroismo non vi manca. Solo questo: compagni il nostro spirito vi segue ovunque, siamo con voi in tutte le vostre lotte, con voi soffriamo, con voi attacchiamo il nemico e persino le nostre tombe si sosterranno nella grande lotta che state combattendo e che non può concludersi che con la completa vittoria.

Accogliete l'ardente saluto di noi prigionieri dietro le inferriate delle prigioni degli invasori.

### **Voio Rajnatovic**

*Di anni 26 - studente - nato a Cettigne (Montenegro) nel 1916 - Dal 1935 membro del Partito Comunista, sin dal luglio 1941 prende parte alla lotta di liberazione con le formazioni operanti nella zona di Cettigne -. Catturato nell'aprile 1942 a Cettigne, con dodici compagni, su delazione di collaborazionisti - tradotto nelle carceri locali - torturato -. Condannato dal Tribunale Militare italiano di Cettigne -. Fucilato il 18*

*giugno 1942 a Humci, nei pressi di Cettigne.*

*(Dal Serbo - croato)*

Cari genitori, fratelli e sorelle,

vi é certamente già noto come, insieme ad altri 12 compagni, sono stato ingannato dai fratelli, o meglio, dai traditori Cuce [1], vale a dire da Bosko, Z. Popovic, Petar Popovic, Petar Markovic e altri, e caduto nelle mani del nemico del nostro popolo e della sua libertà, per la quale ho lottato tutta la mia vita degnamente e infaticabilmente per cui ecco finalmente oggi offro anche la mia vita per la libertà e per una migliore esistenza del mio amato popolo montenegrino. Sono condannato a morte dall'invasore fascista italiano e dai suoi servi, i degeneri del nostro paese.

Ho l'onore di morire per il popolo e scenderò nella terra con una canzone sulle labbra, convinto che il popolo vendicherà me, degno e onesto figlio, a cui non dispiace offrire se stesso, la giovinezza, il sangue e la vita per il suo bene, per un suo migliore e più felice avvenire.

Oggi si diffondono sul nostro conto voci ingiuriose che i traditori e le spie inventano per discreditarci di fronte alla nazione e per assicurarsi il potere con cui depredare il popolo. Ma s'ingannano amaramente, giacché non é più lontano il giorno in cui la libertà comincerà a brillare per le nazioni soggiogate, e con loro per il popolo montenegrino, e in cui la verità dovrà risultare chiara a tutti. Allora questi figli degeneri occuperanno il posto che spetta loro e saranno condannati dal popolo come meritano per la loro delittuosa attività. Sono convinto che il bene debellerà il male, perciò vado incontro alla morte cantando, conscio di aver degnamente lottato per la vittoria del bene.

Voi, cari genitori, fratelli e sorelle, perdete oggi, dopo Nikola e Dusan, anche me. Questa é per voi una grande sciagura e grande sarà il vostro dolore. Ma io vi prego di non disperarvi, siate invece fieri di aver avuto figli e fratelli che sono caduti con onore nella lotta per la libertà e un migliore avvenire del popolo, per il quale sono nati, vissuti e morti. Siate fieri di aver contribuito anche voi alla lotta del popolo, sacrificando quanto vi era di più caro: la vita dei vostri figli e fratelli. Confortatevi, pensando che ci sono oggi molte madri che hanno sacrificato e sono pronte a sacrificare i loro unici figli per la libertà del popolo. Condividete col popolo tutto il male che gli arrecano l'invasore e i suoi servi, i degeneri del nostro paese, fra breve condividerete anche il bene.

Voi lo sapete che io non ho lottato per governare e comandare e per risparmiarmi a qualunque costo. Ho lottato con onore e disinteresse, offrendo la mia vita soprattutto per il bene del popolo. Perciò sono tranquillo, perché sono conscio che il mio contributo alla lotta non é stato vano, giacché i frutti di questa santa lotta popolare li godranno i nostri giovani. «Sulla tomba spunteranno i fiori per una lontana generazione».

Voi mi conoscete bene, come pure tutte le persone degne e oneste e perciò saprete stimare in giusta misura il mio sacrificio. Domani avranno vergogna della mia morte anche tutti quegli onesti Cuce che l'hanno inconsciamente provocata. A questi io perdono, perché so che non l'avrebbero mai fatto, se avessero saputo che così uccidevano i loro migliori figli e combattenti. Ma il popolo saprà punire i degeneri che spinsero la nazione e il paese a tal punto. E perciò, ripeto, siate calmi, giacché il popolo ci vendicherà.

Infine vi esorto per l'ultima volta a essere valorosi e fieri, a comportarvi virilmente, a sopportare tutti

(1) - Tribù montenegrina alla quale, evidentemente, appartenevano i delatori.

questi mali per vivere, in unione con il popolo montenegrino, giorni migliori e più felici. E così sia, miei cari padre, madre, fratelli e sorelle. E ora accogliete l'ultimo saluto e l'ultimo addio del vostro figlio e fratello

*Vojin*

**Ratko Zaric**

*Di anni 30 - studente - nato a Niksic (Montenegro) nel 1913 -. Membro del Partito Comunista, dall'inizio della guerriglia in Montenegro prende parte a numerose azioni armate - per incarico del partito prende contatto con l'OVRA (1) in cui si fa ingaggiare e di cui segue un corso a Scutari (Albania) - nel 1942 si fa catturare dai partigiani della zona di Niksic, quindi ritorna nella polizia italiana - scoperto nella sua attività, riesce a fuggire raggiungendo nuovamente le file partigiane -. Nell'agosto del 1942, durante una azione armata nei pressi di Javorak (Niksic), viene catturato - tradotto a Podgorica (oggi Titograd, Montenegro), quindi a Cettigne (Montenegro) - torturato -. Processato il 4 giugno 1943 dal Tribunale Militare italiano di Cettigne -. Fucilato lo stesso 4 giugno 1943, a Cettigne, con altri patrioti in numero imprecisato.*

*(Dal serbo - croato)*

Cettigne, Bogdanov Kray, 4.6.1943

Cari genitori, fratelli e sorelle,

oggi i cani fascisti mi hanno condannato a morte. So con quanto dolore riceverete la notizia della mia morte. Ma non piangete, siate invece fieri di aver sacrificato, e non per la prima volta, una parte di voi stessi per la libertà, per una vita migliore e più felice della nostra nazione. Siate coraggiosi e forti, poiché in breve la mia tomba vi darà onore e andrete superbi del mio nome che si troverà fra quelli di coloro che hanno sacrificato valorosamente la loro vita per la libertà della loro patria, per una nuova vita, per il progresso.

Non c'é creazione senza sacrifici, non c'é libertà senza sangue.

Che il mio sangue vi dia maggiore lena perché possiate combattere eroicamente e vedere presto la morte del fascismo.

Mi dispiace che non mi sia toccato di cadere sul campo di battaglia. Ne ho avute molte occasioni, ma so che non tutti potevamo cadere in battaglia, che alcuni di noi dovevano cadere vivi nelle mani del nemico. Mi torturarono, ma non é colpa mia se non potei evitarlo. Ciò attenua il mio dolore, ero ammalato, affamato, esausto e una febbre alta mi teneva in istato d'incoscienza. Ero solo e nessuno mi soccorreva. Ecco, ciò ha reso possibile ai nostri rinnegati e traditori di consegnarmi vivo agli italiani. E anche dopo che sono caduto in queste catene, non mi sono rassegnato, non mi sono piegato, non ho cessato di lottare. Sono stato fiero e coraggioso, come s'addice a un vero partigiano.

(1) - «Opera Vigilanza Repressione Antifascismo»: organizzazione di polizia segreta del governo di Mussolini.

Siate soddisfatti di ciò. Non ho fatto cosa di cui potreste vergognarvi, non vi ho macchiato!

Sono felice di avervi reso possibile, con la mia lotta e col mio comportamento, una vita comoda nella nuova libertà, nella quale potrete andare fieri del vostro figlio morto.

Miei genitori, fratelli, sorelle e famigliari, non lasciate che alcuna macchia cada sulle tombe dei vostri figli che hanno con le loro ossa cementato le basi della nostra nuova libera patria!

Che la mia morte rinvigorisca la vostra combattività fino alla prossima vittoria sulle orde fasciste e i loro servi!

La libertà é in cammino... vedo...

Morte al fascismo!

Il vostro

*Ratko Zaric*

**Anka Knezevic**

*Di anni 19 - studentessa liceale - nata a Podgorica (oggi Titograd, Montenegro) nel 1924 -. Svolge missioni di collegamento tra il centro clandestino comunista di Podgorica e le formazioni partigiane della regione -. Arrestata una prima volta a Bar nel 1942, é tradotta nelle carceri locali -. Rilasciata nell'ottobre 1943, riprende l'attività clandestina e, rientrata a Podgorica, vi assolve nuovi incarichi -. Nuovamente arrestata il 23 dicembre 1943 a Podgorica - tradotta nelle carceri «Rogosic» - torturata da elementi della Gestapo e da collaborazionisti -. Processata a Podgorica dal Tribunale Nazionale dei cetnici -. Fucilata nell'aprile 1944.*

*(Dal serbo - croato)*

Miei cari,

oggi vi scrivo la mia ultima lettera, poiché so che domani alle 10 sarò morta. Non mi rattrista dover andare così giovane nella fredda fossa, non mi rattrista perché muoio con onore e onestamente. Dono la mia vita, come migliaia e migliaia di altri giovani che come me l'hanno sacrificata per la causa comune, per la prosperità dell'intera umanità progressista. Mi addolora invece di dover lasciare te, vecchio ed esausto padre, solo al mondo. Più di tutto mi dispiace di non poter vedere ancora una volta i miei cari fratelli.

Padre, sii forte, non disperarti, potrebbe far piacere ai nemici che oggi mi uccidono così giovane. Non accettare espressioni di cordoglio da nessuno. Molti verranno a prendere parte al tuo dolore, ma in realtà godranno di vederti soffrire. Io ti compiango molto e ciò ti basti. Io sono onesta e me ne vado onestamente. Mi uccidono i traditori montenegrini. Non vergognarti della morte di tua figlia, giacché io muoio come molti altri per il bene del popolo. Sappi che verrà il giorno in cui ci vendicheranno i nostri fratelli e compagni che combattono già da quattro anni sulle nostre montagne. Il mio ultimo pensiero é rivolto al mio vecchio genitore. Sii coraggioso e resisti. Non disperarti. Ricevi per l'ultima volta il saluto di tua figlia

*Anka*

Caro fratello Milo,

mentre oggi fucileranno tua sorella, tu sarai a Scutari per guadagnare un po' di pane, per aiutare, tu

nostro giovane sostegno, il vecchio padre e la sorella in prigione. Ora non dovrai più pensare come farmi pervenire qualche cosa in cella. Peccato che non ti trovi qui per vederci ancora una volta, dato che non mi é possibile vedere gli altri fratelli. Ho visto papà nella sala del tribunale, magari non l'avessi visto. Ho sofferto tanto nel vederlo così vecchio, infelice, sfinito, mentre sua figlia di 19 anni sedeva sul banco degli accusati, dove la giudicavano quei manigoldi, e perché? perché era onesta e non ha ucciso nessuno, non ha fatto del male a nessuno, ha aiutato i fratelli e i compagni con il pensiero rivolto sempre a loro. M'immagino come si é sentito nel momento in cui mi condannarono a morte, la sua figliola, che é stata sin da bambina il suo ideale! Caro fratello, sii buono e coraggioso, non piangermi di fronte ad alcuno, sappi da chi ricevi le condoglianze. Tua sorella se ne va per il bene di tutti voi che rimanete. Volesse Iddio ch'io fossi l'ultima vittima del nostro infelice, torturato popolo. Sii buono e onesto e segui la via delle forze progressive, sii valoroso giovane del popolo, aiuta i nostri valorosi partigiani. Bada però di non cadere nelle mani di questi manigoldi e scellerati come la tua infelice e martoriata sorella. Sii onesto anche a patto di perdere la vita, poiché é meglio morire onestamente che vivere indegnamente. Ai nostri cari fratelli Drago e Vlado comunica, quando li vedrai, che la loro sorella é scesa nella fossa con il desiderio di vederli ancora una volta. Salutali e baciali a nome della loro infelice sorella. Di' loro che il mio ultimo pensiero era rivolto a voi tutti. Racconta loro come é morta la nostra cara e buona mamma, quanto abbiamo sofferto dalla sua morte fino a oggi per restare onesti, ma i traditori non ce lo permisero, mi separarono da voi per due anni. Mi mandarono nei campi di concentramento, ma a loro ciò non bastava, volevano uccidermi. Non pensino tuttavia che uccidendo me e tanti altri, riescano a soffocare il nostro movimento e la rivolta, a sopprimere il movimento della gioventù popolare. In tale modo non fanno che rinsaldare la fede di quelli che rimangono. Sappiamo che verrà il giorno in cui siederanno loro sul banco degli accusati, non però come noi, ma come scellerati e cannibali della torturata gioventù progressista.

La loro condanna sarà pronunciata da quelle nostre famiglie che sopravvivranno. La nostra morte sarà la loro rovina. Con le nostre ossa e con i nostri cadaveri edifichiamo un nuovo mondo, nel quale gli uomini vivranno da uguali e avranno tutti i diritti. Vado alla morte con assoluta fiducia che la vittoria sarà nostra, e sarò felice persino nella fossa quando verrà quel giorno per il quale ho donato la mia vita.

## NORVEGIA

### Olaf Andersen

*Di anni 24 - meccanico specializzato - nato a Hisoy (Arendal) l'11 luglio 1917. Partecipa alla guerra dell'aprile-giugno 1940 e viene fatto prigioniero - rilasciato, tenta con cinque compagni di raggiungere su una imbarcazione a vela l'Inghilterra, per arruolarsi nelle forze norvegesi - sorpreso il 28 luglio 1941, al largo delle coste norvegesi, da vedette della Marina tedesca e catturato insieme ai compagni - tradotto nelle carceri di Kristinsand S. e successivamente a Mollergaten 19 e ad Akershus (Oslo) - torturato -. Processato il 10 febbraio 1941 dal Tribunale Militare tedesco di Oslo -. Fucilato il 16 marzo 1942 ad Haoya, nel fiordo di Oslo, con tre suoi compagni di fuga e un altro patriota.*

Akershus, 16 marzo 1924

Cara madre mia,

é difficile, cara, iniziare questa lettera, ma purtroppo bisogna farlo. Non te la prendere troppo, credi soltanto in una volontà superiore. Anche con questo noi adempiamo a una missione. Non sono sempre stato molto bravo come avrei dovuto esserlo, e ti prego tanto di perdonarmi. Ho pregato Dio di perdonare i miei peccati e sento che Gesù mi ha ascoltato. Così ora non temo la morte e sono convinto che certamente ci rivedremo. Sono l'1,30 e alle 6,30 circa quanto deve succedere succederà. Ti occuperai tu dei miei effetti, quelli che ho qui ad Akershus e quelli che sono rimasti a casa e penserai tu a distribuirli come meglio credi. Salutami tutti a His, ognuno singolarmente, e anche coloro che si trovano a Lyngor. Non ho la possibilità di scrivere tante lettere e allora tu penserai a salutarli per me. Credo che non sia opportuno scrivere alla nonna, sarà meglio che lo faccia tu. Io non sono sempre stato molto bravo, ma spero proprio che lo dimenticheranno. Salutami tutti coloro che furono buoni con noi in questo periodo. Il pastore Hauge é stato con noi per tutta la sera; fu veramente straordinario, senza di lui non so come avrei potuto sopportare tutto questo. Scrivo alcune righe a Gjaever di modo che tu non debba farlo. Ho pregato Hauge di salutarmi Lyder. Dunque, mamma, quando tu riceverai questa lettera, io non sarò più fra i vivi. E io credo che in tutto questo vi sia un più alto volere. Come ho già detto ad Hauge, é certamente meglio morire oggi da buon cristiano, che non fra molti anni senza forse essere figlio di Dio. Io cerco di non rendermi migliore di quello che sono, che Dio mi perdoni. A Tore e Karl non avrò l'occasione di scrivere; li saluterai tu da parte mia, quando torneranno a casa. Io spero che tutto andrà bene per loro nella vita. Che Dio ti benedica e sia con te. Grazie di tutto.

Con un ultimo saluto dal tuo figlio

*Olaf*

### Arne - Turin Bjorge

*Di anni 42 - ufficiale di aviazione - nato a Tonsberg (Vest-Fold) il 19 ottobre 1901 -. Partecipa alla guerra*

*dell'aprile-giugno 1940 quale ufficiale aviatore della Marina da guerra norvegese - aderisce al fronte clandestino nell'organizzazione del movimento militare nel distretto di Arendal, sua città di residenza, quindi nel distretto di Aust-Agder, dove agisce anche quale ufficiale di collegamento con il servizio informazioni in contatto con gli alleati -. Arrestato nella notte dell'11 dicembre 1942 da elementi della Gestapo e della polizia norvegese - tradotto nelle carceri di Kristiansand S., dopo tre mesi trasferito al campo di Grini dove trascorre gli ultimi sei mesi nel reparto destinato ai condannati a morte (Fallskjermen) - torturato -. Processato nell'aprile 1944 dal Tribunale Militare tedesco a Victoria Terrasse (Oslo) -. Fucilato il 9 maggio 1944 nella foresta di Trandum (Oslo) con Arne Laudal e altri quattro patrioti -. Decorato al valor militare.*

17 aprile 1944

Mia carissima Thyra, mio caro Bent e cara piccola Unni,

quando leggerai questa mia lettera, Thyra mia, io non sarò più tra i vivi. Un tragico destino mi ha tolto a voi troppo presto. Ma promettetemi di essere forti nel dolore e di sopportare con tutto il coraggio possibile questa dura prova. Non serve a nulla lasciarsi vincere dal dolore. E ora, Bess cara, mia buona e fedele moglie e compagna, e voi, figli miei adorati, perdonatemi per il dolore che vi arreco e il vuoto che lascio fra voi. E' destino che io debba cadere per il mio Re e la mia Patria e vado orgoglioso e calmo incontro alla morte. Solo il pensiero di lasciarvi soli mi rattrista infinitamente e davvero non so rassegnarmi. E voi due, mio Bent infinitamente caro e mia Unni, che sei la pupilla dei miei occhi, promettetemi che ora come in avvenire sarete buoni e affettuosi con la Mamma e l'aiuterete in tutti i modi. Non dimenticate mai che avete la madre più buona del mondo e che nessun sacrificio sarà mai troppo per assisterla. A te, Thyra, voglio ancora chiedere, se ne avrai la forza, di portare il mio ultimo saluto ai miei cari, vecchi genitori: dirai alla Mamma che, con voi tre, ella é sempre stata vicina al mio cuore e sempre presente nei miei pensieri. Inoltre mi saluterai le mie sorelle Borghild, Tutte e Tulla, e le ringrazierai per quanto esse sono state per me nella infanzia e dopo. Salutami anche Johan, Gunnar, Eva e Wenche, Mamma Hanna, Per e Randi e i bambini, Mamma Linda, Leif e Arthur, lo zio Pedro e Alfred, la zia Karen, Affen e Geirid, Erik e Ruth e tutti i nostri cari amici. Porta un saluto particolare a Mauritzen e ringrazialo di quanto ha fatto per te e per noi tutti in questo periodo. Quando lo stipendio cesserà di esserti corrisposto, continua pure ad abitare dove sei adesso, senza pagare l'affitto, per il breve periodo che ancora durerà la guerra. Quando la guerra sarà finita, la questione finanziaria si metterà a posto automaticamente. Inoltre il mio amico, Haakon Ulstrup, a Risor, mi ha promesso di fare tutto il possibile e di non aver requie prima che la tua situazione finanziaria non sia sistemata. Egli conserva una copia scritta di questa ultima frase. Tu che mi conosci così intimamente, Bess, capirai cosa mi costa mandarti questo ultimo saluto. Tu sai che avrei voluto dirti un'infinità di cose. Ma mi capirai ugualmente, come l'hai sempre saputo fare. Noi due eravamo una sola cosa e io voglio ringraziarti per tutta la felicità che hai saputo darmi e tutto il bene che mi hai dimostrato negli anni felici vissuti insieme. Non c'é nessun altra come te. Vi prego di non dimenticarmi completamente, quando sarà passato un po' di tempo. Pensate a me di tanto in tanto e ricordatevi allora delle mie buone qualità. La festa di Natale rappresentava per noi la festa più grande. Negli anni che verranno vi prego di tenermi presente nei vostri pensieri e di lasciarmi partecipare alla vostra festa. So che Bent e Unni, nelle tue mani, Thyra, saranno sicuri e tu saprai guidarli nel loro cammino verso la vita. Salutami anche Watne, Kare e Nils Morland, Ingrid e Edle, insomma, tutti i nostri amici. Ti mando qui acclusa la mia fede come ultimo ricordo. I miei bottoni da polsino, che tu mi hai regalato, li riceverai più tardi.

Ormai la guerra sarà presto finita e molte cose si sistemeranno per te e per i bambini. Tieni alta la testa, abbi coraggio e sii di buon umore! In ogni caso non avrete da vergognarvi di me. Tu e voi, miei cari, sarete nei miei pensieri sino alla fine.

Addio!

Tuo

*Arnegutt*

## OLANDA

### Willem Robert Douma

*Di anni 24 - impiegato al Comune di Amsterdam - nato ad Amsterdam il 30 dicembre 1918 -. Membro del Movimento Giovanile Socialista - diffonde il giornale clandestino «Het Parrol» («La Parola») - distribuisce armi e svolge propaganda -. Arrestato ad Amsterdam il 16 settembre 1941 - tradotto nelle carceri «Euterpestraat», «Weteringschans» e «Amstelveenseweg» di Amsterdam, quindi in quelle di Scheveningen (L'Aja), Amersfoort (Utrecht), Vught (Nord Brabante) e Utrecht -. Condannato al primo processo del gruppo dell'«Het Parool» svoltosi a Utrecht fra il 12 e il 19 dicembre 1942 davanti al Tribunale Militare tedesco della Zona Aerea di Olanda -. Fucilato il 5 febbraio 1943, sul campo di aviazione di Soesterberg (Utrecht), con Nicolaas Snyders e dodici loro compagni.*

Utrecht, 5 febbraio 1943

Cari Genitori, Rie e Dirk, anche Piet e Jan, Greet e altri amici,

ecco la mia ultima lettera. Stamane siamo stati trasportati da Vught e Utrecht e lì ci venne comunicato che nel pomeriggio alle 2 saremmo stati fucilati. Con orgoglio posso dirvi che tutti, ricevendo quella terribile notizia, siamo stati calmi e senza paura. Ora sono già quasi le 12. Ancora poche ore dunque e tutto sarà finito. Finito? Non lo so, ma allora lo saprò. Saprò realmente se esiste una migliore vita dopo questa. In fondo non ha neanche tanta importanza. E' molto, molto peggio per te, mamma, e per te, papà, e per la mia cara sorella Rie e per il fratellino Dirk. Ma ricordate sempre e trovate molta consolazione nella certezza che siamo morti in un modo degno dei nostri ideali: calmi e senza paura. Ognuno deve morire, dunque anch'io. A che giova allora lamentarsi? Non dovete rimpiangermi, ma ricordarvi di me. C'é qui intorno a me gente che ha moglie e figli. Non é molto peggio per loro? Ma anch'essi tengono la testa alta. Henk Roos,, che é stato sempre un così buon amico per me, vi dirà molto di me. Anche Arie van Soet e Kareltje Witmond, il nostro beniamino. E poi il mio fedele compagno Nico Snyders, quanto ci siamo consolati e fatto animo! Ore indimenticabili abbiamo passate nel dolore e nella tristezza, dandoci a riflessioni serie, ma... anche nella gioia. Non é vero che la mia vita é stata bella? Sì! Posso dire coi miei 24 anni: ho concluso qualche cosa, ho fatto qualche cosa per contribuire a rendere un po' migliore il mondo secondo la mia convinzione. Ho contribuito a formare dei giovani e a farne delle personalità. Meglio avere vissuto 24 anni con la certezza di aver concluso qualcosa di buono, che vivere per 80 anni una vita noiosa e monotona.

Cari vecchi genitori miei, mamma mia e il papà mio fedeli, é duro, ma che questa sia la vostra consolazione.

Addio mamma, papà, Rie, Dirk, Piet, Jan, Greet e tutti gli altri, coraggio e non piangete!

Addio!

Per tutta l'eternità, vostro

*Robbie*

**Jan Postma**

*Di anni 49 - tipografo - nato ad Amsterdam il 18 febbraio 1895 -. Dal 1924 membro del Partito Comunista Olandese, di cui diventa uno dei dirigenti - durante la guerra di Spagna organizza gli aiuti per le Brigate Internazionali - durante l'occupazione tedesca é redattore del giornale illegale comunista «De Waarheid» («La verità») e compie atti di sabotaggio -. Arrestato ad Amsterdam il 14 novembre 1943 - tradotto nelle locali carceri - tenuto per undici settimane consecutive legato a una catena - trasferito di carcere in carcere (Vught, Amersfoort, Vught, Utrecht, Scheveningen) -. Processato, presumibilmente nell'aprile 1944, dall'Alto Tribunale tedesco di Utrecht -. Fucilato a Scheveningen (L'Aja) il 24 luglio 1944.*

Scheveningen, 24 luglio 1944

Cara Nel,

questa é la mia ultima lettera. Fra poco la sentenza sarà eseguita. Sebbene l'aspettassi dal momento del mio arresto, sono abbastanza calmo. Eppure é duro, in piena salute, con tanta vitalità e desiderio di lavorare, essere tolto alla vita, a una cara moglie e al bambino. Ma, carissima Nel, siamo in tempo di guerra e ne cadono a migliaia. E' una misera consolazione, ma il dolore é più lieve sapendosi uno fra i tanti. Sono arrivato ai miei 49 anni. Di questi per più di 30 anni ho preso parte in un modo o nell'altro al movimento operaio. E che 30 anni sono stati! Ho vissuto due guerre mondiali. E ciò che é successo nel frattempo non é stato meno importante. Ho visto nascere e svilupparsi il socialismo. E durante questo periodo non sono rimasto uno spettatore indifferente, ma vi ho preso parte attiva. Forse per mia indole sarei stato piuttosto un buon padre di famiglia, un bravo lavoratore, con un impiego fisso, ma tutto é andato in modo diverso. Non ho mai cercato la comodità. Grazie a te, cara Nel, la mia vita era bella e ricca. Hai avuto grandi difficoltà per la mia attività e anche adesso hai vissuto gli ultimi otto mesi in ansia e tensione per me; e tutto ciò per finire col rimanere sola e con le preoccupazioni e la responsabilità per Paultje.

Ma ho fiducia in te, carissima Nel, e so che tu non me ne farai mai rimprovero. Se mi sono esposto al pericolo non é stato certamente per mancanza di amore e responsabilità verso te e Paultje. Non dobbiamo soltanto pensare a noi stessi e a quello che al momento succede. Ciò che ho passato e riflettuto negli ultimi mesi mi ha ancora più convinto della necessità di combattere per una migliore società. La prima guerra mondiale ha portato dei cambiamenti importanti per il rinnovamento della società e senza dubbio adesso succederà lo stesso. La prossima pace non durerà molto, ma le possibilità di combattere contro la guerra e per la pace saranno molto più grandi e speriamo che alla prossima generazione sarà risparmiato il ripetersi della sciagura odierna. O cara Nel, speriamo che Paultje e i suoi piccoli amici e amiche vengano risparmiati dal nuovo pericolo. Avessero almeno loro una vita e un avvenire migliori! E io sono certo che così sarà. Se anch'io almeno in parte ho combattuto a questo intento, allora la mia vita e il mio lavoro non saranno stati inutili e anche solo il tentare giustifica che si viva e muoia per questo scopo.

Fortunatamente Paultje non si rende ancora conto di ciò che é accaduto a suo padre e quando più tardi lo capirà, allora avrà scordato suo padre. Carissima Nel, aiuta Paultje a diventare un bravo ragazzo e un uomo capace, e che non viva con indifferenza. Non ha da vergognarsi di suo padre! Cara Nel, che soprattutto non cresca con odio cieco contro il popolo tedesco. Se vuole vendicare suo padre, che lo faccia contro la società corrotta nella quale viviamo e dalla quale é scoppiata la guerra con tutte le sue conseguenze, di cui é vittima anche il popolo tedesco.

Carissima Nel, sii forte. Non essere triste. Vivi coi vivi e per il piccolo Paultje! Sono stato tanto contento di sentire che hai tanto coraggio; d'altronde da te non mi sarei aspettato altrimenti. Mi hai reso più facili tante cose. In quanto alle tue preoccupazioni, conto che i nostri amici e conoscenti ti aiuteranno per renderle meno dure. O carissima Nel, vorrei dirti ancora mille cose e consigliarti, ma nel futuro dovrai fare tutto da sola. Quanto volentieri ti avrei aiutato a fare di Paultje un uomo capace, con quanto piacere avrei fatto ancora molte belle cose per lui e con lui, ma non c'é altro da fare. Nel pensiero abbraccio voi due, come l'ho fatto già tante volte. Auguro a te e a Paultje una lunga e felice esistenza.

Saluta tutti i miei amici e conoscenti e ringraziali per tutto quello che hanno fatto per noi. Prima di tutti naturalmente Oma e i suoi bambini. Saluta Dirk e Fie e Riek e ringraziali per tutto quello che hanno fatto per me negli ultimi mesi.

Cara Nel, ti ringrazio per tutto ciò che sei stata per me nella nostra vita. Ancora una volta auguro a te e Paultje una lunga esistenza.

Decidi tu stessa di come disporre delle mie cose. Non siamo mai stati affaristi. Forse potrai scambiare un paio di cose buone, per esempio il cappotto e le scarpe, con qualcosa di utile per te e Paultje. Dài a Frits qualcuno dei miei libri, «La Terra di Rembrandt» o Rabelais, vedi un po' tu. Forse a Dirk potrebbe servire la mia cartella.

Che Lou cerchi di vendere... (segue una parola incomprensibile) con tubo e manometro. Sono in buono stato e hanno molto valore in questo momento. Puoi telefonare presso un paio di fabbriche.

Cara Nel, ancora una volta molte cose care per te e Paultje. Buongiorno, caro Paultje. Buongiorno mio caro birichino. Diventa un uomo forte e capace, che dà molte gioie alla sua cara mamma.

Buongiorno tutti quanti, buongiorno cara Nel e Paultje.

Il tuo

*Jan*

## POLONIA

### (? ) Frydman

*(Si sa soltanto che l'autrice della lettera si trovava nel ghetto di Lodz e che la figlia di cui scrive le fu tolta nell'«azione» del settembre 1942. La lettera, rinvenuta nel ghetto di Lodz, si trova ora all'Istituto Storico Ebraico di Varsavia).*

Cara gente,

lascio un foglietto nel sacchetto di mia figlia. Si chiama Halinka Frydman, il nome di suo padre é Einhorn, sulla carta annonaria figura come Chaja Frydman. Ha quattro anni, non é ben sviluppata, quando va al gabinetto il suo retto le viene fuori. Allora prego la persona che si occuperà dei bambini di aver pietà della mia desolata bambina. Ho già perduto un piccolo. Forse la rivedrò questa mia piccola adorata bambina. Non posso più scrivere, sento che le ultime forze mi abbandonano. Non potrò sopravvivere a tutto questo.

Vi prego con tutto il cuore: abbiate cura della mia bambina, é tanto debole, impotente e senza alcuna difesa.

Ti abbraccio mia cara piccola Halinka

*la tua mamma*

### Frumka Plotniska

*Di anni 28 - nata l'11 novembre 1914 nei pressi di Pinsk (Russia Bianca) - E' una delle dirigenti dell'organizzazione «Dror»* (1) *(«Libertà») - sin dall'inizio delle persecuzioni raziali si sposta da un punto all'altro della Polonia assicurando il collegamento fra i gruppi di resistenza e i vari ghetti -. Inviata dall'Organizzazione Ebraica di Combattimento a Bendzin per organizzarvi la resistenza armata, vi viene uccisa, con i suoi quattro compagni di lotta, verso la fine del luglio 1943.*

*(Lettera consegnata a un corriere che teneva il collegamento fra la Polonia e una organizzazione per il salvataggio degli ebrei che aveva sede in Turchia. Fu dettata al corriere e subito ritrascritta in tedesco. E' indirizzata ai rappresentanti dell'organizzazione «Dror» in Israele).*

17 luglio 1943

A Venia, Mendel, Zeev e a tutti.

(1) - Organizzazione giovanile sionista-socialista.

Carissimi amici,

dopo una lunga attesa e con grande gioia abbiamo ricevuto il vostro corriere e la vostra lettera. Aspettavamo da anni l'occasione di darvi notizie e di parlarvi della nostra vita e della nostra lotta ma, con nostro grande dispiacere, il vostro corriere ha tardato a venire.

Durante i primi 18 mesi della guerra abbiamo svolto una grande attività, organizzati degli Hakchara [1] e dei soliti movimenti giovanili, molto più belli e più forti che non nei tempi normali. Ma da un anno e mezzo ogni attività regolare é cessata. Dopo l'organizzazione dei ghetti ebbe inizio il metodico sterminio che cominciò nel Warthegau, nelle regioni di Lodz e Poznan. Circa 80.000 ebrei furono uccisi con i gas. In linguaggio ufficiale questo si chiama AUSSIEDLUNG, espulsione. Nella stessa Lodz non rimane che una piccola comunità ammontante a 40.000 ebrei che indubbiamente muoiono di fame e di tubercolosi. Non abbiamo nessuna notizia di quella città. Il luogo di sterminio si chiama Chelmno.

Segue lo sterminio degli ebrei di Lituania, per fucilazione, a Ponary, presso Vilna [2]. A Vilna, Kovno e Chavli non rimangono, in tutto e per tutto, che 20.000 ebrei: siamo senza loro notizie da qualche mese. Sembra che quella regione sia judenrein, ripulita di ebrei. Ci siamo preparati alla difesa senza tuttavia riuscirvi. Nella parte chiamata «Governatorato Generale» – Varsavia, Lublino, Czestochowa, Cracovia e dintorni – non esistono più ebrei. Vennero tutti sterminati con i gas a Treblinka, presso Malkinia. E' il famoso luogo di sterminio degli ebrei non solo di Polonia, ma anche del Belgio, dell'Olanda ecc..

Il più bell'esempio della nostra lotta fu, senza dubbio, quello di Varsavia, Tzivia e Joseph (Kaplan) con i giovani: terribili combattimenti ebbero luogo nel ghetto. Con nostro dispiacere, soltanto un piccolo numero di tedeschi – circa 800 – sono caduti. Risultato: sterminio totale degli ebrei e il ghetto completamente raso al suolo. Nella regione del «Governatorato» non rimangono comunità ebraiche a eccezione dei tre campi di concentramento, Travniki, Poniatow presso Varsavia e Prokoczin presso Cracovia, con un totale di circa 30.000 ebrei; fra qualche settimana non ne resterà più nulla.

L'Ucraina e la Polesia sono judenrein, ripulite di ebrei. A Bialystok rimangono ancora 20.000 ebrei che vivono in condizioni migliori. Gli ebrei della regione di Lublino furono sterminati con il gas a Belzec e a Sobibor.

La sola regione dove gli ebrei vivono ancora oggi e in condizioni buone é la Slesia orientale. 7.000 vennero espulsi e sterminati ad Auschwitz, bruciati o fucilati. Anche quella regione fra qualche settimana sarà ripulita di ebrei. Nel momento in cui riceverete questa lettera, nessuno di loro sarà in vita.

In tutte le regioni che ho nominato più sopra sono stata io stessa testimone delle misure di sterminio. Fate tutto ciò che potete. Ma dubito che possiate aiutarci in tempo. I nostri ultimi giorni si avvicinano. Tutte le organizzazioni giovanili non contano che qualche migliaio di elementi, fra i quali il nostro gruppo e i bambini.

Abbiamo perduto la speranza di rivedere la nostra Patria, é il nostro grande rammarico. Scriviamo questa lettera molto precipitosamente perché il corriere ha fretta. E inoltre non abbiamo assolutamente la pazienza di scrivere e vi benediciamo dal più profondo del nostro cuore.

*Frumka, Herschel, Tsvi, Kozouch, Schlomo* [3]

(1) - Corsi agricoli e ideologici per i giovani pionieri.

(2) - Fu la scrivente stessa che per prima portò a Varsavia la notizia degli eccidi di Vilna.

(3) - Gli altri firmatari della Lettera sono: Herschel Springer, Tsvi Springer, Kozouch Israel e Schlomo Lerner.

**Abraham Zeif**

*(Non si sono potute avere notizie dello scrivente. La Lettera fu scritta alla vigilia della sua morte, nel campo di lavori forzati di Konin, e consegnata a un contadino polacco che, dopo la guerra, la fece pervenire alla sorella della vittima, ad Haifa, Israele).*

Konin, 12.8.43

Il mio ultimo desiderio.

Con preghiera di far sapere 1°) a mio fratello Ezriel Zeif, insegnante ginnasiale a Tel Aviv, 2°) a mia sorella Miriam (Maryla) sposata con Henri Blach a Gerusalemme, 3°) a mia cognata, dottoressa Celina Stater, nata Motyl, medico dentista ad Haifa.

Miei carissimi,

desidero sappiate come fummo sterminati la mia famiglia ed io.

Il 9 marzo 1942 fui strappato di casa e trascinato con altre persone di Gostinin nel campo di lavoro forzato, dove più della metà di loro vennero assassinate: molti vennero uccisi perché cercavano di procurarsi qualche patata o qualcosa di utile.

Nella notte fra il 16 e il 17 aprile 1942 la mia cara moglie Mina e la mia figlioletta di 4 anni, Ilina Noémi, e mia suocera Malia Motyl, vennero condotte alla morte con tutta la popolazione ebraica di Gostinin. Sappiamo solo che sono state condotte a Kriszniwice e di lì, crediamo, a Chelmno, presso Kolo, per il massacro.

Non ho saputo più nulla di loro. I miei cari figli Emmanuel e Sulamith il giorno della deportazione sono fuggiti da Gostinin a Varsavia, presso David e Rivka. Mio suocero Nété Motyl era a Varsavia. Morì il 4.9.41.

Fine luglio 1942, la tragedia cominciò a Varsavia. Ricka fu trascinata alla morte il 6.8.42. Il 19.1.43 venne preso David, ma riuscì a scappare e dopo tre giorni raggiunse nuovamente Varsavia. Allora, volendo salvare i miei cari bambini, li mise presso un polacco, dove restarono fino al luglio 1943. David stesso lasciò il ghetto, nel marzo 1943, e si nascose. La sua ultima lettera data dei primi di maggio. Mi raccontò allora con tutti i particolari l'eroica lotta dei nostri fratelli a Varsavia, che furono tutti assassinati nella Pasqua 1943.

Il 14.7.43 ho ricevuto improvvise notizie dei miei bambini, si trovavano in un albergo a Varsavia e dicevano che dovevano partire per Israele. Con loro si trovava Benjamin Motyl con sua moglie e Tassia Bresler. Poi giunse l'ultima cartolina della mia carissima figlia Sulamith (Julia). Scriveva da Francoforte sull'Oder, partiva per Berlino, fu separata da mio figlio, diceva che Emmanuel doveva venire con un secondo trasporto. Da allora sono senza loro notizie, chissà se sono in vita e se leggeranno queste righe, ma sappiano che fino all'ultimo respiro sono vissuto per loro.

Qui nel campo, di 867 uomini non siamo rimasti che 60. La nostra sorte é decisa. Domani mattina gli uomini della Gestapo devono venire per condurci alla morte. Abbiamo deciso di far pagare cara la nostra vita. Bruciare tutto e piuttosto suicidarsi.

Terra non cancellare le tracce del mio sangue sparso!

*Abraham Zeif*

## UNGHERIA

### Gyula Alpàri

*Giornalista - nato a Dunafoldvaron nel 1882 -. Militante socialista fin dalla gioventù, diventa il capo del primo gruppo di opposizione contro l'opportunismo della socialdemocrazia ungherese - compie viaggi all'estero e s'incontra con Lenin - nel periodo del governo popolare é membro del governo come viceministro degli Esteri - dopo il rovesciamento del governo é costretto a espatriare in Cecoslovacchia, dove prende parte alla organizzazione del Partito Comunista Cecoslovacco - é incaricato del II Congresso della Terza Internazionale di dirigere il periodico dell'Internazionale stessa - si reca quindi in Svizzera e Francia -. Arrestato dalla Gestapo poco dopo l'entrata dei tedeschi a Parigi - internato in Germania nel campo di Sachsenhausen -. Mentre si trova internato gli giunge l'ordine di Himmler (1) di redigere una relazione sulla Terza Internazionale e i suoi dirigenti ed egli invece scrive un saggio sulle ragioni per cui il fascismo é destinato alla sconfitta -. In seguito a questo episodio viene giustiziato, in data non conosciuta, nel campo di Sachsenhausen.*

*(Biglietto consegnato a un compagno poco prima dell'esecuzione)*

Saluta a nome mio il partito e dì che sono stato fedele e lo sono fino alla morte. Durante gli interrogatori non ho tradito nessuno. Mia moglie l'hanno uccisa a Ravensbruck e anch'io devo morire, ma muoio con ferma fede nella vittoria della nostra causa.

### Oleks Borkaniuk

*Di anni 41 - Segretario della Direzione Generale del Partito Comunista dell'Ucraina Carpatica -. Preso, viene tradotto nelle carceri «Margitkerut», Budapest, dove svolge fino all'ultimo opera di proselitismo fra i compagni di prigionia -. Processato dal Tribunale Militare di Budapest -. Impiccato nel cortile delle carceri «Margitkerut» il mattino del 3 ottobre 1942.*

*(Dall'ucraino)*

Budapest, carceri, 3 ottobre 1942

Mia amata, cara Zika,
mia cara figlia Oliescka,

non c'é stato un giorno, un'ora che io non abbia pensato a voi. Avevo un desiderio sconfinato di ritor-

(1) - Uno dei maggiori esponenti nazisti, che controllava l'intero apparato di polizia, le S.S. e S.A.; ministro degli Interni dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944.

nare fra voi e di continuare la nostra magnifica vita famigliare. Ma non doveva essere questa la mia sorte... Il tribunale militare mi ha condannato a morte. Scrivo queste righe pochi minuti prima di morire. Mi sento sano, pieno di energia, con un illimitato desiderio di vita... Ma non c'é via di salvezza. Devo morire. Vado però alla morte con fermezza, con coraggio, come si addice a gente della nostra taglia. Ho vissuto 41 anni, 20 dei quali ho dedicato alla causa della povera gente. Durante tutta la mia vita sono stato un combattente onesto, devoto, instancabile, privo di interessi personali. Non sono mai stato d'animo falso. E quale sono vissuto muoio, perché so che la nostra causa é giusta e che la vittoria sarà nostra. Il popolo non mi dimenticherà quando verranno tempi migliori. Un giorno la storia racconterà la verità anche a proposito della mia modesta persona. Muoio e vivrò.

Miei cari, non rimpiangetemi e non rattristatevi per me. Oggi migliaia e centinaia di migliaia dei migliori figli del popolo muoiono per un migliore avvenire dell'umanità. La guerra é la più grande sciagura della umanità. Speriamo che dopo questa guerra venga una pace che renda possibile per molto tempo, e forse per sempre, la felicità. Congedandomi da voi, vi auguro di vedere la pace e una vita felice. E, se vivrete fino allora, ricordatevi anche di me con una parola sommessa, senza rancore...

Mia moglie amata, grazie per i begli anni che abbiamo vissuto insieme. Sei stata una brava moglie e una brava compagna. Desidero che tu ti sposi e che tu sia così anche col futuro marito; che tu educhi bene la nostra amata Oliescka, che tu ne faccia una bella personalità, degna erede di suo padre.

Mia amata figliola Oliescka, avevi un anno quando la guerra spietata ci ha diviso. Tu eri la mia consolazione, eri la mia vita. Andando alla morte, il mio cuore sanguina al pensiero che non ti vedrò più... Cresci felice. Ascolta la tua mammina, sii buona e giusta, studia e cresci fra la gente. Non dimenticare mai che tuo padre é morto sulla forca per causa del popolo.

Addio, miei cari.

*Aleksei Borkaniuk*

3 ottobre 1942

Mia cara sorellina Dossia e mio amato fratello Stefan,

il tribunale militare mi ha condannato a morte. Oggi mi impiccheranno. Se durante la mia vita vi ho dato qualche dolore, vi prego di perdonarmi. Perdonatemi soprattutto il fatto che forse, per colpa mia avrete gravi fastidi. Qui mi son già congedato da Vassili e da Evdokia. Non sono colpevole, come soldato dell'Esercito Rosso... (Seguono alcune parole cancellate dalla censura) dovevo eseguire l'ordine militare, altrimenti non sarei venuto qui dall'Unione Sovietica.

Affido la mia terra ai figli di Dimitri perché la lavorino, e se, dopo la guerra, mia moglie e mia figlia non ritorneranno dall'URSS e non richiederanno la mia eredità, la mia terra passi in tal caso per sempre ai figli di Dimitri. Accludo qui le fotografie della mia famiglia e una lettera per mia moglie e mia figlia. Forse dopo la guerra saprete dove si trovano e allora spedite loro questa lettera.

Del processo non posso scrivervi nulla. Spero che la mia storia nasconderà i fatti e che un giorno la verità verrà alla luce. Muoio a quarantun anni d'età. Tutti i miei anni li ho dedicati alla lotta per un migliore avvenire della gente povera. Durante tutta la mia vita sono stato onesto, devoto al popolo, e non ho mai avuto la mira di ottenere vantaggi personali. E quale sono vissuto vado alla morte. Sono persuaso che la nostra causa é giusta e che la vittoria sarà nostra. Sono anche persuaso che il popolo non mi dimenticherà quando verranno tempi migliori.

Non piangete, non rattristatevi, siate felici. Mi congedo da tutti i parenti, gli amici e i conoscenti.

Vostro fratello

*Aleksei*

## U. R. S. S.

### Irina Malozon

*Residente nel villaggio di Zukli, distretto di Cholmensk (Cernigov) -. Ragazza del Komsomol* [1]*, collabora alla stampa e alla diffusione di manifesti incitanti alla resistenza scritti da suo zio (lo stesso a cui la lettera é indirizzata) - svolge azione di collegamento fra i gruppi clandestini operanti nella zona di Zukli -. Presa e fucilata dai tedeschi.*

Caro zio,

non ho paura della morte, mi dispiace soltanto di aver vissuto poco, di aver fatto poco per il mio paese... Zio, ormai mi sono abituata al carcere, non sono sola, siamo in molti... Zio, però non ho paura della morte. Dite alla mamma che non pianga. Tanto non sarei egualmente vissuta per molto tempo con lei. Io avevo la mia strada. Che la mamma nasconda il grano se no i tedeschi se lo pigliano. Addio, vostra nipote

*Irina*

### Marina Gryzun

*Residente a Mosailovka (Kiev) - ragazza del Komsomol, stakhanovista del kolchoz «Lenin» e membro del Soviet del suo villaggio -. Nasconde e cura tre soldati dell'Armata Rossa rimasti isolati - scrive manifesti incitanti alla lotta contro l'occupante e li affigge nottetempo nel villaggio - svolge opera di incitamento e di organizzazione della resistenza -. Arrestata dai tedeschi nel luglio 1941 - orribilmente torturata -. Giustiziata il 28 luglio 1941.*

*(Parole scritte con il sangue sulle pareti della cella).*

Io sono la ragazza del Komsomol Marina Grysun, uccisa dai tedeschi il 28 luglio. Amici e compagni, vendicatemi, vendicate tutti coloro che sono periti per mano dei tedeschi. Voi potrete farlo, con voi c'é Stalin.

### Jasa Gordienko

*Di anni 16 - nato nel 1926 a Odessa - membro del Komsomol e del gruppo di resistenti guidato da Molod-*

*(1) - Organizzazione della Gioventù Comunista.*

*tsov Badajev -. Arrestato l'11 febbraio 1942 da elementi del servizio di controspionaggio rumeno, con altri sedici patrioti del gruppo di Badajev - torturato -. Processato il 27 giugno 1942 -. Fucilato fra il luglio e l'agosto 1942, con Molodtsov Badajev.*

27.7.1942

Cari genitori,

vi scrivo il mio ultimo biglietto. Il 27.7.1942 é trascorso un mese esatto dal giorno della sentenza. Il tempo che mi rimane é ormai poco e forse non sopravviverò al prossimo invio della posta. Non mi aspetto la grazia. Questi turchi (1) sanno chi sono (e ciò grazie ai provocatori). Durante l'interrogatorio mi sono comportato tranquillamente. Mi portavano alla tortura; mi ci hanno condotto tre volte e mi battevano per 4-5 ore di seguito. A metà della quarta volta hanno smesso di picchiarmi. In queste occasioni ho perduto tre volte la memoria e una volta sono svenuto. Mi battevano con randelli di gomma avvolti di fil di ferro sottile, con un bastone di carpino lungo un metro e mezzo, con un bastoncino di ferro sulle vene delle mani... Queste percosse mi hanno lasciato i segni sulle gambe e più su. Dopo queste percosse non ci sento più bene.

Ma quelli del mio gruppo si trovano tuttora in libertà, nessuna tortura mi ha strappato i loro nomi. Guidavo i ragazzi all'azione. Raccoglievo informazioni. Mi accingevo a far saltare una casa in cui si trovano i tedeschi (a fianco della casa dell'Esercito Rosso, una casa nuova), ma me l'ha impedito un vecchio. Quel cane aveva paura di me. Lui sapeva che la mia mano non trema quando si solleva contro un provocatore. Per mia mano, infatti, un provocatore é già perito. Peccato non aver potuto fare di più...

Contavo di fuggire ma, un paio di giorni fa, i comuni di qui stavano per evadere e li hanno fermati... Ormai non c'é più possibilità di fuggire e il tempo che mi rimane é assai poco. Non siate tristi. Sascia Khoroscenko mi ha giurato che se tornerà libero non vi lascerà nel pericolo e potete star certi che egli sarà libero. Lui ha del tempo davanti a sé e coglierà il momento propizio per svignarsela dal carcere. La nostra causa vincerà in ogni caso.

Quest'inverno i Soviet spazzeranno via dalla nostra terra i tedeschi e i «mamalyzniki» liberatori. Essi pagheranno mille volte il sangue dei partigiani fucilati dai turchi. Mi dispiace solamente che in questo momento io non possa aiutare i miei compagni d'idea. Tenete i miei documenti. Sono sotterrati nella rimessa. Sotto la prima asse, a 30-40 centimetri dalla mola. C'é anche una fotografia dei miei amici e delle mie amiche e la mia tessera del Komsomol. All'interrogatorio non mi hanno strappato la confessione che sono un giovane del Komsomol. C'é anche la fotografia di Vovka F.. Portatela a Nina Gheorgievna, Vicolo Ljuteranskij 7. Portategliela e ditele di far riprodurre la fotografia, ma fatevi restituire l'originale. Forse un giorno incontrerete Vovka e gliela darete. Ci sono laggiù anche le mie lettere. E c'é anche una scatoletta. Potete aprirla. Là noi ci eravamo giurati eterna amicizia e solidarietà. Ma ci siamo trovati dispersi un po' dappertutto. Io sono condannato alla fucilazione. Vovka, Misa e Abrasa sono evacuati. Ah, erano dei ragazzi in gamba! Forse ne incontrerete qualcuno.

Addio miei cari. Che il papà guarisca, questo io vorrei. Vi prego solamente di non dimenticarvi di noi e di vendicarci contro i provocatori. Salutate per me Lena. Vi bacio tutti forte forte. Non perdetevi d'animo. Siate forti. Un saluto a tutti i parenti. La vittoria sarà con noi.

*Jasa*

(1) - Espressione popolare per indicare lo straniero oppressore.

## Savva Matekin

*Residente a Budennovka (Stalino) -. Capo del gruppo dei resistenti della zona di Budennovka - preso dai tedeschi nell'agosto 1942, utilizzato per qualche tempo nei lavori forzati e quindi giustiziato.*

*(Parte dei messaggi furono scritti su pezzi di carta con cui la moglie involgeva la bottiglia di kvas che gli portava nelle carceri e che poi ritirava; parte venivano lasciati cadere dal condannato sull'orlo della strada, mentre veniva condotto ai lavori forzati, e raccolti dalla moglie che seguiva a distanza).*

Sura,

le tante cose che vorrei dire non sono solamente personali. Ho poche speranze di vedervi, perché vedo che non potete visitarmi. Fammi avere il tabacco domenica, ma solo attraverso la finestra, altrimenti no. Domani ti darò l'itinerario e gli indirizzi per andare a prendere il grano. Un saluto a tutti, state bene. Bacia i bambini.

*Savva*

Sura,

che cosa può fare un uomo che si trova in carcere ed é minacciato di morte sicura? Eppure hanno paura di me. Dillo ai nostri. So che per me é finita e che questo momento verrà più presto di quanto non si possa supporre. Addio. Ti prego di dire a tutti che niente é finito. Io morirò ma voi vivrete. Addio, piccola Sura!

Miei cari bambini, Vova e Ljutsija,

ho sempre cercato di darvi un'educazione, di fare di voi uomini utili al paese, uomini veri e completi. Il mio grande desiderio era di vedere te, piccolo Vova, diventare scienziato e te, Ljutsija, ingegnere. Ma qualsiasi cosa voi diventiate, sono fermamente convinto che i miei figli non tradiranno la speranza del loro padre, che per il bene della patria, per la felicità del suo popolo, per la felicità dei propri figli non ha risparmiato la vita. Siate felici.

*Vostro padre*

## Ljuba Sevtsova

*Membro del gruppo di giovani di Krasnodon (Pervomajka) denominato «Molodaja Gvardija» («Giovane Guardia» [1]), che compie azioni di sabotaggio e colpi di mano contro i tedeschi, si collega a mezzo radio con l'Ufficio d'Informazioni Sovietico, stampa e distribuisce in tutta la zona i comunicati del Comando sovietico -. Arrestata dai tedeschi in seguito a tradimento, fra la fine del dicembre 1942 e i primi del gennaio 1943, con la quasi totalità dei membri della «Giovane Guardia» - sottoposta con essi a continue sevizie e a ri-*

(1) - La storia del gruppo é raccontata nel romanzo di *Aleksandr Fadeev,* Molodaja Gvardija, tradotto in italiano con il titolo La Giovane Guardia, Macchia, 1950.

*petute torture -. Mentre cinquantasei del gruppo vengono gettati vivi nei pozzi delle miniere di Pervomajka, viene tenuta ancora in vita, nuovamente torturata e uccisa con un colpo sparato in fronte da un Rotenfuhrer delle S.S., il 7 febbraio 1943, una settimana prima che l'Armata Rossa liberasse Krasnodon.*

*(Scritta poche ore prima della fucilazione).*

Addio mamma, tua figlia Ljubka se ne va nell'umida terra.

PARTIGIANO FUCILATO DAI NAZISTI

*LA RESISTENZA E L'EUROPA*

La lettura delle lettere dei condannati a morte della Resistenza suscita una commozione così profonda, lascia un margine così esiguo all'espressione d'un nostro giudizio individuale di fronte a ciò che «loro hanno detto e tramandato, che sembra quasi impossibile in un primo momento prendere la penna in mano, elaborare un qualsiasi pensiero che non si esprima con le «loro» stesse parole. Non si parla visitando le Fosse Ardeatine o gli immensi campi di sterminio di Mauthausen o di Auschwitz, non si parla quando l'animo é come sommerso dall'ondata dei ricordi e il passato – un passato che credevamo ormai remoto – ritorna presente, ci propone in modo imperioso i sentimenti d'allora, compianto e ribellione, amore e odio, perdono e vendetta, i sentimenti nitidi e roventi della lotta armata per la libertà.

Eppure, il primo dovere che scaturisce da queste testimonianze é, senza dubbio, quello di dominare questo stato d'animo ancora tumultuoso, di iniziare attorno ad esse una più precisa ed attenta meditazione. E' vero, i martiri della Resistenza si sono sacrificati per gli ideali eterni della libertà e della giustizia, che s'affacciano ad ogni istante, che prorompono con la forza d'una rivelazione, sempre nuovi e sempre ricorrenti, in ogni pagina del libro. Ma é altrettanto vero che questi ideali non possono concepirsi al di fuori della storia, né possono essere intesi in astratto, ma debbono essere incarnati in chi ha testimoniato in quest'epoca – e non in un'epoca qualsiasi – della loro validità.

Considerare queste lettere innanzi tutto come un documento storico é – a nostro parere – il miglior modo per mantenersi fedeli al loro insegnamento, per farsi esecutori della volontà che le ha dettate: volontà di partecipare intensamente alla storia degli uomini, d'inserirsi in una lotta concreta, di «resistere» alla tentazione dell'isolamento e dell'indifferenza. Anche coloro che sono stati coinvolti nella tragedia dalla forza della persecuzione, travolti all'improvviso dalla tempesta della guerra, non appaiono mai in queste lettere solo come vittime inconsapevoli; i loro messaggi risultano sempre indicativi di una «scelta» assumono un significato che non può essere disgiunto da quello comune: voci più flebili, ma necessarie nel grande coro che si sprigiona dal libro.

Perciò bene hanno fatto gli autori della raccolta, quasi a metterci sull'avviso contro la tentazione d'una lettura soltanto emotiva, ad utilizzare per l'ordinamento i più rigorosi strumenti della critica, a segnalarci sin dalle prime pagine i «limiti» entro i quali s'é mossa la loro indagine. Limiti innanzi tutto «oggettivi»: si tratta d'una materia per sua natura incandescente, ancora in via d'organizzazione culturale anche all'interno d'ogni paese, sulla quale pesa più che ogni altra la situazione politica attuale. Limiti poi «soggettivi», introdotti dagli autori della raccolta per concentrare meglio le loro energie e rendere più fruttuosa la ricerca: non le testimonianze di tutti i caduti per la libertà, ma solo dei condannati a morte; non l'intero orizzonte abbracciato dalla Resistenza, intesa nel suo significato sostanziale di lotta antifascista, ma solo il settore cronologico da essa ricoperto fra l'inizio e la fine della seconda guerra mondiale.

Testimonianze sacre per chiunque ami la libertà, eppure sempre testimonianze di uomini i quali hanno

scritto in determinate condizioni che é doveroso indagare quasi distogliendo – almeno per un attimo – lo sguardo dalla loro folgorante forza di sentimento. Innanzi tutto: sino a che punto quegli uomini si sono potuti esprimere' hanno potuto rendere una testimonianza intera delle ragioni del loro sacrificio? Le condizioni sono le più diverse: una scritta graffita nelle mura della prigione, tracciata qualche volta con le dita intinte di sangue, un biglietto lanciato all'ultimo momento nel percorso che portava all'esecuzione, una lettera trasmessa clandestinamente alla famiglia tramite il cappellano delle carceri, uno scritto soggetto invece alla più rigorosa censura carceraria. E' giusto oppure no considerare queste circostanze, queste occasioni che il condannato a morte ha strappato alla rapidità fatale del tempo e alla durezza del nemico? A noi sembra di sì, appena guardiamo i larghi spazi lasciati vuoti dalla censura in alcune lettere, i tagli inesorabili fatti dal persecutore ogni volta che la frase della sua vittima poteva riuscire «pericolosa» (vedi ad esempio la lettera del francese Etienne Cariou, troncata nei punti culminanti, ridotta dal nemico a una semplice esposizione di fatti «privati»). Bisognerebbe a questo proposito condurre un lungo lavoro preliminare di distinzione fra le «testimonianze clandestine» e quelle «legali» e cioé passate al vaglio della censura.

Qui possiamo solo fornire qualche primo risultato di questo confronto. Manca nelle lettere – s'é detto da qualche parte – una precisa «spiegazione politica» delle ragioni per cui si affronta il sacrificio: si muore soltanto «per l'onore dell'uomo» inteso in senso generale. C'é da rispondere che non solo questa più esplicita spiegazione poteva essere ritenuta non necessaria da chi con la propria vita aveva dato la più diretta testimonianza della propria fede; ma che erano le condizioni stesse a vietare assai spesso questa «possibilità d'espressione». Nelle lettere che dovevano passare attraverso le mani del nemico occorreva tacere, porre un freno alla propria volontà di testimoniare la verità; non solo evitare ogni notizia prudente, ma costringere un mondo di concetti in poche parole, tracciare, insieme alla propria firma, solo l'emblema comune a tutti i resistenti d'Europa: «Muoio per la libertà». Ma «morire per la libertà» quando, quasi in ogni paese, era in corso la guerra civile non era, né poteva essere, un fatto «spontaneo». Era sempre un frutto d'una scelta, d'una maturazione di sentimenti, di meditazioni spesso assillanti, né sempre era il primo impulso a far decidere (in Italia, quanti giovani sono morti nelle file della Resistenza, che pur provenivano dall'altra parte! ). Dimenticare ciò é dimenticare l'origine stessa della Resistenza del 1939-45 che ha sempre presupposto la lotta non solo contro l'invasore straniero, ma anche e principalmente contro i collaborazionisti interni, i fascisti d'ogni specie e tipo; é proprio per ciò che essa ebbe dovunque tale vastità, né può essere in alcun modo confusa con la resistenza attuata da alcuni gruppi di patrioti dei paesi invasi dalla Germania durante la prima guerra mondiale. C'é la lettera d'un italiano, dello studente di 19 anni, Giacomo Ulivi, che almeno per noi, per la storia delle generazioni che, nate sotto il fascismo, seppero imboccare la via della Resistenza, può essere esemplare:

«Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: é la premessa per tutto il resto. Mi chiederete, perché rifare noi stessi, in che senso? Ecco per esempio, quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia ed al lavoro? Benissimo: é un sentimento generale, diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare non basterà: nel desiderio invincibile di «quiete», anche se laboriosa, é il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete é il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. E' il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato, é riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della «sporcizia» della politica...»

Attenti quindi a non ritornare indietro invece di andare avanti! La distinzione fra testimonianze legali e clandestine ci permette di evitare una ulteriore deformazione – volontaria oppure no che sia – del pensiero dei martiri della libertà per cui essi vengono rappresentati come vittime rassegnate, disposte al perdono, prive d'accenti aspri o vendicativi contro i loro persecutori. Vero é che questo tono si affaccia in molte testimonianze legali sino a divenire in qualche caso prevalente. Ma ebbe nella realtà della Resistenza un simile peso? Ecco una domanda assai impegnativa e alla quale non vogliamo dare una risposta sin d'ora troppo perentoria. Certo é che esso scompare quasi del tutto nelle testimonianze clandestine, e in queste ultime si accende invece la parola grave e necessaria che condanna senza scampo l'oppressore, quella parola che prima non poteva essere pronunciata. Ecco il messaggio in *yiddish* dei lavoratori del campo di Chelmno: «Sono gli ultimi ebrei che hanno lavorato alla Gestapo a Chelmno, che trovasi fra Debie e Kolo. Sono gli ultimi giorni della nostra vita. Ne diamo notizia. Può darsi che dei parenti o conoscenti si trovino ancora in vita, che sappiano che tutti gli ebrei deportati da Litzmanstadt furono uccisi in un modo orribile, furono martirizzati e bruciati. Saluti a voi se sopravvivete, vendicateci! Sono gli ebrei che hanno lavorato al castello di Chelmno situato fra Debie e Kolo – Al campo della morte». Ecco la lettera lanciata sulla via di Eleusi dall'autocarro che trasportava un gruppo di patrioti greci alla morte: «Compagni di lotta, 7 ore ci hanno torturato a via Merlin perché denunciassimo ma non denunciammo nulla. Ci dispiace soltanto perché partiamo prima di arrivare al nostro scopo. Voi che restate vendicate la nostra morte. Viva la nostra Grecia. Viva l'Elas. Viva l'EAM». Ecco la scritta tracciata dalla mano d'un ignoto sul muro del carcere di Fresnes: «Viva la vita di domani. La vittoria sarà nostra – pensiamo all'avvenire. Avrò coraggio – anche davanti alla morte – La nostra lotta non sarà stata vana – Senza dubbio sarò fucilato. Amici vendicateci – Occhio per occhio. Per un dente – tutta la mascella. La vittoria che – si avvicina é il premio del vostro – sacrificio – Viva i FTP –».

Due posizioni diverse dunque della Resistenza? Certamente, ma anche due momenti diversi. Perché bisogna considerare non solo le condizioni in cui si scrive, ma a chi si scrive. E' giusto che i propri figli perdonino, che non vivano racchiusi nell'odio, nella vicenda inesorabile della vendetta, ma é altrettanto «giusto» che i propri compagni di lotta agiscano subito, siano inesorabili nel colpire, che il sacrificio stesso diventi un ulteriore incitamento all'azione nella «guerra senza pietà». E' giusto che vi sia chi raccomandi di prendere «in casa dopo la guerra un bambino tedesco», perché la responsabilità dei padri non ricada sugli innocenti, ma é giusto anche che vi sia chi dica: «Quando da voi si farà «pulizia», fatela per bene, in modo che duri per sempre».

Nella complessità dei sentimenti che si manifestano nelle lettere, una tematica, comune a tutte le testimonianze, s'impone prima d'ogni altra all'attenzione: ed é la tematica degli affetti familiari, l'espressione di un mondo «privato» di rapporti quotidiani, che qui diventa «pubblico» e solenne. Quella famiglia da cui ci s'era divisi volontariamente, alla quale si era dovuto spesso nascondere la propria decisione, ritorna come immagine tangibile e concreta del «mondo esterno» al momento della morte, é come lo specchio in cui si riflette il martire della libertà per esprimere un definitivo messaggio su se stesso e sul mondo. I figli scrivono ai genitori, i padri e le madri ai figli, il marito alla moglie e viceversa, i giovani gridano la loro ultima lettera d'amore: si stabilisce come una rete dai mille fili tenaci, che nemmeno la morte può spezzare, che collega i morituri ai vivi. Un dialogo fra generazioni spesso diverse, tanto più toccante e commovente, quanto più mira a far cadere ogni separazione, ad abbattere non solo le sbarre della prigione, ma a rendere edotti anche «gli altri» delle ragioni del proprio sacrificio. Non a caso i condannati a morte chiedono «perdono» alla famiglia del dolore che essa riceverà dalla propria fine. E' questo un motivo che

ritorna quasi in ogni lettera, senza distinzione di nazionalità, d'ideologia, di ceto sociale, d'età. Ed é tipico appunti di chi, avendo scelto per conto proprio la strada da seguire, si pone ora di fronte alla morte il problema – diremmo quasi – del «diritto» a coinvolgere i propri cari nel dramma.

Non é l'espressione d'un dubbio e se il dubbio qualche volta affiora, esso viene subito superato. «Se dovessi tornare indietro farei la stessa scelta», dichiara uno dei martiri, e la sua dichiarazione vale per tutti. E' piuttosto il segno più sicuro d'una nuova concezione dell'eroismo che trova le sue radici nel mondo della Resistenza. L'eroismo non delle «figure d'eccezione», dei modelli astratti di virtù patria e civile, ma l'eroismo della «gente semplice», che come tale vuole essere tramandata alla storia: il riconoscimento che «non s'é fatto abbastanza» per aver pagato tutti i propri debiti verso l'umanità, quel sublime «sospetto di egoismo» che s'introduce nel momento del sacrificio. «Non mi serbare rancore – precisa Alessandro Teagno – ho avuto una fede diversa dalla tua, ecco tutto. E muoio tranquillo, sorridendo, con un ideale puro». «Ti prego di volermi scusare – scrive il cecoslovacco Oldrich Hornof – per tutto quello che nella nostra vita comune é accaduto senza che io lo sapessi, e che non avrebbe dovuto accadere. So che per te é rimasto poco tempo e poca tenerezza. Ho parlato con te poco di quello che avresti ascoltato così volentieri, poco dell'amore e dei sentimenti, e poco sono stato vostro – perdonatemi. E' stato destino, darmi da fare per compiere i miei doveri di uomo e dimenticare me stesso e la famiglia.» E aggiunge il norvegese Karl Frithjof Schei: «Così ti prego, cara moglie, di perdonarmi per tutto il dolore e la pena che vi ho procurato. Se sono stato duro e prepotente con voi, vi prego di perdonarmi. E se non sono sempre stato altruista, vi prego ancora di perdonarmi. Perdonatemi di tutto: se é possibile, restate uniti».

Questa richiesta di «perdono» diventa il modo più sicuro per ogni martire della libertà per ricondurre tutto alla giusta misura umana. Egli muore, ma non vuole essere assunto retoricamente nel cielo degli eroi, vuole essere ricordato «quale era», restare sulla terra, con le proprie qualità e difetti, con le proprie aspirazioni e le proprie esigenze «concrete». Rare sono perciò le affermazioni solenni, pronunciate talvolta quasi facendo forza su se stesso. Comuni invece «i consigli pratici» per chi resta, i precetti forniti per la vita quotidiana che rinascerà «sicuramente» dopo la tempesta della guerra. «I figli comprenderanno un giorno» – ecco un motivo comune a tutte le lettere. Si assolve il più alto dei doveri verso la società ma non si dimenticano mai quei doveri più semplici e più comuni allegati alla propria condizione familiare e sociale. «Dite alla mamma che non pianga – scrive la ragazza del Komsomol Irina Malozon – tanto non sarei egualmente vissuta per molto tempo con lei. Io avevo la mia strada. Che la mamma nasconda il grano se no i tedeschi se lo pigliano».

«Io conosco Marcella molto bene – avverte l'operaio Bevilacqua – e so che é una moglie di poche pretese, e se un giorno vorrete unirvi a lei sarà il più bel dono che potrete farmi, perché sono convinto che lei accetterà volentieri. Le avevo promesso che avrei messo, non appena si fosse trovata la stoffa, una tenda pesante alla porta della cameretta ed un copridivano della stessa stoffa – rossa – se venisse esaudito questo mio desiderio sarei molto contento tener sempre la mia casetta in ordine come se dovessi tornare da un momento all'altro, ditele anche voi di perdonare suo papà e mi farà contento, se lo farà». «Quando ci sarà l'esecuzione – precisa il contadino greco Liamàs Antonios – venga mia zia qui alla mia ... (parola illeggibile) a cercare una cassetta, coperta, 2 cuscini, 2 asciugamani e il gilé di flanella dove vi avrò dentro l'orologio, che lo abbia il figlio mio per ricordo. E la chiave della casa non darla». E l'ufficiale di marina norvegese Charles Jacobsen: «Se la mia vita dovesse finire qui, mia carissima Agot, ricordati che ho una polizza di assicurazione sulla vita, che io spero tu possa in seguito riscuotere. E' mio desiderio che tu sistemi i miei debiti. Non so esattamente a quanto ammontino; ma credo sia pressappoco così: Mikal Thorsen: 50 corone; zio Knut: 150 corone; per quanto concerne la mamma e Kittel, spero che tu l'abbia notato; pensa a pagare il resto delle tasse».

Solo uomini interi possono abbracciare così completamente la vita in ogni sua manifestazione, parlare così semplicemente e trovare quand'é necessario, gli accenti più alti, stabilire questa straordinaria continuità fra quanto v'é di umile e di quotidiano e quanto invece tocca le vette del tragico e del sublime. Leggete ad esempio, se avete cuore di reggere sino alla conclusione, come una madre ebrea difenda il diritto alla vita della sua creatura:

«Cara gente, lascio un foglietto nel sacchetto di mia figlia. Si chiama Halinka Frydman, il nome di suo padre é Einhorn, sulla carta annonaria figura come Chaja Frydman. Ha quattro anni, non é ben sviluppata, quando va al gabinetto il suo retto le viene fuori. Allora prego la persona che si occuperà dei bambini di aver pietà della mia desolata bambina. Ho già perduto un piccolo. Forse la rivedrò, questa mia piccola adorata bambina. Non posso più scrivere, sento che le ultime forze mi abbandonano. Non potrò sopravvivere a tutto questo. Vi prego con tutto il cuore: abbiate cura della mia bambina, é tanto debole, impotente e senza alcuna difesa. Ti abbraccio mia cara piccola Halinka la tua mamma».

Un'altra donna, la berlinese Hilde Coppi così raccoglie in poche righe nell'ultima lettera alla madre tutto il proprio mondo di affetti domestici:

«Tra poco sarà giunto il momento in cui ci toccherà dirci addio per sempre. La cosa più difficile, la separazione dal mio piccolo Hans, l'ho ormai superata. Come mi ha reso felice!... Quando ero bambina, lo sai, e la notte non riuscivo a prendere sonno, ero dominata da un solo pensiero: che mi fosse concesso di morire prima di te. E più tardi avevo un solo desiderio, che mi accompagnava sempre, nel cosciente e nel subcosciente: non volevo morire prima di aver dato alla luce un bimbo. Vedi, questi due grandi desideri si sono avverati, e con essi la ragione della mia vita. Vado ora dal mio grande Hans. Il piccolo Hans ha avuto in eredità ciò che di meglio noi due avevamo da dargli; almeno così spero. E quando tu lo stringi al cuore, tua figlia é sempre con te più di quanto non possa esserlo stata mai. Vorrei che il piccolo Hans diventasse duro e forte, leale di cuore, generoso e pietoso e che avesse il carattere profondamente onesto di suo padre. Ci siamo voluti molto, molto bene. L'amore guidava le nostre azioni».

Tornano dunque in piena luce i sentimenti comuni a tutti gli uomini, in queste testimonianze, e tornano anche non solo i sentimenti comuni, ma anche le «forme» diverse che essi assumono radicandosi nella storia delle singole nazioni, nascendo non soltanto dall'individuo, ma dalla «tradizione» in cui egli s'inserisce. Tradizioni senza dubbio di «cultura» ma non nel significato più consueto che si dà a questo termine. Non sono certo soltanto i riferimenti storici, le date e i personaggi citati nelle lettere a darci la sensazione che stiamo passando, scorrendo le pagine, da una regione all'altra d'Europa. Si provi a fare un indice di nomi e si constaterà quanto sia scarno e anche casuale il loro elenco. Troviamo citati soltanto di tutta la storia d'Europa alcuni personaggi leggendari della lotta per l'indipendenza nazionale, Jan Kozina, il ribelle contadino condannato a morte dai feudatari nel secolo XVII, Holgher Danske, paladino di Carlo Magno in Danimarca, alcuni filosofi e artisti come Socrate, Goethe e Tolstoj, un solo uomo politico, «papà Josef» (Stalin).

Il carattere nazionale non ha bisogno, per rivelarsi, di questi dati «estrinseci», di questi più precisi riferimenti. Si rivela piuttosto – e con una forza sorprendente – nella fedeltà che i martiri della Resistenza conservano alla «visione del mondo», gli usi e costumi tipici del proprio paese. Sotto quest'aspetto é difficile trovare una lettera che non abbia un proprio timbro caratteristico, che possa essere collocata

indifferentemente in questa o quella nazione d'Europa. Da occidente ad oriente, da sud a nord, si compie, attraverso i messaggi dei morituri, un lungo viaggio alla «scoperta d'Europa», viva e semplice, tradizionale e nuova. La sorpresa non sta tanto nel trovare un paesaggio inaspettato, quanto nel constatare un paesaggio dai lineamenti – staremmo per dire – già familiari, i cui maggiori aspetti c'erano già noti, ma che non credevamo ancora così vivi e nitidi. Non si cancella ciò che i secoli hanno accumulato, uno sull'altro, sul vecchio continente, anzi il risultato ultimo della Resistenza é proprio quello di restituire evidenza e freschezza a ciò che poteva sembrare ormai logoro, divenuto quasi un luogo comune e non più un dato ancor vivo del carattere nazionale.

«Ciò che bisogna che tutti sappiano é che la prigione sotto i tedeschi é peggio di tutto quanto é stato detto sulla Bastiglia», – ammonisce l'operaio francese Pierre Rebière, e bastano queste parole a mettere in moto, a suscitare tutto un mondo di memorie, a rendere viva l'immagine della Francia contemporanea nata dalla rivoluzione francese. C'é nell'animo dei suoi combattenti l'eroismo spavaldo, la fierezza delle armate giacobine. «Noi partiamo cantando» – scrive Pierre Benoit, del gruppo degli studenti del Liceo Buffon, avviandosi all'esecuzione insieme ai suoi compagni – e sembra di udire echeggiare le note della Marsigliese. C'é nei francesi un sentimento di *fierté* in cui si ringiovanisce l'antica tradizione militare e patriottica. «Muoio da eroe perché fucilato dai tedeschi» – constata semplicemente un ignoto partigiano. «Sono fiero di meritare questa pena» – scrive il diciottenne Pierre Grelot. «Faremo loro vedere come sanno morire i comunisti» – annota «Michel le Militaire». «Addio, papà, tu che mi hai sempre indicato la via dell'onore e dell'onestà. Sii fiero di me perché anche tu avrai dato un figlio alla Francia»: chi parla é il giovane Julien Ducos, e non é che un semplice vignaiolo, erede nel nostro secolo degli ostinati contadini della guerriglia antiprussiana. «Qui é passata Betty Djama la grande ballerina acrobata di tutta Parigi – Coraggio – Fiducia – ho 18 anni e sono molto coraggiosa per il mio Gil che é mio marito», sorride una scritta sul muro del carcere di Fresnes: e risplende per un attimo incandescente nel ricordo la città prediletta dagli artisti, trepidante di felicità sull'orlo della tempesta, inaccessibile come un miraggio ai feroci *boches.*

Vicino la Francia, la Germania troppo ignorata della Resistenza, la Germania della disperata lotta contro il regime nazista, la zona più «inedita» di questo libro, a cui s'affaccia con stupore e con commozione. Dietro i tragici e grotteschi automi di Hitler, appaiono i veri tedeschi, e non sono certo in seconda fila. La loro voce sommessa, il coro dolente delle loro voci che si sprigiona da queste lettere ha la forza di vincere il frastuono delle scarpe chiodate degli invasori d'Europa. Ed ecco von Moltke, gran signore, che disquisisce del proprio processo e della propria morte con una ironia superiore che sa di Settecento e di spirito volterriano. Ecco lo studente Gunther che riflette nella sua lettera la grande epoca del Romanticismo tedesco, che esprime una tradizione nazionale ben diversa da quella degli *Junker:* «I popoli primitivi hanno la bella credenza che dopo la morte si ritorni nel grembo della madre. Lo credo anch'io sia pure in senso traslato. Perché vedi, mamma, se esiste una potenza ultraterrena, noi due non siamo che delle forme espresse da Dio. Con la nostra morte ci riuniamo all'Origine, chi prima, chi dopo. E così d'ora innanzi anche noi saremo inseparabilmente uniti. Tutti noi abbiamo un compito su questa terra, e il mio é ormai assolto. Ritorno a te».

Fatto memorabile: le lettere dei condannati a morte tedeschi sono le uniche in cui troviamo scritto a chiare lettere il nome di Europa, la denuncia della sua tragedia comune: «In Europa é consuetudine che il seme dello spirito sia sparso con il sangue» (tenente d'aviazione Harro Schulze-Boysen). «Si affacciano tempi grandiosi. Una nuova èra della storia sta per irrompere sull'Europa» (Operaio Rudolf Seiffert). Non é un caso che ciò avvenga: é il popolo tedesco che, ribellandosi al nazismo, avverte che il problema

europeo non può risolversi con la fine della seconda guerra mondiale, che il proprio debito dovrà essere pagato anche nel più lontano futuro.

Fra Francia e Germania si collocano le nazioni come il Lussemburgo, il Belgio, l'Olanda, in cui la tempesta della guerra é entrata di sorpresa, sconvolgendo una società tradizionale che poteva ritenersi al di fuori del grande urto. La perdita della «neutralità» é una sorpresa di cui resta traccia nelle lettere; e subentra ad essa quasi una gioiosa assunzione di responsabilità, un rinverdirsi delle vecchie qualità nazionali. In nessuna nazione, come in queste, la Resistenza appare come un germoglio verde che spunti inaspettatamente da un vecchio tronco. E' orgoglioso di essere «condannato a morte nel genetliaco della nostra amata sovrana, Carlotta del Lussemburgo» Adolphe Claude, e l'olandese Adrianus Josef Verleun sembra accogliere nella sua fervente dichiarazione di amor patrio l'eco di una lotta remota, eppure tramandata di generazione in generazione come una delle più grandi battaglie europee per la libertà, la rivolta gaia e feroce nei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo: «Alza allora la testa e dì a tutti quelli che vorranno abbassare il tuo capo il tuo orgoglio: sono uno di quelli che se necessario, dànno la loro vita per l'ideale. Appartengo alla Patria! Vantati di essere olandese e non lasciarti assoggettare da chicchessia, tranne che da Dio». (Né é soltanto una nostra illazione. Effettivamente i primi gruppi di resistenti olandesi s'intitolarono *les gueux* a ricordo di quella lontana rivolta. E' questo un elemento da tener presente se si vuole interpretare nei suoi giusti limiti il «nazionalismo» che si manifesta in queste lettere, altrimenti estraneo nella sua esasperazione al clima comune della Resistenza europea).

E così percorrendo il nord d'Europa, sorge in Danimarca l'effuso canto di Christian Ulrik Hansen, studente in teologia: «Una mattina si sentiranno degli spari, l'erba stillerà brina. Christian Hansen non é più. Non saranno eletti mausolei, non sarà posata nessuna pietra o croce. Ma il sole sorge e con i suoi baci mette in fuga la brina e apre i petali. L'allodola canta liberamente e ciò che egli amò e sentì vivrà nei cuori vivi e palpitanti degli uomini – sulla collina e sul mare ondeggiante volerà la bandiera crociata».

Ci giunge dalla Norvegia un messaggio di pace che assume un valore favoloso di serenità patriarcale: «Ho tanti amici che non ho più voluto salutare un'ultima volta. Siamo tutti qui riuniti e scriviamo o parliamo fra noi. Una grande pace regna fra noi. Mentre scrivo, stiamo aspettando che il Pastore venga a prenderci per condurci all'ultimo servizio religioso della nostra chiesa. Fra poche ore la mia anima sarà giunta nella pace del Signore. Arrivederci. Goggen». E poi si torna al centro d'Europa nel suo cuore fiammeggiante d'ira. Sovrasta gigantesco il martirio della Polonia, del popolo che avrebbe dovuto scomparire dalla faccia della terra, secondo i nazisti, e che qui si esprime con un vigore, con una vitalità inaudite.

«Miei cari genitori – scrive il contadino di 14 anni Chaim – se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivervi le mie sofferenze e tutto ciò che vedo intorno a me. Il campo si trova in una radura. Sin dal mattino ci cacciano al lavoro nella foresta. I miei piedi sanguinano perché ci hanno portato via le scarpe... Tutto il giorno lavoriamo quasi senza margine e la notte dormiamo per terra (ci hanno portato via anche i nostri mantelli). Ogni notte soldati ubriachi vengono a picchiarci con bastoni di legno, e il mio corpo é nero di lividi come un pezzo di legno bruciacchiato. Alle volte ci gettano qualche carota cruda, una barbabietola, ed é una vergogna: ci si batte per avere un pezzetto e persino per avere qualche foglia. L'altro giorno due ragazzi sono scappati, allora ci hanno messo in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato... Io non ero il quinto, ma so che non uscirò vivo di qui. Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, mie sorelle e mie fratelli, e piango...»

Ed é dalla Polonia che ci giunge il più drammatico messaggio di tutta la Resistenza europea, le parole

scritte col sangue sui muri della sinagoga di Kowel: «Le porte si aprono. Eccoli, i nostri assassini. Vestiti di nero. Sulle loro mani sporche portano guanti bianchi. A due a due ci cacciano nella sinagoga. Le mani alzate sulle nostre teste. Care sorelle e fratelli come é duro dire addio per sempre alla vita così bella. E quelli che restano in vita non dimenticate mai la nostra innocente piccola vita ebraica. Sorelle e fratelli vendicatevi sui nostri assassini».

Spira dalla Cecoslovacchia, in tutte le sue testimonianze, l'ardente e dolce sentimento del maggior testimone di tutta la Resistenza europea, Julius Fucik, l'unico che ebbe la «possibilità» di documentare nel suo diario, in tutte le sue vicende, il dramma e la serenità e la ricchezza inesauribile di affetti dei martiri della libertà. Si stupisce della sorte che le tocca un'operaia austriaca, e c'é nei suoi sogni la grazia indicibile e la leggerezza della vecchia Vienna: «Spesso sto a lungo accanto al letto vicino alla finestra (se salgo in piedi sul letto, la finestra comincia all'altezza della mia fronte) e guardo il pezzettino di cielo che riesco a scorgere (é veramente piccolissimo, siamo a pianterreno) e sogno. E allora penso spesso ai versi che Maria Stuarda dice tanto bene: «Nubi veloci veleggiatrici dei cieli, chi con voi viaggia, chi con voi naviga...» Che mi debba essere serbato lo stesso destino di Maria Stuarda? Lo trovo troppo grande per me. Lei era una regina, io invece non sono che una piccola operaia».

Muoiono i bulgari «da prodi», gravi e scherzosi di fronte al sacrificio: «Speranze di fuggire al capestro non ne vedo. Gli atti di accusa corrono come al cinema, uno appresso l'altro. Il più interessante é questo, che per ognuno di essi si richiede la condanna a morte. Che me ne faccio poi, di tante morti? Una mi basta». In Jugoslavia, vibra in molte lettere il ricordo della più aspra delle guerre civili, si manifesta una sofferenza che rasenta la disperazione: «Padre, sii forte non disperarti, potrebbe far piacere ai nemici che oggi mi uccidono così giovane. Non accettare espressioni di cordoglio da nessuno. Molti verranno a prendere parte al tuo dolore, ma in realtà godranno nel vederti soffrire. Io ti compiango molto e ciò ti basti».

E' sulla gracile Liuba Scevtsova che grava il peso dell'immensa guerra patriottica dell'URSS, la ridente Liuba che esprime con una sola riga la serenità senza incrinature del mondo in cui é cresciuta: «Addio mamma, tua figlia Liubka se ne va nell'umida terra». Risponde da lontano alla sorella Liuba la pettinatrice greca Dimitra Tsatsou, risuscitando intorno a se la suggestione della grande lirica mentre sul Partenone sventola la bandiera con la svastica: «Sono orgogliosa, mai avrei aspettato simile onore, di morire io, una povera ragazza del popolo, per ideali così belli ed alti. Sono certa che non sentirò paura innanzi al plotone e che starò inflessibile come lo sono stata nella vita. Vorrei che la mia esecuzione avesse luogo all'aria aperta, per volgere il mio ultimo sguardo all'Olimpo e ai monti ove soggiorna il valore e la speranza della Grecia. Alla mia tomba portate, quando potete, fiori rossi. Null'altro. E battete con ogni mezzo la barbarie. Vi bacio tutti molto dolcemente: Dimitra».

Provate, dopo questo lungo viaggio, a ritornare nell'Italia partigiana: avrete scoperto non solo l'Europa, ma anche il nostro paese nelle sue caratteristiche più profonde, nei suoi sentimenti più sicuri. C'é un equilibrio costante fra raziocinio e sentimento, in cui lo stesso dramma assume un ritmo più placato. Notate questo: l'Italia é forse l'unico paese in cui i morituri hanno l'animo di parlare come se già fosse compiuto il sacrificio: «Cara mamma, oggi 17 alle ore 7 fucilati innocenti. La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera dove sta Albegno, di qua dal ponte. Potete venire subito a prendermi» – scrive il muratore toscano Renato Magi, e all'incirca nello stesso modo si esprime l'operaio Giuseppe Riorda caduto in Montenegro: «Carissima mamma, essendo questa l'ultima lettera, ti faccio sapere che alle ore 6 del I Settembre sono stato fucilato». Ed é anche il paese in cui l'amore alla vita trova forse i suoi accenti più toccanti in un perfetto accordo fra l'uomo e l'ambiente. «Se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che é così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care». (Giorgio Cave-

stro, studente di 18 anni). S'esprime in questa lettera e in molte altre della Resistenza italiana, con tutta naturalezza, un nuovo concetto di «patria», non più un mito retorico, non più «parola grossa e vuota» – come dirà appunto un altro giovane, Giacomo Ulivi, – ma «noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro». E' una patria che non ha nulla a che vedere con quella «fascista» o degli sciovinisti di ogni paese. Nasca dal basso, dall'interno del movimento popolare di liberazione e spetta particolarmente ai giovani pronunciare su di essa una parola definitiva. In Italia come in Francia, dove il sedicenne Henri Fertet dichiara di morire non perché la sua patria divenga «orgogliosa e prima nel mondo, ma lavoratrice, laboriosa e onesta».

Differenze nazionali profonde e ancor più profonde differenze ideologiche in ogni paese fra i combattenti della libertà, divisioni per età e per ceto e per idee politiche, risultate evidenti in quanto abbiamo già detto. C'é certo da operare una distinzione fondamentale fra le schiere dei martiri, una distinzione che non é però una separazione. Da una parte, é evidente, ci sono coloro che difendono in ogni nazione i valori tradizionali, si chiamino essi monarchia o spirito di fedeltà al governo legittimo o fede religiosa; dall'altra, coloro che vedono nella guerra di liberazione la premessa d'un totale rinnovamento, del sorgere d'una nuova società e anche d'una nuova morale. Due schiere, dunque, di cui una sembra volgersi verso il passato e l'altra guardare dritto verso l'avvenire.

C'é un segno pressoché sicuro dell'appartenenza all'una o all'altra che viene ancor prima delle dichiarazioni esplicite. C'é negli uni come una tendenza a sottolineare la propria responsabilità «personale»,a dichiarare la propria dedizione a un'idea che vive al di fuori di se stessi; c'é negli altri invece – e non conta qui stabilire se furono i più – il senso di essere se stessi solo in rapporto alla società, l'affermazione d'una morale tutta terrena che s'inizia e s'esaurisce nella società stessa. E' dalle testimonianze di questi ultimi che si sprigiona immediata l'idea del sacrificio come prova comune, come esperienza tragica che insieme ad essi vanno compiendo milioni di uomini. «Pensa che ho perduto la mia vita sul campo di battaglia per la libertà e per il diritto come migliaia di altri. Vai fiera, come se un giorno io dovessi tornare a casa». (Rudolf Hlobil) «Fra due ore mi impiccheranno nella piazza perché sono patriota... Non ti amareggiare padre; così era scritto per me. Si muore in compagnia». (Kostantinos Sirbas) «Confortatevi pensando che... sono morti milioni di uomini in migliaia di lotte sulle barricate e sui fronti della guerra.» (Anton Popov.) «Noi é di più che non io» conclude per tutti Rudolf Fischer. Si parla nelle loro lettere quasi sempre al plurale, mentre nell'altra schiera, particolarmente nei credenti dell'aldilà, é espressa invece «la solitudine dell'anima davanti a Dio», rari o meno frequenti sono gli accenni ai propri compagni di lotta, si esprime piuttosto la propria certezza individuale di «salvazione». Se questa é la linea, spesso sottile, eppure netta e precisa che passa fra le due schiere, quale altra serie di differenze può ancora stabilirsi nell'interno di ciascuna di esse; di quanti fili é intrecciato il legame più evidente che unisce in un campo e nell'altro le due schiere di martiri.

Il sentimento religioso trova accenti diversi nelle varie confessioni e nelle varie nazioni. Silenzioso é il dramma gigantesco vissuto dagli ebrei, rotto solo qua e là da alcuni sommessi accenti rivolti alla propria comunità e alla fede dei padri. Solo in Polonia esso assume l'empito solenne dell'incitamento all'insurrezione nei ghetti da Varsavia a Lòdz.

Nei protestanti é continuo e insistente il richiamo alla Bibbia; ci sono alcuni di loro che muoiono con l'animo dei puritani del secolo XVII, richiamandosi alla severità dei salmi, ritrovando in essi la «spiegazione» del loro sacrificio attuale, la conferma della «fatalità» del destino umano. «Come sta scritto nel salmo: "Questa vita terrestre non é per noi che insegnamento e preparazione"; siamo stati così infinitamente

felici insieme, ma non ci siamo ricordati di ringraziare Dio di questa nostra immensa felicità. E' stato Suo volere condurci a Lui attraverso queste prove e io sono così felice e grato di aver trovato la strada che conduce a Lui». Fra i cattolici se troviamo chi dichiara di «morire per il trionfo della Chiesa», siamo certamente nel Belgio memore della funzione nazionale assolta dalla Chiesa in occasione della prima guerra mondiale, (e vedi, a questo proposito, le lettere di Oscar Reichling e dei sacerdoti de Neckere e Peeters in cui l'identificazione fra sentimento «religioso» e «patriottico» é pressoché perfetta.) Se invece troviamo non più questa solenne dichiarazione di principio, ma un tono più dimesso, una separazione più o meno netta fra dovere «sacerdotale» e dovere «patriottico», ci troviamo certo in Italia, dove agisce direttamente la «neutralità» vaticana, la quale si limita a denunciare «gli abusi e le violenze dell'una parte e dell'altra» senza indirizzare verso una scelta perentoria i fedeli. E' il caso del sacerdote Aldo Mei: «Babbo e Mamma, state tranquilli – sono sereno in quest'ora solenne. In coscienza non ho commesso delitti. Solamente ho amato come mi é stato possibile. Condanna a morte – I° per aver protetto e nascosto un giovane di cui volevo salva l'anima; 2° per aver amministrato i sacramenti ai partigiani, e cioé aver fatto il prete. Il terzo motivo non é nobile come i precedenti – aver nascosto la radio».

Dall'altra parte non c'é certo una fede terrena, un socialismo, unica per ogni uomo e per ogni nazione, anche se i motivi essenziali sono comuni da un capo all'altro d'Europa. «Io sono la ragazza del Komsomol Marina Grysun, uccisa dai tedeschi il 28 luglio. Amici e compagni, vendicatemi, vendicate tutti coloro che sono periti per mano dei tedeschi. Voi potrete farlo, con voi c'é Stalin.» Si svela in questa rapida enunciazione l'orgoglio di appartenere ad una società socialista già costruita, lo stesso giusto orgoglio che spira nelle parole di Savva Matekin in un messaggio lasciato cadere sull'orlo della strada mentre é condotto ai lavori forzati, raccolto dalla moglie che lo segue a distanza: «Sciura, che cosa può fare un uomo che si trova in carcere ed é minacciato di morte sicura? Eppure hanno paura di me. Dillo ai nostri»... «Hanno paura di me», ecco una frase che, come quella di Liuba, svela un mondo intero: solo un uomo, in cui si rifletta la certezza incrollabile di tutta una società nel proprio avvenire, può, anche se messo in catene, anche se inchiodato alla sua condanna come Prometeo alla roccia, può pronunciarla senza iattanza, con la placatezza di chi constata un fatto già previsto. «Al mio grande partito comunista» dedica la sua ultima lettera il francese Paul Camphin: «Sono fiero di te, mio grande partito comunista, fiero dei tuoi militanti integri che muoiono ogni giorno senza aver ceduto al nemico». Il tedesco Walter Husermann esorta il padre: «Impara una cosa dai nazisti: ogni debolezza sarà pagata con un'ecatombe di sangue. Sii perciò implacabile! Resta duro!». C'é in queste parole l'eco della terribile sconfitta del proletariato tedesco nel primo dopoguerra, la coscienza della difficoltà d'una rinascita democratica in Germania. «Provengo da un'epoca in cui la solidarietà aveva un significato, era una questione d'onore per ogni lavoratore che si rispetti» dice Franz Mager, comunista, ma pure pieno di nostalgia per la vecchia socialdemocrazia austriaca nei cui limiti si svolge ancora il suo pensiero, umanitario più che marxista, tanto da predicare la «non violenza». «Oggi non deve succedere come allora» scrive in Italia il socialista Umberto Fogagnolo, autore della nostra prima lettera della Resistenza armata, datata agli ultimi giorni del luglio '43.

Nel testamento dell'operaio Eusebio Giambone trovi ad ogni riga il ricordo dell'esempio di Antonio Gramsci, dell'amore intrepido per l'umanità che gli faceva scrivere in carcere le favole per i suoi figli, della fermezza intransigente di chi ha condotto una lunga lotta in condizioni disperate mai dubitando del successo finale:

«Io che non sono credente, io che non credo alla vita dell'al di là, mi dispiace morire ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo

per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perché ho la coscienza pulita, ciò é piuttosto banale, perché la coscienza pulita l'ha anche colui che non ha fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza di aver fatto del bene non solo nella forma ristretta di aiutare il prossimo, ma dando tutto me stesso, tutte le mie forze, benché modeste, lottando senza tregua per la Grande e Santa causa della liberazione dell'Umanità oppressa... Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Certamente no! Essi credono con le nostre condanne di arrestare il corso della storia; si sbagliano!

«Il corso della storia». La testimonianza di Giambone ci richiama a quei quesiti che ci eravamo posti all'inizio sul valore storico di queste lettere. Arrivati a questo punto abbiamo ormai constatato che le differenze di contenuto s'accentuano man mano che passiamo dai sentimenti «privati», dagli affetti familiari alla manifestazione del carattere nazionale e da questa alla precisazione della posizione ideologica: la stessa analisi ci ha condotto ad allargare sempre di più, a rendere sempre più evidente quella linea di distinzione fra un gruppo e l'altro che nel primo impeto emotivo poteva anche riuscire inavvertita. Che cosa resta dunque, dopo quest'esame, della «unità» della Resistenza, quale legame può essere stabilito fra chi muore per «il re» o per la causa del socialismo, fra il nobile e il contadino, fra il militare di carriera e l'operaio, fra il credente in Dio e l'ateo? Diciamolo pure: grave é a questo punto la tentazione di ristabilire l'unità su un piano puramente celebrativo od esteriore, ricorrere a una soluzione astratta, invocando «lo spirito della Resistenza» che avrebbe aleggiato, indistinto e inscindibile, su tutti i suoi martiri. Ma l'oratoria non può essere scambiata con la storia; tanto meno può essere scambiata con la realtà della Resistenza l'affermazione che «solo nella morte si consegue la prima unità d'Europa.» Affermazione che insistendo oltre il lecito sul valore del «sacrificio in se stesso», introduce in una materia così nobile, così degna di meditazione e d'approfondimento – anche ciò bisogna dire esplicitamente – un non so quale compiacimento morboso, giudica «tutti eguali» i martiri perché tutti colti o ritratti nel momento di dolorosa lucidità che precede la morte. Questa specie di venerazione mistica non ha nulla a che vedere con lo effettico spirito della Resistenza. Vero é il contrario, vero é che proprio perché il carcere, la tortura, la morte spingono l'uomo a mettere a nudo la propria anima, maggiori sono in queste ultime testimonianze le diversità di sentimenti e di concetti che nessuna «confusione» può essere fatta fra chi si professa credente nell'al di là e chi – come Eusebio Giambone – constata l'origine tutta terrena della propria certezza morale. Non é questa la strada per arrivare a una giusta conclusione, non é certo «isolando» il particolare «momento» espresso da queste lettere da tutto il divenire storico che si resta fedeli alla Resistenza. La cui unità é innanzi tutto «unità nella lotta», é l'unità della comune esperienza che sospinge in ogni parte d'Europa migliaia e migliaia d'uomini a impegnare volontariamente le armi contro l'invasore, ad accettare la dura condizione della vita clandestina, ad accendere la più aspra delle guerre, ad assumere la responsabilità di coinvolgere tutti, anche gli innocenti, nel terribile dramma. La lotta per la libertà sprigionata dal cuore d'ogni popolo oppresso, mai verificatasi con tale ampiezza nel corso della storia.

Diverse le concezioni politiche, profondi i contrasti interni, senza dubbio; ma fra il cristiano e il comunista non c'é, né ci può essere «differenza» quando essi compiono gli identici atti di ribellione, colpiscono a morte l'oppressore, contrappongono alla sua violenza non già l'inerme rassegnazione dei vinti ma la ferma volontà di ribattere colpo per colpo. Semmai, la diversità rinasce, quando la lotta é cessata, quando il combattente per la libertà, caduto nelle mani del nemico, assolta la sua missione, si «astrae» dal movimento comune e si racchiude in se stesso. Non é dunque la «morte», ma la «vita», la grande ribellione dei popoli oppressi, a rendere «unitaria» la Resistenza europea e l'autentico significato di queste lettere sta nel riflettere, sia pure in modo frammentario e ineguale, spesso casuale, quanto si era già manifestato nell'azio-

ne, nei fatti ancor prima che nelle idee. Cercare in esse «l'unità» non significa pertanto compiere lo sterile tentativo di stabilire un unico punto d'incontro in cui far confluire le diverse ideologie, cercare un'unica formulazione che abbracci tutte le testimonianze. Se esse rispecchiano la vita, non possono non rispecchiarla così come si svolge effettivamente, in un perenne contrasto fra il «vecchio» e il «nuovo»; nel suo continuo sviluppo da ciò che é meno avanzato a ciò che contiene in sé l'avvenire.

«Il destino ha voluto così e il destino é imperscrutabile», scrive il generale Perotti, «fedele al re» e credente nell'al di là. «Non voglio fare il bilancio della mia vita; si chiude in modo così tragico che non so come classificarla. Debbo giudicare che sono sempre stato un fallito e che l'ultimo atto ha chiuso degnamente il ciclo...» ... «E' inutile dirvi che perdono a tutti quelli che mi hanno fatto del male, anche ai miei nemici che insomma non hanno forse fatto che il loro dovere...» scrive un altro militare, il capitano belga Pol Henry De La Lindi, e s'insinua in queste, come in altre testimonianze, l'elemento passivo del «fatalismo» che era superato nel momento della lotta. Così, nelle testimonianze religiose, oscilla il rapporto fra la propria azione e la sua giustificazione – e per ritornare su un esempio tipico già citato – si manifesta una antitesi non solubile fra chi muore come il parroco belga Joseph Peeters convinto che «il patriottismo é una virtù cristiana» e chi come il nostro Aldo Mei ritiene «meno nobile» l'aver partecipato, oltre lo stretto limite del suo dovere sacerdotale, direttamente alla lotta di liberazione. Sparisce comunque il senso preciso di chi sia «il nemico», immerso nella penombra del «perdono» quando é ancora in corso la lotta, quando ancora sussiste la «necessità» già accettata nella propria azione, di combatterlo ovunque e con ogni mezzo. (E qui la divergenza diviene sostanziale, non é dovuta soltanto al fatto estrinseco che abbiamo già notato sul carattere «legale» oppure no delle testimonianze).

Dall'altra parte incalza invece una più completa «morale», la morale del socialismo, che, avendo rinunziato ad ogni mito ed illusione consolatrice, centuplica le proprie energie come Anteo toccando terra. E' a questa morale che si debbono le più perentorie affermazioni sulla dignità umana, l'epigrafe in cui si condensa la sicurezza del giusto che non solo «non ha fatto del male», ma ha speso ogni istante della propria vita per «gli altri». «L'uomo non diventa più piccolo anche se viene accorciato della «testa» dice il comunista Fucik – e s'irradia intorno a questo punto centrale tutto un mondo di nuovi sentimenti, prima ignorati nella società o mai posseduti con tale larghezza e profondità. Ne escono rinnovati anche gli affetti familiari, dai quali viene eliminato ogni sospetto d'«egoismo», ogni desiderio di legare a sé, al proprio ricordo, in quanto individuo, la vita di coloro che resteranno. Ed é senz'altro sublime nella sua semplicità quanto scrive alla compagna della propria vita, Iaroslav Dolàk: «Spero che ti darai pace, sei una donna così eccellente che la mia perdita non deve essere un freno per l'ulteriore sviluppo della tua vita. Oggi cessano i tuoi doveri verso di me. Questo é chiaro», e quanto precisa alla fidanzata Frantisek Stîbr: «Volevo essere per te un buon marito. Questo desiderio non si realizzerà. Cercati un altro Franta. Il nome non importa, ma che sia un ragazzo bravo e di carattere come tu ti meriti».

Gli assertori di questa nuova morale sanno perché muoiono e sanno anche in quale modo sopravviveranno nella società umana come ci indica con assoluta chiarezza Daniel Decourdemanche: «Voi sapete che da due mesi mi aspettavo quanto stamattina mi succede, così ho avuto il tempo di prepararmi, ma siccome sono senza religione non mi sono sprofondato nella meditazione della Morte: mi considero un poco come una foglia che cade dall'albero per fare terriccio. La qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie...». Né li muove una vaga istanza di rinnovamento sociale, comune ai combattenti d'ogni guerra, ma l'aspirazione al socialismo, la certezza che il mondo va avanti in una precisa direzione. E' in loro la coscienza – come dice l'operaio Pietro Benedetti – che «vi sono nel mondo due modi di sentire la vita. Uno come attori, l'altro come spettatori» ed é appunto da questa coscienza, da questa consapevo-

lezza di essere al centro e non al margine della storia che può scaturire, non importa dove e da chi, ma certamente in uno dei tanti milioni di militanti della «causa dell'Umanità», il tipografo olandese Jan Postma, il più chiaroveggente giudizio su se stesso e sull'epoca in cui si vive:

«Sono arrivato ai miei 49 anni. Di questi per più di 30 anni ho preso parte in un modo o nell'altro al movimento operaio. E che 30 anni sono stati! Ho vissuto due guerre mondiali. E ciò che é successo nel frattempo non é stato meno importante. Ho visto nascere e svilupparsi il Socialismo. E durante questo periodo non sono rimasto uno spettatore indifferente, ma vi ho preso parte attiva. Forse per mia indole sarei stato piuttosto un buon padre di famiglia, un bravo lavoratore, con un impiego fisso, ma tutto é andato in modo diverso. Non ho mai cercato la comodità. Grazie a te, cara Nel, la mia vita era bella e ricca... Se mi sono esposto al pericolo non é stato certamente per mancanza di amore e responsabilità verso te e Paultje. Non dobbiamo soltanto pensare a noi stessi e a quello che al momento succede. Ciò che ho passato e riflettuto negli ultimi mesi mi ha ancora più convinto della necessità di combattere per una migliore società. La prima guerra mondiale ha portato dei cambiamenti importanti per il rinnovamento della società e senza dubbio adesso succederà lo stesso. La prossima pace non durerà molto, ma le possibilità di combattere contro la guerra e per la pace saranno molto più grandi e speriamo che alla prossima generazione sarà risparmiato il ripetersi della sciagura odierna... Carissima Nel, aiuta Paultje a diventare un bravo ragazzo e un uomo capace, e che non viva con indifferenza. Non ha da vergognarsi di suo padre! Cara Nel, che soprattutto non cresca con odio cieco contro il popolo tedesco. Se vuole vendicare suo padre, che lo faccia contro la società corrotta nella quale viviamo e dalla quale é scoppiata la guerra con tutte le sue conseguenze, di cui é vittima anche il popolo tedesco...».

Si chiariscono in questa lettera tutti i complessi legami fra i motivi essenziali della Resistenza; i suoi stessi contrasti ci appaiono ora risolti nella visione più larga in cui tutto assume un posto preciso: individuo e nazione, pace e guerra, passato e futuro. La storia non si conclude, ma continua oltre il sacrificio dei condannati a morte, oltre i limiti della seconda guerra mondiale, già appaiono i nuovi ostacoli e le nuove difficoltà e già si é certi che anch'essi verranno superati; ed é soltanto inserendo la Resistenza europea in questo movimento più generale della storia, che esso riacquista la sua unità sostanziale e si precisa il significato della sua attualità.

*Roberto Battaglia*

**In copertina: - in alto:** Il garibaldino Ferruccio Nazionale impiccato ad Ivrea dagli uomini della Decima Mas del principe Borghese, perchè " aveva tentato di colpire la Decima ".

**in basso:** Militi delle brigate nere posano accanto ai corpi di alcuni partigiani sloveni uccisi durante un rastrellamento.

**AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PISA**

**Stampato in proprio**